



anno 79 n.103

mercoledì 17 aprile 2002

euro 0,90 + Giornone euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

13 milioni di italiani hanno partecipato allo sciopero generale. Berlusconi sfodera



un suo sondaggio e dice: «Il 68 per cento degli italiani è con me». Dunque un sacco

di berlusconiani devono avere partecipato allo sciopero.

Tutta l'Italia ha detto no

Ferme fabbriche e uffici: hanno scioperato 13 milioni di lavoratori, tre milioni erano nelle piazze. I sindacati: se il governo va avanti non ci fermeremo. Il governo va avanti e cerca lo scontro

LA FORZA DEL LAVORO

Rinaldo Gianola

Berlusconi e D'Amato ci hanno provato in tutti i modi. Hanno cercato di dividere i sindacati tra buoni e cattivi, hanno irriso alle manifestazioni dei lavoratori degli ultimi mesi, hanno strumentalizzato irresponsabilmente fatti tragici come l'assassinio del professor Marco Biagi per indurre il sospetto che le lotte sindacali fossero il terreno di coltura del terrorismo, hanno minacciato di tirare dritti sul cammino di quelle che chiamano impropriamente "riforme" trascurando ogni proposta e sollecitazione provenienti dal mondo del lavoro. Governo e Confindustria ci hanno provato a lungo, senza risparmiare energie, affinché fallisse lo sciopero generale convocato da Cgil, Cisl, Uil, condiviso anche dai sindacati di base e dall'Ugl, per respingere l'attacco all'articolo 18 e alla struttura dei diritti del mondo del lavoro.

Non ci sono riusciti. Non è bastato un ultimo sforzo congiunto dei giornali e dei tg di proprietà del presidente del Consiglio a delegittimare ed arginare la marea umana che ieri ha invaso le piazze d'Italia e bloccato il Paese. Il 16 aprile 2002 è una data da scrivere sui libri di storia: non c'è mai stato uno sciopero così grande e partecipato. Milioni di italiani hanno risposto ieri all'appello dei sindacati confederali che, ben lungi dall'essere malridotti al livello delle Trade Unions ai tempi della Thatcher (il modello di riferimento del riformismo Berlusconi-D'Amato), raccolgono consensi non solo tra i loro iscritti, ma nella società, tra i giovani senza diritti e tra gli anziani in attesa di una pensione dignitosa. Se la propaganda non annebbiasse completamente le menti del governo e della Confindustria, probabilmente potrebbero valutare più compiutamente la partecipazione così ampia e matura di tanti cittadini alle manifestazioni di ieri.

SEGUE A PAGINA 15



Foto di Riccardo De Luca

Le piazze stracolme di folla, le strade lontane dai cortei deserte, silenzio, il traffico raro, i pochi autobus e tram in circolazione semi vuoti. Tutta l'Italia del lavoro insieme a Cgil, Cisl e Uil per dire un forte no al governo che vuole mettere le mani sull'articolo 18, per difendere i

propri diritti, i diritti dei lavoratori, la propria democrazia, la libertà di partecipare, di contare di decidere. «Una giornata straordinaria», dicono i leader sindacali. E Cofferati aggiunge: il governo si sta muovendo in direzione opposta a quella del dialogo, ma deve cambiare idea, noi

non ci fermeremo. Ma Berlusconi alle persone in carne e ossa preferisce i sondaggi, i suoi: ho il 68 per cento della fiducia degli italiani.

ALLE PAGINE 2-9

BOBO ALLA MANIFESTAZIONE DI FIRENZE



di Sergio Staino a pagina 6

Per il ministro non esiste alcuna rilevanza penale. La destra dice no all'inchiesta parlamentare

Scorta a Biagi, caso chiuso. Scajola: è colpa di nessuno

ROMA Marco Biagi fu ucciso dalle Br perché era solo. Senza quella scorta che aveva più volte richiesto. Ma per la sua «solitudine» non ci sono responsabilità, né amministrative, né penali. Lo dice il ministro dell'Interno Scajola al Senato, mentre il centro-destra respinge la richiesta di una Commissione di indagine. Per Walter Vitali, ds, «il governo ha paura della verità». Intanto la procura di Bologna indaga alla ricerca di omissioni.

Medio Oriente

Powell incontra di nuovo Sharon
«Ci sono progressi»
Oggi torna da Arafat
Israele processerà Barghuti

BERTINETTO e DE GIOVANNANGELI ALLE PAGINE 10-12

A PAGINA 17

ROMA. LA SINISTRA SI RITROVA

Piero Sansonetti

Il corteo è molto grande, invade le vie tra Porta Pinciana e via Veneto, si imbottiglia un po' ovunque, incespica nelle strade troppo strette e poi invade Trinità dei Monti e il Pincio, sistemandosi a suo agio in questo scenario che è tra i più belli del mondo. La novità però non è né la grandezza del corteo né la bellezza di Roma: la novità è che quando il serpente di folla sbucca a Trinità dei Monti si scopre che a guidarlo sono due signori eleganti, di media statura, dai volti piuttosto noti. Sono D'Alema e Bertinotti. Procedono spalla a spalla, chiacchierano fitto, sorridono. È la prima volta che D'Alema e Bertinotti si trovano assieme alla guida di un corteo. Sembrano compiaciuti quando la gente inizia ad applaudirli, e a gridare, ritmando: «U-ni-ti, U-ni-ti». Vicino a D'Alema e Bertinotti ci sono Morese della Cisl, Musi della Uil (che è l'oratore ufficiale del comizio a piazza del Popolo), vari sindacalisti della Cgil, poi ci sono Franco Marini, Violante, Angius, Damiano (ex sindacalista che ha una lunga militanza in comune con Bertinotti nella Cgil e ora è nella segreteria dei Ds con Fassino); una fila dietro c'è Sandro Curzi, e qualche fila più giù camminano Salvi, Giovanni Berlinguer, Mussi, Tortorella e Gianni Cuperlo. C'è anche un giovane dirigente di Rifondazione (romanista sfigato) che guarda D'Alema e Bertinotti e commenta: «Sono come Totti e Montella, se giocano insieme si vince sicuro...» Il corteo è partito da piazza Barberini con un'oretta di ritardo. È uno dei due cortei sindacali di Roma: l'altro è partito da piazza Mazzini. Sono due cortei di oltre cinquanta mila persone ciascuno.

SEGUE A PAGINA 5

BOSSI-FINI, PREMIATA PIRATERIA DI STATO

Maristella Iervasi

È il fiore all'occhiello del governo Berlusconi, ma pezzo dopo pezzo il «gioiello» che porta il nome di Fini e di Bossi - la legge sull'immigrazione - cade in frantumi. Prima le norme sulle espulsioni dei clandestini, bollate come inconstituzionali; poi la bufera sul diritto d'asilo negato per i rifugiati. E ora, lo stop alle norme del «vanto», quelli che affidavano alla Marina compiti di polizia. Che rischiano di introdurre una sorta di «pirateria di Stato». «I clandestini li fermeremo così... in mare, nelle acque contigue e non solo. Possiamo farlo, dobbiamo farlo», aveva annunciato il ministro Scajola con accanto il titolare della difesa Martino.

SEGUE A PAGINA 18

fronte del video Maria Novella Oppo Il lato oscuro

Com'è la tv senza tv? Tragicamente uguale a se stessa, cioè precocità, predigerita e preconcepita al solo scopo di ospitare la pubblicità. La giornata di sciopero generale è stata utile anche per smascherare il carattere posticcio, di inerte imballaggio degli spot che sono l'anima della tv commerciale. Mentre il crumiraggio minacciato (ma per fortuna evitato) dal direttore del Tg5 avrebbe solo sottolineato clamorosamente che l'unico vero contenuto, dopo il profitto del padrone, è la voce del padrone stesso. Mentre la Rai ha smunito la sua immagine di servizio pubblico nel momento in cui ha scelto di conservare in parte al loro posto i programmi registrati, o i loro sosia. Come, per esempio, una puntata serale di Limiti dedicata a Lucio Battisti al posto del programma pomeridiano di Limiti. Così, chi tornava a casa dalle manifestazioni ha potuto misurare tutta la distanza della tv dal paese, guardando le varie Panicucci e D'Eusanio, De Filippi e Zanicchi registrate nel loro ruolo più o meno consapevole di veline elettorali. Quanto ai giornalisti televisivi che non hanno aderito allo sciopero perché «politico» (guarda caso come dice Berlusconi), la loro autonomia professionale era solo una foglia di fico. Caduta quella, si vede tutto il lato oscuro del potere.

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

BOSSI-FINI, PREMIATA PIRATERIA DI STATO

Maristella Iervasi

È il fiore all'occhiello del governo Berlusconi, ma pezzo dopo pezzo il «gioiello» che porta il nome di Fini e di Bossi - la legge sull'immigrazione - cade in frantumi. Prima le norme sulle espulsioni dei clandestini, bollate come inconstituzionali; poi la bufera sul diritto d'asilo negato per i rifugiati. E ora, lo stop alle norme del «vanto», quelli che affidavano alla Marina compiti di polizia. Che rischiano di introdurre una sorta di «pirateria di Stato». «I clandestini li fermeremo così... in mare, nelle acque contigue e non solo. Possiamo farlo, dobbiamo farlo», aveva annunciato il ministro Scajola con accanto il titolare della difesa Martino.

fronte del video Maria Novella Oppo

Il lato oscuro

Com'è la tv senza tv? Tragicamente uguale a se stessa, cioè precocità, predigerita e preconcepita al solo scopo di ospitare la pubblicità. La giornata di sciopero generale è stata utile anche per smascherare il carattere posticcio, di inerte imballaggio degli spot che sono l'anima della tv commerciale. Mentre il crumiraggio minacciato (ma per fortuna evitato) dal direttore del Tg5 avrebbe solo sottolineato clamorosamente che l'unico vero contenuto, dopo il profitto del padrone, è la voce del padrone stesso. Mentre la Rai ha smunito la sua immagine di servizio pubblico nel momento in cui ha scelto di conservare in parte al loro posto i programmi registrati, o i loro sosia. Come, per esempio, una puntata serale di Limiti dedicata a Lucio Battisti al posto del programma pomeridiano di Limiti. Così, chi tornava a casa dalle manifestazioni ha potuto misurare tutta la distanza della tv dal paese, guardando le varie Panicucci e D'Eusanio, De Filippi e Zanicchi registrate nel loro ruolo più o meno consapevole di veline elettorali. Quanto ai giornalisti televisivi che non hanno aderito allo sciopero perché «politico» (guarda caso come dice Berlusconi), la loro autonomia professionale era solo una foglia di fico. Caduta quella, si vede tutto il lato oscuro del potere.

Anna Maria Mori

GLI ESCLUSI

Storie di italiani senza lavoro con un contributo di GIULIANO AMATO

«Un libro appassionato sui guasti devastanti della mancanza di lavoro.»

Sperling & Kupfer Editori

Oreste Pivetta

Una giornata particolare che sarà indimenticabile per quest'Italia, che si ritrova unita per difendere i propri diritti, i diritti dei lavoratori, la propria democrazia, la libertà di partecipare, di contare, di decidere. Migliaia, centinaia di migliaia, milioni di persone: per lo sciopero generale. I conti sono magari difficili e pesano le impressioni individuali, di chi ha visto le piazze, percorso le strade, attraversato le stazioni. Gli aeroporti vuoti, le saracinesche dei negozi abbassati (non solo quelle dei McDonald's, che temevano magari i no global), i turisti che chiedevano le ragioni di tanto movimento davanti alle porte chiuse dei musei e poi si infilavano nei cortei o almeno li fotografavano. Chi c'era ai cortei e chi non c'era e però ad esempio spiegava che quei famosi diritti sono ancora una chimera in tanti posti e uno sciopero è un rischio...

I dati sul fabbisogno di energia elettrica (forniti dal Grtn, il gestore della rete di consumo dell'energia) indicavano per le tredici di ieri consumi di poco superiori a quelli di domenica scorsa alla stessa ora (28.455 mw contro 25.052), un giorno di festa. Anche Cofferati ha citato il consumo d'energia, per concludere che l'Italia si è fermata. Lavoratori dipendenti, precari, disoccupati, pensionati. Colpiva la presenza di tanti giovani, i figli appunto. Insieme. Berlusconi è riuscito nel miracolo: unire il paese del lavoro, quelli che il lavoro ce l'hanno e quelli che lo aspettano.

Le immagini sono le piazze stracolme di folla, le strade lontane dai cortei invece deserte, silenziose, il traffico raro, i tram e gli autobus semi vuoti. Una città di ferragosto (ferragosto a metà aprile, hanno scritto nel loro comunicato anche i sindacati) e poche centinaia di metri più in là una città che risuona di cori (si risentono

“ Il Paese si ritrova unito nella protesta contro chi tenta di cancellare le conquiste dei lavoratori. In lotta il Nordest ricco come il Sud che chiede lavoro ”



Piazze gremite e attorno città che sembrano improvvisamente vuote come per un week end estivo. Consumi di energia a livelli domenicali ”

«Questo è Ferragosto a metà aprile»

Un evento storico per il movimento sindacale: ecco l'Italia che non si arrende



Bella Ciao e l'Inno dei lavoratori), di slogan, di comizi. Pacificamente, come sa essere pacifico un corteo di lavoratori, gridando parole di protesta: nè schiavi, nè padroni, stralciamo Berlusconi, i diritti non si toccano. A Roma si sono inventati per il capo del governo «Papa Pio tutto». Volavano palloncini: articolo 18, chi tocca scoppia. Sono volati anche uova e qualche sasso, a Torino, contro le sedi di Forza Italia e della Lega, e sono una brutta storia, diventeranno un pretesto, ma un pretesto resteranno. Non gua-

steranno la giornata di tanta gente che difende i propri diritti e che testimonia ancora una volta il proprio senso di responsabilità: chi si fa carico ancora degli interessi collettivi, senza nessun conflitto d'interessi anche se si sono inventati un "conflitto d'interessi" con la favoletta dei padri contro i figli, dei garantiti contro i disoccupati...

Difficile dire che cosa valga di più: i trecentomila di Milano e Bologna, oppure i dodicimila di Oristano e di Sassari, i quattrocentomila di Fi-

renze o gli ottomila di Campobasso, le migliaia di bandiere della Cgil della Cisl e dell'Uil o le seicento dello Sdi contate a Napoli, i carabinieri che non fanno ovviamente sciopero ma esprimono in un comunicato la loro solidarietà, i diecimila di Trieste che improvvisano un corteo spontaneo, persino gli iscritti del sindacato di destra, i quindicimila dell'Ugl e della Cisl, che protestano: il governo sbaglia, il governo deve tornare indietro..., i trecentomila dei Cobas, i no global di Casarini e Agnoletto, gli im-



po all'altro.

In corteo a Milano c'era anche Antonio Pizzinato. Come segretario regionale in Lombardia aveva organizzato lo sciopero generale di vent'anni fa. Poco dopo sarebbe stato il successore di Luciano Lama. Ricorda bene quella giornata: «Era uno sciopero contro la Confindustria che aveva disdetto la scala mobile in modo unilaterale. Tanti giovani, un'altra generazione, adesso sono qui per chiedere per sé i diritti che hanno conquistato i loro padri».

A Milano le famiglie in corteo

Con Pezzotta oltre trecentomila cittadini occupano pacificamente la città

Giovanni Laccabò

MILANO Spaccate a metà dalle deleghe del governo, le generazioni si ritrovano unite nelle piazze, padri e figli marciano nei cortei fianco a fianco come il «Bobo e il figlio di Bobo» nella vignetta disegnata da Staino per le tute blu. Un esercito di giovani e ragazze ha ripetuto la sfida al ricatto del posto precario, per difendere le conquiste dei loro padri, come ha ribadito Savino Pezzotta dal palco: «Siamo qui a difendere gli ideali di solidarietà e giustizia sociale». E ancora: «Siamo dalla parte di tutti coloro che faticano a guadagnarsi da vivere, per tirare avanti la famiglia, far studiare i figli e dare loro un avvenire sicuro, e per tutti gli anziani che hanno bisogno di pensioni adeguate e hanno diritto ad una vecchiaia dignitosa». A chi sostiene che la modifica dell'articolo 18 non mette in discussione i diritti di chi lavora, e che pertanto i padri scioperano contro i figli, Pezzotta ribatte, tra una ovazione: «I padri che sono in questa piazza coi loro figli, vogliono lasciare in eredità ai loro figli i diritti che hanno conquistato».

L'unità delle generazioni segna in profondità il 16 aprile, tutti avvertono che questo grande valore è a rischio: «È una tra le più importanti manifestazioni da anni a questa parte», dice Dario Fo che arriva a Porta Venezia con largo anticipo sull'orario di partenza. Risponde agli applausi, stringe mani: «Questa non è solo una lotta sindacale, ma anche per la libertà e la civiltà in pericolo

perché questo governo potrebbe anche diventare un regime». E cosa dovrebbero fare intellettuali e artisti come Dario Fo? «Essere qua», risponde lapidario e chiaro come il linguaggio del corteo. Lapidari gli slogan e lo striscione che, mentre calano le prime gocce, apre il serpente che si muove: «Abbiamo ragione». Caratteri cubitali davanti ai quali molti non resistono. Vogliono uno scatto, la foto ricordo, come la pattuglia dei delegati Rtb di Rozzano. Poi la foto finirà sulla bacheca

sindacale, spiegano, perché tutti devono sapere che ci siamo. Alle 10,30 la pioggia batte sugli ombrelli, tra i quali spicca il biancoverde della Cisl, e ai margini del corso, al riparo delle grondaie, si ingrossa una strana colonna di spettatori, non solo chi spera che spiova ma soprattutto famiglie che l'acqua ha preso alla sprovvista, ma per poco. Il tempo di mettere al riparo i figli, ragazzini in età di scuola elementare con la manina a mamma e papà, ed anche famiglie coi bimbi più piccoli. Da-

gli zainetti compaiono telecerate coi cappucci e ombrelli. E anche bimbi in carrozzella, mai viste tante carrozzine di neonati in un corteo del sindacato, e così tanti bambini in tenera età: «Siamo qui anche per loro», dice Gigliola che abita al Lorenteggio col piccolo Andrea in braccio: «Ne abbiamo parlato, con mio marito: ci andiamo insieme, anche coi bambini, che così se lo ricorderanno». Mentre il corteo prosegue lento e sereno sotto l'acqua, le carrozzelle perdono terreno, ma ar-



Pezzotta durante il discorso a Milano, in alto piazza del Popolo a Roma

riveranno in piazza, spinte dagli ideali che il governo calpesta. Gli stessi che riporteranno presto sui binari, bloccando treni, i lavoratori degli appalti ferroviari: guadagnano poco e rischiano di perdere anche quel poco, sono numerosi e lanciano slogan battaglieri anche di famiglie che temono di restare senza pane: «L'articolo 18 ci tocca da vicino», spiega per tutti Guido Scarpino: «Dopo mesi di lotta, di nuove le trattative si sono interrotte e nei prossimi giorni torneremo a lottare». Annunciando le 48 ore di sciopero della prossima settimana. Di nuovo lotte esasperate per colpa di un governo inefficiente che lascia degenerare i problemi. L'unità tra generazioni dev'essere salvaguardata ad ogni costo, dice il segretario dei Ds milanesi Filippo Penati: «Invece più il governo insiste sulla sua linea, e più divide il Paese. I Ds sono coi sindacati perché si battono per il consenso e la coesione, e quella che oggi scende in piazza è una grande risposta». I figli portano le maschere bianche degli «Invisibili» del lavoro, che però spiccano nel corteo, a centinaia. Amedeo Iacovella segretario del Nidil: «Mai stati tanto numerosi: è la prima volta che si registra un'adesione allo sciopero anche in aziende significative come Abacus, Explorer. Nelle aziende informatiche l'adesione supera il 70 per cento». Tutto giovane il gruppetto dei ricercatori, sul loro striscione bianco hanno scritto: «Presidente ricercatore». Perché ricercatore? «Presidente ricercatore come c'è il presidente operaio: perché fa tante promesse che poi non mantiene».

Mentre le questure dimezzano i partecipanti alle manifestazioni gli imprenditori non riescono a nascondere l'altissima adesione alla protesta

Tre milioni in piazza, i numeri del successo del sindacato

Angelo Faccinotto

MILANO «Svuotare le fabbriche e riempire le piazze». Era questa la parola d'ordine che Cgil, Cisl e Uil si erano date per lo sciopero generale di ieri. La consegna è stata rispettata. In pieno. E anche la «guerra dei numeri» - quella che ad ogni protesta o manifestazione infiamma organizzatori e questure, promotori e controparti - non ha grande interesse. Perché se le polemiche non mancano il quadro è chiaro.

Secondo i sindacati si sono astenuti dal lavoro circa 13 milioni di persone. Visto che i lavoratori dipendenti, in Italia, sono 14 milioni e mezzo (su una forza lavoro attiva di 21 milioni), un'adesione poco al di sotto del 90 per cento. Con punte ancora più alte - sopra il 90 per cento - in Piemonte e Lombardia, in Campania e in Sicilia e, eccezion fatta per la

piccola impresa, in molti settori industriali. Un dato, questo, che gli imprenditori ridimensionano, certo. Ma anche quel 60 per cento che ufficialmente riconoscono suona a conferma della straordinaria riuscita dello sciopero. Mai in passato - fanno notare gli esperti di cose sindacali - era stata ammessa una partecipazione tanto elevata. È il caso della Fiat. Il Lingotto ha parlato di una adesione, nel gruppo, del 48,7 per cento. Il dato più alto - sottolineano in Fiom - mai riconosciuto a memoria d'uomo. E se si considera che, in occasione di proteste molto ben riuscite, le fonti aziendali parlavano di adesioni del 20-25 per cento il quadro è completo. Ieri Mirafiori era deserta, Melfi quasi.

Ma la Fiat è solo un piccolo lembo dell'Italia dello sciopero generale. Se nei trasporti l'adesione è stata pressoché totale, con gli aerei bloccati sulle piste e i treni fermi nelle stazioni,

se le banche e le poste sono rimaste ovunque chiuse, se le scuole e gli uffici pubblici sono rimasti deserti, altre aziende industriali vantano adesioni da record. Novanta per cento nelle fabbriche metalmeccaniche bresciane, 98 per cento alla Electrolux di Pordenone, 95 - e non era mai accaduto - alla Illy Caffè di Trieste. Quaranta-cinquanta per cento negli stabilimenti Natuzzi di Puglia e Basilicata dove scioperare, nel recentissimo passato, era un verbo sconosciuto. Chiusi anche molti McDonald's.

Stesso discorso per la partecipazione alle manifestazioni. Tra questure e sindacato è stata ancora una volta guerra di cifre. Ma comunque la si guardi anche in questo caso la fotografia è quella di un successo straordinario. Per Cgil, Cisl e Uil nelle trenta piazze d'Italia hanno manifestato quasi tre milioni di lavoratori. Compresi quelli che hanno partecipato ai cortei organizzati dai sindacati di base - circa

300mila persone - e dai sindacati vicini al centrodestra (alcune migliaia). Più basse, come da copione, le cifre fornite invece dalle questure. I 400mila di Firenze, dove ha parlato Sergio Cofferati, sono stati ridotti d'ufficio a 200mila. I 300mila che a Milano hanno sfidato la pioggia battente per ascoltare Savino Pezzotta e i 350mila di Bologna, dove ha parlato Luigi Angeletti, nelle stime della polizia sono diventati, rispettivamente, 100 e 150mila. Mentre a Roma, in piazza del Popolo, sarebbero confluiti solo 40 delle 200mila persone annunciate dal sindacato. Tirate le somme, nonostante le questure, cifre imponenti. Che però, aggiunte agli ultimi sondaggi, in base ai quali il 64 per cento degli italiani (non solo dei lavoratori italiani) sarebbe contrario a modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, non hanno consigliato - almeno per ora - il governo a cambiare posizione.

DALL'INVIATA Felicia Masocco

FIRENZE «Una giornata straordinaria», un punto di arrivo e di una nuova partenza «perché non ci fermeremo fino a quando non avremo realizzato i nostri obiettivi, governo e imprenditori lo sappiano». Lo stralcio dell'articolo 18, dell'arbitrato, e ora anche la cancellazione della norma che annulla molti diritti dello Statuto dei lavoratori per chi emerge dal nero, e passa un colpo di spugna sulla contrattazione. È contenuta nel provvedimento sullo «scudo fiscale» su cui il governo ha posto a fiducia da votare proprio il giorno dello sciopero. «Una provocazione», «è un macigno in più sulla via del dialogo...». Sergio Cofferati conclude il suo intervento e rilancia: un'altra condizione per il dialogo è il rispetto per la controparte, «questo governo denigra i suoi interlocutori». E piazza Santa Croce, in cui non c'è lo spazio per uno spillo, gli tributa l'ultimo applauso - il 35esimo in 45 minuti - di una mattinata che si ricorderà a lungo.

Una mattina straordinaria, su Firenze splende il sole a dispetto delle previsioni meteo, e che altre previsioni sarebbero saltate nel giro di poche ore si è visto molto presto, dalla fila interminabile di pullman che dalla via Senese raggiungevano il centro scaricando manifestanti di tutta la regione, tornando indietro alla ricerca di un parcheggio. 200mila i partecipanti pronosticati, 400mila il conteggio finale dei sindacati. Tre i cortei, ma come ha giustamente osservato uno speaker, Firenze è stata un'unica piazza.

Non solo Santa Croce e tutte le vie intorno per un largo raggio, ma anche piazza della Repubblica, piazza della Signoria dove due maxischermi rimandavano le immagini della piazza principale, i suoni e le parole tradotte per i non udenti nella lingua dei segni. Un fatto inedito anche questo. È stata la più grande manifestazione sindacale che il capoluogo toscano abbia mai ospitato, il cuore di quell'unico ideale corteo che ieri ha attraversato il paese in nome dei diritti portando il peso del «lavoro» fuori dalle fabbriche e dagli uffici, ovunque quasi deserti. Le 9 sono passate da poco quando Sergio Cofferati prende posto alla testa del corteo che muove da piazza Indipendenza (con i metalmeccanici, gli studenti, i professori), è acclamato come un leader, il leader, ad ogni passo sono applausi, abbracci, autografi da firmare. Come sta? «Benissimo, con tutta questa gente...». Il primo giorno del congresso di Rimini (il 6 febbraio) sembra lontanissimo, eppure lo sciopero generale di ieri è partito da lì, «lo proporremo a Cisl e a Uil, ma la Cgil è pronta a farlo da sola, se necessario», avvertì il Cinese dal palco. Non è stato necessario: l'attacco ai diritti da parte del governo e delle imprese, il mix di «arroganza e debolezza» come Cofferati ieri ha det-

“ Il segretario della Cgil parla per 45 minuti e viene interrotto dagli applausi per almeno 35 volte Berlusconi non ci riesce nemmeno con la claque ”



Arrivano anche i professori Pardi e Ginsborg felici come bambini Tabucchi abbraccia il leader sindacale: mi hai commosso

Cofferati: non ci fermeremo qui

Quattrocentomila persone a Firenze. «Questa è una giornata straordinaria»



parole a tarda sera

Questo governo? Debole e arrogante

Il governo? Arrogante e debole». A tarda sera Sergio Cofferati si gode il pieno successo della giornata di sciopero e commenta le finte aperture al dialogo avanzate da qualche ministro e dallo stesso Berlusconi. «Siamo alle chiacchiere, niente di più. Mentre parlano di ripresa del dialogo chiedono la fiducia in parlamento sullo scudo fiscale il sommerso, vanno avanti spediti su temi che noi abbiamo contestato con lo sciopero. Vogliono sospendere l'art. 18 e intervenire sulla contratti collettivi. Non mi pare un buon viatico per riprendere il negoziato, ammesso che il

governo lo voglia davvero». Il segretario della Cgil non si muove dalla linea che da mesi, da tanti mesi persegue e difende. Aveva detto, in tempi non sospetti, che la maggioranza di centro-destra, assieme alla Confindustria, mirava a una profonda rottura sociale nel Paese. Così è stato. «Sembra quasi che la maggioranza voglia accelerare l'approvazione e l'esecuzione dei suoi provvedimenti, per evitare che scoppino le tensioni al suo interno. Fare la faccia dura coi sindacati, con i lavoratori, chiedere la fiducia su questioni importanti per il mondo del lavoro, è una via per ricompattare le forze del centro-destra, per evitare che emergano posizioni diverse» aggiunge Cofferati che ribadisce la piattaforma dello sciopero delle Confederazioni per tornare a discutere. «Se il governo pensa che il 16 aprile non sia successo niente, si sbaglia di grosso. Vogliamo lo stralcio dell'art. 18 e vogliamo discutere il resto: la modifica della delega sulle pensioni e il fisco, la tutela della scuola pubblica, la difesa del

sistema sanitario. I lavoratori italiani non hanno fatto uno sciopero generale perché tutto restasse come prima». La giornata è stata «straordinaria, ha dimostrato che i sindacati non sono soli, non sono pezzi d'antiquariato, con le loro proposte unitarie ci sono milioni di cittadini, nelle piazze d'Italia c'era il popolo, possibile che il governo e la Confindustria non se ne accorgano?». Per Cofferati lo sciopero generale può aprire una fase nuova, ci sono segnali di contraddizioni all'interno della Confindustria - «Una volta gli industriali contavano quanta gente partecipava allo sciopero, spero che qualcuno lo abbia fatto anche ieri» - e della stessa maggioranza che sostiene Berlusconi. Cofferati guarda avanti: «Il sindacato può vincere questa battaglia, il consenso raccolto è un fatto straordinario». Ma il ministro Maroni dice che hanno scioperato solo i lavoratori dipendenti... «Detta da un ministro del Lavoro questa è roba da matti, perché chi deve scioperare se non i lavoratori dipendenti?».

to più volte, ha reso inevitabile quel che 70 giorni fa poteva sembrare un azzardo, il sindacato è unito non solo Cgil, Cisl e Uil, ma anche la sigla di destra, l'Ugl, la Cisl e di questo sigle dei Cobas hanno fatto di questo sciopero un momento storico. Il corteo si muove, alcune trombe intonano «Bandiera rossa», la Filarmonica di Siena le segue, seguita a sua volta dalla majorettes. È proprio la Toscana, e subito si passa a ritmi rock.

«I consumi elettrici sono quelli della domenica, questo significa che il paese è fermo», dice Cofferati durante il corteo. E si comincia a capire l'aria che tira nel resto d'Italia. Quando il sindacalista prende la parola un applauso interminabile gliela toglie, volano centinaia di palloncini, ed è tutto uno sventolio di bandiere, quelle rosse della Cgil e dei partiti di sinistra, quelle

di Cisl, Uil e le altre. «Questa manifestazione conferma la consapevolezza della posta in gioco, le scelte del governo sono scelte di restaurazione fatte passare per moderne riforme». Ed ecco che torna il «collateralismo» tra Berlusconi «le imprese più arretrate». Distingue Cofferati, tra impresa e impresa ed è la prima volta che lo fa in modo così netto. Ci tornerà nel suo discorso: «Il governo ha cercato scientemente lo scontro sociale e ha tentato di dividere il sindacato, un fatto dannoso anche per le imprese che hanno bisogno di un interlocutore forte e coeso». Ancora: «Sono tanti, intellettuali, professori, anche imprenditori che hanno voluto essere qui oggi per far sapere che condividono le ragioni del sindacato». C'è qualche crepa nel fronte imprenditoriale, e chissà che non si allarghi. A quanti liquidano lo sciopero come «politico». Cofferati chiede: «Conosce qualcosa di più sindacale dei diritti e delle regole del lavoro o delle pensioni?». Con scuola e tasse sono oggetto di deleghe, «così si esautorano il Parlamento e si svlisce il confronto con le parti sociali. Si riduce la Costituzione materiale del paese». Un passaggio, anche questo nuovo, è per i giornalisti e il loro sindacato, la Fnsi, che «autonomamente ha deciso di scioperare». È importante «anche se hanno fatto stizzare alcuni direttori, campioni di libertà che pur di essere in edicola hanno fatto stampare il loro giornale il giorno prima e distribuiranno ai loro lettori non notizie ma fogli di propaganda». Diritto all'informazione: anche l'ex presidente della Rai, ora solo professore universitario a Firenze, ne ha parlato con i giornalisti, inserendo quel diritto tra «quelli violati». Oltre a Roberto Zaccaria, il «professore» del «Laboratorio per la democrazia», Francesco Pardi e Paul Ginsborg: «no alla flessibilità selvaggia» e «no alla legalizzazione dell'illegalità», ha detto il primo, «siamo qui per dare il nostro appoggio». Infine lo scrittore Antonio Tabucchi che al termine del discorso stringe Cofferati in un abbraccio: «Sei stato bravissimo, ci hai commosso».

Bologna, non ci stiamo tutti

Non si era mai vista tanta gente. I giovani: non vogliamo diventare schiavi

Gigi Marcucci

ricordo

In silenzio, un biglietto per Marco Biagi

I manifestanti di Bologna non hanno dimenticato di rendere omaggio al professor Biagi, passando in tanti in silenzio, davanti al numero 14 di via Valdonica, dove il 19 marzo il professore è stato ucciso dalle Br. «Al nostro Prof. oggi 16 aprile è una giornata dedicata alla tua lotta. Prof, avrai sempre un posto nei nostri cuori», scrivono di getto su un post it due giovani allieve del docente di diritto del lavoro. Il biglietto, attaccato a un mazzo di lillium arancioni, si aggiunge ai tantissimi che i bolognesi hanno continuato a portare in queste settimane, e che la vedova Marina ha scelto di conservare gelosamente.

Per la stretta stradina dell'antico Ghetto ebraico si accalcano in tanti, restando in silenzio per qualche minuto. Poi tornano a raggiungere il corteo, che passa a pochi isolati di distanza. «Siamo passati a rendere omaggio alla memoria del professore, è un atto dovuto a una persona che è stata uccisa per il suo lavoro», afferma Mirko, un impiegato pubblico modenese arrivato qui assieme ai colleghi della Cgil. Perché «nessuno vede in Biagi un nemico. Non era certo contro i lavoratori. Era un riformista, che ha lavorato sia con il governo di centro-destra che con quello di centro-sinistra», come spiega Luca, 42 anni, di Bologna. Gli fa eco Vanni, 40 anni, di Forlì: «Mi sembra addirittura infantile il tentativo di chi vuole strumentalizzare il suo lavoro dicendo "realizzeremo quello che ha fatto Biagi". Poteva avere idee contestabili ma non penso proprio che fosse contro gli operai». Anche Patrizia, della Uil di Ravenna, è qui per un omaggio a Biagi: «Il terrorismo colpisce tutti, anche il sindacato. Non possono dire che noi istighiamo».

«Il terrorismo è da sempre nostro nemico assoluto perché è un nemico della democrazia», si infiamma Gianni Rinaldini, segretario regionale della Cgil. «e si devono vergognare quegli esponenti del governo, che hanno dovuto scusarsi perché non sapevano nemmeno chi erano i fratelli Cervi, e osano accostare il terrorismo alle nostre lotte. È un insulto all'intelligenza delle persone».

Alle 10, mentre ancora i cortei si stanno formando, cominciano ad arrivare i primi dati sulle adesioni. Hanno risposto come si prevedeva le grandi fabbriche metalmeccaniche, ma anche uffici, scuole, ospedali. Le strade sono piene di facce giovani, segno che lo sciopero ha colpito anche là dove nascono i nuovi lavori. All'Omnitel, per fare un esempio, si è fermato il 70% dei dipendenti. All'Adecco, agenzia in-

ternale di Parma e Piacenza, le astensioni hanno toccato il 100%. «Quella dei giovani non è una presenza scarsa», commenta Angeletti, «questo dimostra che non credono alla teoria del governo sull'occupazione, anzi sono ancora più convinti degli anziani della necessità di ridurre la precarietà. Ci sono battaglie che devono vederci tutti uniti, quella sui diritti è una di queste».

«Io lavoro da 10 anni in un'im-



Un futuro lavoratore durante il corteo fiorentino, in alto il segretario della Cgil Cofferati

Maggiore. I partecipanti ascoltano la musica, «pogano», cioè danzano spingendosi, come si fa ai concerti rock, gridano slogan inventati sul momento. «I grandi ci sembrano tali solo perché siamo in ginocchio. Alziamoci», dice lo striscione d'apertura. «Non siamo in vendita: diretti ai diritti», è scritto su un cartello. «Perché sono qui? Per difendere l'articolo 18 e per un sacco di altre cose che adesso è difficile spiegare», dice un ragazzo. «Diritti senza nazione, questa è la nostra globalizzazione», gli fa eco un megafono in testo al corteo. «Siamo i lavoratori del futuro, giù le mani dall'articolo 18», recita un altro cartello.

«I giovani ci chiedono di andare nei luoghi dove lavorano, vogliamo sapere come si stava in Italia quando l'articolo 18 e lo Statuto dei lavoratori non esistevano», spiega Ernesto Cevenini, uno degli 8300 bolognesi licenziati per rappresaglia negli anni 50. Negli ultimi due mesi, Cevenini ha partecipato a 5 assemblee sul posto di lavoro per raccontare quella che in un libro di Luigi Arbizzani è stata chiamata «La costituzione negata nelle fabbriche». «Bastava la partecipazione a uno sciopero per essere licenziati», ricorda Cevenini, «togliere l'articolo 18 serve solo a trasformare i lavoratori in schiavi».

presa edile», dice un trentenne, «non si può andare avanti così, ci sfruttano». Un'insegnante che marcia dietro lo striscione dei lavoratori della scuola, sintetizza: «Sono qui per difendere i miei diritti, ma anche quelli di mio figlio e dei miei alunni». Un collega ribadisce il concetto: «Difendiamo i nostri diritti perché li abbiamo ricevuti dai nostri genitori e li vogliamo passare ai nostri figli». Papa Marelli, appena

arrivato da Piacenza con tanto di campanaccio, precisa di averlo usato anche il 23 marzo a Roma, alla manifestazione dei tre milioni, e al Palavobis di Milano. «Sono qui per difendere voi giovani, io ormai sono vecchio», dice. E la partecipazione sembra rispondere a questo sforzo. Molti giovani non riescono nemmeno a sentire i comizi finali. È il caso del corteo di 10 mila studenti che alle 10,30 si è mosso da piazza

Claudio Pappaianni

NAPOLI Chiamati di strade invase da manifestanti, musica, colori, slogan, balli e canti, striscioni e bandiere. Le stime parlano di oltre mezzo milione di partecipanti ai cortei in tutto il Sud Italia. Ma i conti fatti con l'euroconvertitore, dono natalizio del Cavaliere, fanno dare letteralmente i numeri, ancora una volta, ad alcune questure del Paese. A Catanzaro piazza Prefettura non contengono i manifestanti, a migliaia arrivano ancora dal corso Mazzini. Un fiume in piena colorato, lungo almeno due chilometri: «Siamo 50.000» annunciano fieri dal palco, per poi aggiungere con un pizzico di amarezza «la Questura dirà che siamo meno di un terzo, così come è stato ordinato da Roma».

Ma importa poco alla fine in una giornata dove l'aria che si respira è quella di una grande festa nelle principali piazze, al sud come al nord. «Dovrebbe essere tutto il Mezzogiorno a insorgere contro questa proposta, non solo i lavoratori e i giovani» dice Guglielmo Epifani, vice segretario generale della Cgil, dal palco allestito nella rinnovata piazza Dante a Napoli, nel suo intervento a conclusione della manifestazione partenopea. Lui parla e i manifestanti in festa continuano a sfilare, mentre dai palazzi si affacciano cittadini e lavoratori e sventolano le bandiere dei sindacati. «Si ha un'idea offensiva del Mezzogiorno - prosegue, parlando del Governo - il Sud può crescere solo se accetta diritti di serie B. È una vergogna». Quando conclude l'intervento, la coda del corteo è appena partita da piazza San Francesco, a più di due chilometri di distanza. Alla fine i sindacati parlano di 150mila partecipanti. Alle 9 del mattino, un'ora prima del previsto, il corteo muoveva i primi passi per lasciare spazio alle migliaia di lavoratori arrivati in pullman, treni e mezzi propri da tutte le province campane. In testa, bandiere e kefja al collo, i rappresentanti della comunità palestinese: «Pace in Medio Oriente: due

“ Chilometri di strade invase, musica, balli canti e slogan: un fiume in piena che ha bloccato per ore le grandi città del Mezzogiorno ”



Fassino nel capoluogo campano: hanno sfilato migliaia di lavoratori che il 13 maggio hanno votato per il centrodestra ”

Il Sud non vuole diritti da serie B

A Napoli 150mila manifestanti. A Olbia il corteo arriva sotto la villa di Berlusconi



La manifestazione di Napoli (foto di Salvatore La Porta/Controluce) in basso il corteo di Torino (foto di Stefano Dall'Ara/MediaMind)

popoli due stati» il loro striscione. Dietro si scorgono le varie sigle sindacali e gli striscioni di fabbrica. Ci sono i lavoratori della Seda di Afragola, l'azienda del Presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. «Lo ribadiamo - dicono - come imprenditore non lo discutiamo ma giù le mani dall'articolo 18». L'adesione è praticamente prossima al 100%. Le percentuali più alte in Italia negli stabilimenti Merloni sono quelle di Marinaro e Teverola, nel Casertano. Arrivano in ottocento e mettono in scena il «funerale del Governo Berlusconi» con tanto di prete con paramenti funebri e turibolo, becchini, bracci listati a lutto, manifesti mortuari e donne disperate. Dietro lo striscione dei Democratici di Sinistra, spunta sorpresa il segretario Piero Fassino: «Le manifestazioni come quella di

noleggiati autonomamente dai lavoratori, sono arrivati in città e il corteo, aperto dalla banda musicale di Villabate, ha riempito per intero lo stradone che dallo Stadio della Favorita porta a piazza Politeama, dove ha tenuto il comizio Raffaele Bonanni, segretario nazionale Cisl. L'adesione media è stata in provincia del 95% nell'industria, con punte del 100% allo stabilimento Italtel di Carini, e dell'80% nel pubblico impiego.

A Bari erano in 50mila nei due cortei che hanno attraversato le principali vie cittadine per concludersi in piazza Prefettura con il discorso del segretario confederale Cisl Sergio Betti. Anche qui le percentuali di adesione allo sciopero sono state elevatissime: oltre il 90% nei settori del credito, delle industrie meccaniche, dell'energia, dei trasporti, della sanità e in genere del Pubblico impiego.

Slogan in difesa dell'articolo 18 sono arrivati fin sotto la villa sarda di Berlusconi ad Olbia dove 200 lavoratori hanno fatto tappa a conclusione di una manifestazione che ha visto sfilare 8000 persone nel cuore della Costa Smeralda. A Cagliari erano in 50mila, con tanti giovani della scuola e dell'Università, 30mila a Sassari.

Mirafiori presente, Torino in festa

Anche la Fiat deve ammettere il pieno successo della protesta. Il Piemonte si ferma

Massimo Burzio

TORINO Lo sciopero generale, a Torino e in Piemonte, ha avuto un'adesione altissima, che i sindacati hanno stimato tra l'80 ed il 90%. Ci sono stati tre cortei e 150mila persone si sono riunite nella centralissima piazza San Carlo per il comizio dei segretari regionali Uil e Cisl, Giorgio Rossetto e Mario Scotti, e di Paolo Nerozzi, segretario confederale Cgil.

Alla Fiat Mirafiori l'astensione dal lavoro è stata praticamente totale, anche se l'azienda parla di una media nazionale di aderenti alla protesta che sarebbe stata pari al 48,7%. A scioperare contro la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non sono stati, nella regione, soltanto gli oltre 780mila iscritti ai tre sindacati confederali, ma anche gli appartenenti alle altre organizzazioni sindacali.

Ad esempio, gli iscritti alla Fim, che alla Fiat raccoglie il 20% nelle elezioni per le Rsu e che proprio a Torino terrà nei prossimi

giorni (18,19 e 20 aprile) il proprio 12° congresso nazionale, o quanti si riconoscono nell'Ugl, che come noto è vicino alle posizioni di una parte del centrodestra.

Non solo: alla Itca di Grugliasco - una fabbrica cre produce attrezzature meccanica per Fiat, Bertone e Pininfarina - ha incrociato le braccia il 90% dei 1.700 dipendenti e, nelle scorse settimane, la Fiom ha raccolto 280 nuovi tesserati. In quest'azienda, tra l'altro, non c'erano stati mai scioperi negli ultimi quarant'anni.

«Una manifestazione imponente che a Torino non si ricordava da molti anni, forse persino più imponente di quella per le pensioni e per l'abolizione della scala mobile dell'82 e dell'83». Questo è stato il commento del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, che ieri ha sfilato nel ramo del corteo che da piazza Solferino è arrivato sino al palco di piazza San Carlo.

«Mi auguro che tutto questo serva al Governo - ha spiegato Chiamparino - per mettere da parte l'articolo 18 che è del tutto ininfluente

sulla riforma del mercato del lavoro. La ripresa delle trattative interessa tutti: lavoratori ed imprese, ma il primo segnale lo deve dare la parte che si è dimostrata più intransigente».

Dall'esecutivo, dalla Confindustria, insomma, devono arrivare delle aperture al dialogo perché, come ha chiarito, Mercedes Bresso, presidente della Provincia, anch'essa sul palco di piazza San Carlo con i sindacalisti Cgil Vincenzo Scudiere, Titti Di Salvo, Laura Spezia, Giorgio Airaud e politici come Pietro Marcarano, Gian Giacomo Migone, Giorgio Merlo.

«Oggi - ha detto Mercedes Bresso - è stata una risposta di lotta, ma per il futuro a breve servono delle proposte».

Il grande messaggio che arriva dallo sciopero di ieri, quindi, non è soltanto quello di una protesta civile quanto massiccia contro le strategie del governo, ma anche e forse soprattutto, una ritrovata unitarietà tra il mondo del lavoro e il sindacato.

In piazza San Carlo, ieri, c'era

Vandalismi contro caserma e partiti

TORINO Bottiglie di birra con vernice gialla e rossa contro la caserma della Scuola allievi carabinieri e danneggiamenti al portone e all'atrio del palazzo dove hanno sede i gruppi regionali di Forza Italia, della Lega Nord e del Ccd-Cdu. Sono gli atti di vandalismo compiuti da gruppi di giovani che partecipavano al corteo di studenti e centri sociali in occasione dello sciopero. Le bottiglie di birra sono state lanciate contro il portone della caserma, nella centrale via Cernaia. Poco distante, in via San Francesco d'Assisi, c'è la sede dei gruppi regionali di centro destra. Una frangia di manifestanti si è staccata dal corteo e l'ha raggiunta. In quel momento si stava svolgendo una riunione dei capigruppo di maggioranza in Consiglio regionale. Il portone a vetri è stato sfondato, sono stati rovesciati sacchi di spazzatura nell'atrio e sui muri sono state vergate diverse scritte. Cgil, Cisl e Uil Piemonte hanno subito condannato questi atti di vandalismo. «La violenza colpisce in primo luogo - scrivono i sindacati - i lavoratori e le lavoratrici: lo ricordino coloro che accostano lotte sociali e terrorismo». Cgil, Cisl e Uil Piemonte e i Ds respingono qualsiasi strumentalizzazione definendo la manifestazione di oggi «la migliore risposta» a tali tentativi.



no giovani e anziani, operai, impiegati, dipendenti dei servizi e della funzione pubblica, del commercio, delle agenzie di viaggi. O precari dei call center e delle compagnie telefoniche o dipendenti di agenzie di lavoro interinale. Senza cadere nella retorica, insomma, c'erano tutti coloro che credono, come recitava uno striscione, che: «Senza diritti non c'è nessun futuro».

Come ha detto nel suo intervento Paolo Nerozzi della Cgil: «Inizia una fase di lotta basata sull'elemento unificante dei diritti. Dopo lo stralcio dell'articolo 18 andremo avanti. Queste persone in piazza, chi ha scioperato, dicono che il governo ha perso». «Hanno perso sull'articolo 18 e perderanno su pensioni e fisco. Prima se ne rendono conto maggiori saranno i benefici per il Paese».

Di eguale parere, anche, Mario Scotti della Cisl: «Noi vogliamo le riforme - ha affermato - ma ci opponiamo con fermezza ad ogni misura che escluda dal tavolo delle trattative i lavoratori e che li colpisca nei loro veri diritti».

Giorgio Rossetto della Uil Piemonte, poi, ha fatto notare che: «Dopo quasi vent'anni tutte le sigle sindacali si sono ritrovate assieme. È il segno che c'è, con le rispettive autonomie, una identica opinione sui contenuti dello sciopero. Se non c'è il problema dell'articolo 18, noi siamo - ha concluso - per riprendere una discussione».

Lo sciopero generale non è che l'inizio: qualsiasi governo intelligente studierebbe ora una via d'uscita dal vicolo cieco in cui si è cacciato assieme a Confindustria

Machiavelli, il povero Maroni e gli scenari di una soluzione

Bruno Ugolini

ROMA I vari Berlusconi, Maroni, Sacconi, se leggessero davvero Machiavelli, ora studierebbero una via d'uscita. Qualsiasi governante intelligente capirebbe, infatti, che non siamo di fronte ad una forza sindacale disperata, giunta a sparare, con lo sciopero generale, le sue ultime cartucce. Questo dicevano ieri le alte percentuali di adesione allo sciopero, i ventuno cortei per le vie d'Italia. C'è, invece, la quasi certezza che si voglia proseguire nella sfida ad oltranza.

È una sensazione che sprona i

centomila di Roma, intenti a raggiungere piazza del Popolo. La notizia che il governo intende, proprio nel giorno dello sciopero generale, porre la fiducia sulla legge relativa all'emersione dal lavoro nero, contenente alcune limitazioni ai diritti sindacali, suona come una sferzata. «Annunciano volontà di dialogo e poi fanno parlare i fatti», commenta Cesare Damiano, responsabile nei Dieste, per i problemi del lavoro. Una via d'uscita a questo punto, dal vicolo cieco in cui si sono cacciati governo e Confindustria, dovrebbe cominciare, come rileva Sergio Cofferati a Firenze, proprio dal ritiro di quel tentativo di far passare

una prima limitazione di diritti con un voto di fiducia.

E poi? Come far scomparire dal tavolo di possibili trattative un articolo diciotto che ormai puzza come un cadavere decomposto? C'è chi ha qualche idea in proposito. È uno che se ne intende, Raffaele Morese, già sottosegretario al Lavoro con Bassolino e Salvi. Non possono riflettere - proporre fantomatici scambi tra misure sugli ammortizzatori sociali e norme sui licenziamenti, perché non hanno i soldi per un'operazione del genere e perché la cosa interesserebbe poco la Confindustria. Potrebbero invece decidere di rinviare la materia alle parti socia-

li, ai sindacati e agli imprenditori, ai contratti insomma. Magari con un generico riferimento nella legge delega. «Come potrebbe una legge, contenere un rinvio ai contratti?», domandiamo. Morese sostiene che qualche cosa del genere è già stato fatto, allorché si decise in materia di lavoro interinale. C'era, però, in quell'occasione, una legge che demandava l'attuazione ai contratti. Non c'era un invito generico. «No, dalla legge delega bisogna proprio togliere il riferimento all'articolo diciotto», interloquisce Fulvio Farnoni, segretario dello Slic Cgil (lavoratori della comunicazione).

È la prima cosa da fare, poi si

vedrà.

È il pensiero diffuso nel movimento sindacale e a chiedere in giro sul «dopo», la battuta più ripetuta rimane questa: «Dopo? Un altro sciopero generale». È come in un duello testa a testa, insistono, o muore l'uno o muore l'altro, non ci sono possibilità di pareggi. C'è chi sostiene che la soluzione nascerà convincendo gli industriali che il venir meno della politica dei redditi e la conseguente ripresa della conflittualità in fabbrica è troppo costosa. Altri sono convinti che bisognerebbe inventare soluzioni atte a salvare la faccia anche al governo. Il commento di Ritanna Armeni, portavoce di

Fausto Bertinotti, è lapidario: «C'è faccia e faccia. Ci sono anche le facce di bronzo, per non dire altro di meno eleganti».

Uno scenario possibile, se il governo insistesse e riuscisse fare passare le sue leggi in Parlamento, compresa quella che ridimensiona gli effetti dell'articolo diciotto sui licenziamenti, riguarda l'attuazione di un referendum abrogativo.

Rifondazione comunista, ricorda Alfonso Gianni, intende però promuovere un secondo referendum «propositivo», capace di indicare un allargamento dell'articolo diciotto, prendendo spunto da una proposta della Fiom, alle aziende

con meno di quindici dipendenti, dove oggi non esiste questo tipo di tutela.

Certo, intanto, questa folla di piazza dal Popolo, come delle altre piazze italiane, è una garanzia. «È una boccata d'ossigeno, una gran bella giornata, capace di farci dimenticare tante, troppe polemiche nella sinistra». Sono le parole di un anziano e amato dirigente della Cgil, Aldo Giunti, per molti anni segretario confederale. È in piazza dal Popolo anche lui. È circondato da compagni e amici, da tanti giovani. Sono la testimonianza di una forza unitaria che ha radici antiche e che non si rassegna.



Bianca Di Giovanni

ROMA «Il successo ce lo aspettavamo e c'è stato. Possiamo attribuirlo alla convergenza, all'unità, alla compattezza del sindacato. Bisogna mettere in luce che non solo Cgil, Cisl e Uil, ma anche altri sindacati hanno aderito. Non c'è la beata solitudine o la vincente solitudine di un'organizzazione sindacale. C'è solo la solitudine del governo». Così Pier Luigi Bersani, responsabile economico dei ds (i parlamentari dei Ds-Ulivo hanno devoluto la diaria a Medici senza frontiere aderendo allo sciopero generale, ndr), fotografa la giornata di ieri. E dai banchi dell'opposizione manda un messaggio al governo. «Che si dimostri forte e sereno così come lo sono stati i lavoratori». In che modo? «Semplicemente dicendo: bene, ho capito, metto da parte un tema che non è centrale e su questo è d'accordo la stragrande maggioranza, compresi gli imprenditori - e apro un tavolo nel quale il processo di convergenza possa avvenire allargando l'agenda, mettendo sul tavolo sia le proposte del governo, sia quelle delle parti sociali, occupandomi di mercato del lavoro, ma non solo di quello. Un governo così sarebbe all'altezza della situazione che si è creata. Con meno di questo la giornata di oggi ci dice che si va ad una situazione davvero complicata». Per non dire alla guerra. Che metterebbe a rischio la ripresa in atto.

Da quello che Berlusconi ha detto a Parma, sembra che i «falchi» non recedano.

«Prima di fare previsioni, noi come opposizione dobbiamo dire una cosa chiara: siamo per la concertazione non solo quando governiamo noi, anche quando governano gli altri. Quindi appoggeremo con ogni forza un tavolo che fosse in grado di portare buoni accordi per l'economia e per il lavoro. Ci proponiamo noi stessi di portare proposte per quel che riguarda un tema cruciale, cioè dare tutele alla flessibilità, in modo che non significhi precarietà. Le proposte saranno comunque presentate in Parlamento. Siamo interessati a tavoli che, oltre alle questioni del lavoro, affrontino anche il mercato dei prodotti, delle politiche industriali, dei temi delle liberalizzazioni, dell'innovazione tecnologica, dell'internazionalizzazione, temi cioè su cui davvero si gioca lo sviluppo del Paese. Ameremo insomma poter concorrere ad una discussione in cui fosse rimosso questo macigno e si potesse ragionare di cose serie».

In sostanza siete pronti a collaborare a condizione che sia rimosso l'ostacolo dell'articolo 18?

«Sì, quello è da rimuovere perché è ormai acclarato che questo punto non è il problema. Siamo di fronte ad un emblema scelto dal governo per declamare un nuovo inizio, una svolta epocale, un mutamento del rapporto di forza tra lavoro e impresa, tra governo e sindacati, al di là del merito delle questioni. Io registro che a Parma (al convegno di Confindustria, ndr), c'è stato in alcuni passaggi il viso delle armi, il ribadimento di posizioni radicali, ma nel corpo profondo della platea secondo me è emersa con nettezza la sensazione che questi imprenditori non ritengono che l'articolo 18 sia un caso dirimente».

Eppure lei è stato fischiato.

«Sì, ma più onestamente bisogna dire che c'è stato un fischio e c'è stato un certo numero di applausi di fronte ad una provocazione molto secca («non si può abolire l'articolo 18 a gente che guadagna 1 milione e 800 mila lire al mese», ndr). In conclusione mi sembra che ci si sia messi in una situazione in cui c'è in gioco la faccia del governo, come ha detto Fini. Ma non si può fermare il mondo per la faccia

“ Come opposizione siamo per la concertazione non solo quando governiamo noi Appoggeremo ogni tavolo che portasse buoni accordi ”



I parlamentari Ds-Ulivo hanno aderito allo sciopero generale e hanno devoluto la diaria a favore dell'associazione Medici senza frontiere

Bersani: «Il governo è rimasto solo»

«Si tolga ora di mezzo l'articolo 18. Siamo pronti a discutere, se lo si vorrà»



del governo. Se poi, invece di chiamarlo stralcio, lo si vuol chiamare in un modo che salvi la faccia, noi siamo disponibili».

La proposta che il centro-sinistra preparando risponde anche alle richieste di quei lavoratori che non sono tutelati dall'ar-

ticolo 18?
«Questa proposta vuole ripristinare un dato di realtà: in questo momento gli imprenditori e le imprese hanno

il problema di avere in entrata forza lavoro flessibile, non troppo costosa e in grado di professionalizzarsi. Ai giovani serve di avere un percorso tutelato, per previdenza, per sanità ecc., anche se si passa da un lavoro all'altro. Superata la fase d'ingresso e di professionalizzazione il problema dell'impresa è di fidelizzare il lavoratore, non di mandarlo via. Questa è la verità dei rapporti sociali, mettere in mezzo il tema dell'articolo 18 vuol dire andare sulle nuvole. Inoltre questa nostra proposta, dando una nuova fisiologia ai rapporti di lavoro, favorisce anche l'emersione, a cui non servono misure spot come quelle del governo».

La proposta arriverà in ogni caso, anche se dal governo non giungono segnali nel senso auspicato?

«Ah, noi facciamo il nostro mestiere, il governo farà il suo. A Parma il governo ha detto che vuol fare la Thatcher. Io continuo a pensare che il governo oscilli tra liberismo e populismo, tra la Thatcher e Babbo Natale. Dopo questo sciopero si impone una riflessione, da cui apparirà che per far la Thatcher bisogna poi anche far la guerra. Meglio invece riflettere sul fatto che in Italia confrontandosi con il sindacato si sono fatte riforme importanti. Oggi se ne possono fare altre, questo a prescindere dal colore del governo».

Se il governo sceglie la guerra, l'opposizione la farà?

«Se la vuole il governo. Chiaro che l'opposizione farà l'opposizione. Aggiungo che è evidente che se non si compone questa vicenda rapidamente dopo lo sciopero andrà in discussione subito la politica dei redditi, si possono aprire questioni di tipo salariale, o altro. Questo è nell'ordine delle cose, e gli imprenditori lo sanno bene. Quindi saranno le cose stesse a fare opposizione ad una linea Thatcheriana. Io insisto: dopo oggi ci dev'essere la riflessione, perché la risposta dei lavoratori è stata molto forte».

Ma in Parlamento la delega va comunque fermata.

«È persino ovvio questo. Il governo ha già dimostrato di poter imporre scelte senza neanche discutere. È in grado di farlo ancora. Ma bisogna stare attenti perché avere 100 voti in più in Parlamento non vuol dire avere nella stessa proporzione la maggioranza nel Paese. Quindi cercheremo di dimostrare con tutta la combattività di cui siamo capaci che quella maggioranza di 100 voti non significa assenza di confronto con l'opposizione».

Questa battaglia ha aperto un fronte molto più vasto di quello che c'era durante le elezioni. Basti pensare a D'Alema che ha guidato il corteo romano con Bertinotti. Il fronte può reggere la prova politica oltre la battaglia sul lavoro?

«Nei cortei di questi giorni si è persino vista molta gente che non ha le stesse idee del sindacato sull'articolo 18, ma che non sopporta che venga preso questo pretesto per dare un colpo al sindacato. Quindi non c'è dubbio che sul fronte sociale si sta determinando una coesione molto ampia. Il problema è: è solo un arco di forze contro? Credo che ora il passo in più è nelle mani della politica. Dobbiamo raccogliere politicamente questa enorme potenzialità per trovare una strada che renda più coeso e ampio il centro-sinistra e che trovi con formazioni come Rifondazione un patto: facciamo assieme comuni battaglie e non facciamo più regali al centro-destra, a cominciare dalle amministrative».

È ipotizzabile che anche questa proposta sulle tutele siano condive da Rifondazione?

«Non ho dubbi che possano essere interessanti».

Il governo oscilla tra liberismo e populismo tra la Thatcher e Babbo Natale

Per una nuova classe dirigente

La sinistra all'ascolto di chi ha 30 anni: la generazione che investe sul futuro.

ore 10 Presentazione del seminario

10,15-11 Comunicazioni:

Flaminia Saccà

Ricerca, cultura, sviluppo: i vincoli dell'accesso alle professioni

Federico Bozzanca

Lavoro e nuove identità

Pierluigi Boda

La società dell'informazione e i giovani

Andrea Romano

La sinistra e l'organizzazione culturale

Roberto Cotroneo

I giovani, le professioni intellettuali, il paese

11-13 Dibattito

Conclusioni di **Piero Fassino**

Roma, venerdì 19 aprile 2002, ore 10-14
Palazzo Marini, via del Pozzetto 158



www.dsonline.it

Ai giovani serve avere un percorso tutelato anche se passano da un lavoro all'altro



Berlusconi, in alto la protesta davanti all'ambasciata italiana a Stoccolma

Le scritture secondo Berlusconi Ma quale diluvio universale?

Riproduciamo in parte una nota diramata da Palazzo Chigi (dove in realtà non c'è nessuno e le note arrivano per fax dall'abitazione privata del presidente del Consiglio):

«I toni eccessivi e le definizioni esagerate come "generale", detto di uno sciopero, o "universale" detto sia del diluvio che del Giudizio, appaiono francamente fuori posto e consigliano di abbassare i toni».

È evidente - e lo ammettono anche alcuni assennati e prudenti esponenti dell'opposizione - che non può esserci stato un diluvio universale, ma soltanto una pioggia insistente, prolungata, magari fastidiosa, però strumentalizzata per partito preso da una testa calda come Noè. Come potrebbero esserci immensi deserti come il Sahara e il Gobi, così asciutti, se tutta la Terra fosse stata inondata?

Per la stessa ragione siamo in grado di anticipare che il Giudizio non sarà affatto universale perché violerebbe i principi del giusto processo e i diritti della difesa. Si renderebbe necessario - in tal caso - lo spostamento del processo dalla valle di Giosafath ad altra località per legittima suspizione. In proposito i nostri avvocati sono già al lavoro. Siamo stati eletti da una maggioranza legittima e quella maggioranza non si lascerà processare. Che ci vada l'opposizione al Giudizio, e lo chiamino pure universale, tanto per provocare rissa e scontro. Noi non ci stiamo e i sondaggi ci danno ragione.

Quanto allo sciopero, è ovvio che non è stato generale. Milioni di italiani - tanto per dire - si sono fatti spontaneamente il caffè stamattina in barba a tutte le esortazioni di Cofferati e dei suoi complici. Come al solito la stampa darà informazioni distorte».

Carlo Brambilla

Per il Governo il colpo deve essere stato duro. Il premier Silvio Berlusconi ha rotto il silenzio solo in tarda serata, convocando una breve conferenza stampa a Palazzo Chigi. Sintesi: «Dopo lo sciopero, subito il tavolo della trattativa». Corollari politici: «Avanti riforme, pronti a dialogo»; «Dialogo con buona volontà»; «Leader sindacali pacati, buoni auspici»; «La maggioranza di Governo è coesa». Insomma il Premier ha invitato sindacati e imprenditori a riprendere il dialogo così: «Dopo lo sciopero il Governo è pronto a tornare con voi al tavolo delle trattative, perché una cosa è certa: non possiamo lasciare le cose come stanno. Bisogna fare le riforme che sono necessarie: a chiederlo sono l'Europa e i nostri elettori. Lo sciopero indetto dai sindacati si è svolto fino ad ora senza incidenti e questa è la cosa più importante e ne sono felice». Ma gli auspici di dialogo sono contraddetti dalla linea di rottura perseguita dal centrodestra a Montecitorio. Uno scontro-provocazione che si sta svolgendo in aula sulla legge relativa allo scudo fiscale e al sommerso, con tentativo di spazzare via l'articolo 18. Un muro contro muro parlamentare che di fatto smentisce le parole di apertura alle parti sociali, pronunciate dal Premier.

Prima di Berlusconi era stata diramata una lunga nota del ministro del lavoro e del Welfare, Roberto Maroni. Un commento allo sciopero che lascia trapelare corpose preoccupazioni. Il ministro prima minimizza la portata della mobilitazione sindacale: «Ha aderito allo sciopero solo una parte del lavoro dipendente e della società italiana. Molti lavoratori non si riconoscono nella protesta sindacale». Poi ricompone la linea berlusconiana dell'auspicio: «Il Governo vuole evitare ogni deriva conflittuale delle relazioni industriali». Con conferma: «Al termine di una serie di contatti informali convocherò ufficialmente le parti sociali confidando che l'esito del confronto possa essere positivo». Concessione alle ragioni dell'immensa mobilitazione popolare: «Riconosco nello sciopero generale una chiara manifestazione di volontà da parte di coloro che vi hanno aderito. Tuttavia in considerazione anche dei molti disoccupati, lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi che non si riconosco-

Il ministro del Welfare la prende alla larga: dialogo per definire l'agenda dei temi per una nuova fase di incontri

“ Manifestazioni senza incidenti: sono felice. Leader sindacali responsabili. Buon auspicio. Avanti con le riforme... La maggioranza è coesa ”



Maroni: non tutti i lavoratori rappresentati, convocherò le parti. Bossi: conclusi i riti, ci sarà l'incontro. Fini: azione legittima, ma siamo fermi sull'articolo 18

Berlusconi: noi tireremo dritto

Parla di trattative, ma non dà nessun segnale concreto di un autentico cambiamento di rotta

Quattro buone ragioni per scioperare



no nella protesta si deve avviare ora la ricerca pragmatica di una composizione degli interessi orientata allo scopo condiviso di accrescere il bassissimo tasso di occupazione degli italiani». Annuncio dell'impegno: «Avverò ogni utile iniziativa per verificare la concreta possibilità di riannodare il filo del dialogo fra Governo e parti sociali, per individuare l'agenda dei

temi su cui svolgere una nuova fase di incontri e allo stesso tempo invito le parti sociali a sviluppare occasioni di dialogo diretto, con particolare riferimento ai temi di loro diretta competenza, come il modello contrattuale, le forme di partecipazione dei lavoratori, la gestione bilaterale dei servizi del mercato al lavoro e delle forme di sostegno alla disoccupazione involon-

taria». Certezza conclusiva del ministro, con invito alla moderazione delle parti: «Sono certo che tutti coloro che auspicano la ripresa del difficile negoziato sapranno accompagnarlo con la prudenza necessaria alla sua favorevole conclusione».

In precedenza fra i rappresentanti del Governo da registrare i commenti del ministro Umberto Bossi e del vice-

premier Gianfranco Fini. Il capo della Lega: «I sindacati possono scioperare, perché in democrazia si può far sciopero. Se mai questo è uno sciopero politico che non difende gli interessi dei lavoratori e soprattutto dei giovani». Un giudizio (reso mentre il ministro delle Riforme usciva da Palazzo Chigi) che è la fotocopia della linea già dettata al suo quotidiano «la Padania». La materia dell'articolo 18 scotta vistosamente per la Lega. Il suo bacino elettorale nordista è in fermento. E così si spiega anche l'estrema prudenza nella reazione di Bossi: «Finiti i riti, Governo e parti sociali dovranno pur incontrarsi. Tutti sanno che c'è il problema del mercato del lavoro, quello del fisco e delle pensioni. In particolare c'è la questione delle pensioni che in un Paese sempre più vecchio e ricco non si può risolvere solo con le trattative». Le parole del vicepremier Fini, aspirante mediatore di questo durissimo braccio di ferro: «Lo sciopero è un diritto più che legittimo. Ma questo ha un fortissimo significato politico. In ogni caso riprenderemo il dialogo sociale, anche se non abbiamo alcuna intenzione di retrocedere sulla necessità di modificare temporaneamente l'articolo 18».

Confindustria

D'Amato perde i pezzi Anche Mondello se ne va

Bianca Di Giovanni

ROMA Antonio D'Amato perde i pezzi. Ieri Andrea Mondello è uscito dal team della presidenza. L'abbandono del vicepresidente incaricato di riscrivere lo Statuto di Confindustria segue altre due defezioni «eccellenti»: prima Guido Barilla, poi Enrico Bondi. Ma l'uscita di scena di Mondello ha un peso ben più decisivo per il presidente di Viale dell'Astronomia. E non solo perché avviene nel giorno della protesta più pesante degli ultimi vent'anni.

Il fatto è che oggi e domani due prove del nove attendono D'Amato: il consiglio direttivo oggi e la giunta straordinaria domani. Il tutto in contemporanea con il rinnovo del vertice degli «under 40» con due candidati (l'emiliana Anna Maria Artoni ed il salernitano Enzo Boccia) alla successione di Edoardo Garrone (che ha superato i limiti d'età) che sembrano ambedue prendere le distanze dal presidente dei «grandi». Dopo lo sciopero più lungo, arriva l'esame più lungo per D'Amato. E non sarà facile superarlo.

Mondello era giunto al vertice dell'associazione con credenziali da «cavallo di razza». Amico e sostenitore di D'Amato fin dalla prima ora, manager apprezzato anche in casa Agnelli. Insomma, non aveva nemici. Vantaggio non di poco conto nella Confindustria del dopo-Fossa. Più volte da Torino erano giunti apprezzamenti per il suo lavoro sulla riscrittura dello Statuto. Le nuove regole erano attese in questi giorni. Il fatto che abbia preferito lasciare prima di portare a termine la missione fa pensare a screzi interni. Certo, l'ufficialità sostiene la versione che l'imprenditore voglia dedicarsi a tempo pieno alla sua azienda. Ma appare quanto meno sospetto un «ritiro» a pochi metri dal traguardo.

Intanto cominciano a circolare ipotesi sui nuovi ingressi cui D'Amato starebbe lavorando. Si

parla di Silvio Fortuna, imprenditore veneto che potrebbe ereditare le competenze di Barilla alla Scuola e di Giuseppe Prezioso, amministratore delegato della Imax (gruppo Max Mara), candidato per il Centro Studi. Tra i «papabili» si è anche fatto il nome di Pippo Puglisi, presidente della Federsicilia. Nessuna novità è prevista invece per gli altri incarichi: Guidalberto Guidi, indicato da qualcuno per un possibile rientro al Centro Studi, dovrebbe restare alla Relazioni industriali.

Molto si deciderà domani, in una giunta che si preannuncia di fuoco. Il presidente dovrà tenere a bada i malumori di quelli che già da tempo reclamano per l'impuntatura troppo radicale sull'articolo 18. A questo punto quello che conta per D'Amato è non restare con il cerino in mano. Lo consegnerà al governo?

Fronte compatto dei giornalisti, con le previste eccezioni dei giornali del Cavaliere Fede va in onda (da solo) per polemizzare con la Fnsi

Laura Matteucci

MILANO «Un'adesione importante, perché le nostre ragioni sono anche le loro. Ed è significativo quest'atto, che ha provocato reazioni davvero stizzite soprattutto in quei campioni della libertà che dirigono alcuni giornali i quali, per dimostrare che loro non si assoggettano alle decisioni del sindacato, sono arrivati a far stampare dei fogli poi distribuiti come quotidiani». L'adesione importante di cui parla Cofferati, dal palco di piazza Santa Croce a Firenze, è quella dei giornalisti della Fnsi, la Federazione nazionale della stampa, e dei «lavoratori della comunicazione», che tra lunedì (quotidiani) e ieri (periodici e informazione televisiva) hanno scioperato in massa.

In edicola, ieri mattina, nessun giornale, eccetto quelli del presidente, e tg in forma ridotta (compreso quello di Mentana, che sembrava invece dovesse andare in onda normalmente). Oltre a pubblicazioni locali, sono comunque usciti «Il Foglio», «Il Tempo», «Il Giornale», «Italia Oggi», «MF», «Roma», «L'Osservatore Romano», «Com», «La Padania» e «Libero» (con un titolo d'eccezione: «Lo sciopero delle banane», e sotto «Gli ultimi comunisti paralizzano l'Italia, d'accordo con chi ha ucciso Bia-

gi»). Ed è andato in onda il tg di Emilio Fede (in forma ridotta), ma giusto per inasprire la polemica che va avanti da giorni con il segretario del sindacato dei giornalisti Paolo Serventi Longhi, definito «ispiratore morale» persino di alcuni volantini ritrovati a Milano con la scritta «Emilio Fede nemico storico del sindacalismo». Serventi Longhi replicherà con una «dettagliata lettera», di cui informerà la giunta federale in una riunione prevista per oggi.

Riferendosi ai quotidiani usciti, Cofferati parla non solo di «ridicolo tentativo di dimostrare che non accettano le regole dell'esercizio democratico del diritto di sciopero», ma anche di «mancanza di rispetto per i lettori, cui avranno consegnato fogli di propaganda». Qualche problema, parecchi per la verità, li hanno comunque accusati. Come «La Padania», il quotidiano della Lega Nord, che solo in extremis è riuscito ad andare in stampa, eccezionalmente in formato tabloid e foliazione ultra-ridotta. O come «Libero», il cui tentativo di stampare in Svizzera era stato denunciato da ambienti sindacali, e di fatto bloccato dagli operai poligrafici svizzeri.

Un problema, quello della stampa, che rischia di diventare un boomerang. Da Napoli, infatti, Serventi Longhi annuncia linea dura e dice: «Accanto ad alcuni fogli realizzati da pochi precari e

tanti giornalisti in nero, sono usciti tre quotidiani direttamente o indirettamente controllati dalla famiglia Berlusconi. Una circostanza cui risponderemo con durezza». «Ci risulta - riprende - che questi quotidiani non sono stati stampati nelle solite tipografie, ma in uno stabilimento della provincia di Benevento, che in questi giorni ha licenziato decine di lavoratori iscritti al sindacato. Un comportamento che denunceremo ai tribunali della Repubblica».

La scelta che il segretario della Fnsi definisce «storica» di manifestare al fianco delle altre sigle sindacali (è la prima volta), la spiega così: «La delega sul lavoro ha un effetto devastante per i giornalisti, per la loro libertà, perché vogliamo garantire a tutti un'informazione corretta e indipendente». Tra i motivi dello sciopero, anche il conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi, e il fatto che il sistema dell'informazione sia «drogato» e «sempre più controllato da un'unica persona».

In difesa dei quotidiani usciti, il responsabile della Comunicazione del gruppo di Forza Italia alla Camera, Giorgio Lainati, ha accusato Cofferati: «È arrivato a parlare di "fogli di propaganda distribuiti come quotidiani". Niente di più falso, è sufficiente leggerli per rendersene conto». Provare per credere: basta vedere il titolo di «Libero».

ROMA Proprio nello stesso giorno nel quale, si svolgeva nel Paese uno dei più significativi scioperi generali della storia italiana contro la politica economica del governo e per i diritti dei lavoratori, l'esecutivo non ha pensato di meglio che piazzare, come ha subito segnalato Sergio Cofferati, un altro macigno sulla strada della possibile ripresa del dialogo tra governo e sindacati, ponendo alla Camera la questione di fiducia sul decreto che proroga al 15 maggio i termini dello scudo fiscale per il rientro dei capitali imboscati all'estero, e al 30 novembre la disciplina per l'emersione del sommerso dal nero.

Immediata, durissima la risposta dell'opposizione, con dichiarazioni di tutti i dirigenti dell'Ulivo e di Rc nel corso delle manifestazioni della giornata e con la decisione di condurre alla Camera, in serata, quando si doveva discutere la fiducia, una battaglia con forme anche inedite, sul filo del Regolamento e delle norme per il voto di fiducia. Qualcuno ha pure proposto di abbandonare l'aula, lasciando la sola maggioranza a votare la fiducia. Di fronte alla dura presa di posizione del centro sinistra, che contestava la correttezza di un simile voto proprio in questa giornata, la Cdl accedeva a più miti consigli, concordando di rinviare il voto ad oggi. Si inizierà alle 9, con voto alle 10,30. Successivamente, secondo il regolamento della Camera, si voterà il decreto che proroga le misure di un provvedimento considerato uno dei fiori all'occhiello del famoso programma dei 100 giorni.

«Il fatto che il governo -ha commentato Massimo D'Alema- abbia voluto mettere la fiducia per avere un voto immediatamente dopo lo sciopero generale su una misura che i sindacati contrattano, è la prova che vuole lo scontro con il movimento sindacale». «Il governo -ha continuato- è mosso da una volontà pregiudiziale di provocazione e scontro: un atto molto grave, anche perché, contemporaneamente si continua a chiacchierare di dialogo e poi a dare schiaffoni al sindacato, ai lavoratori e ai loro diritti». «Provocazione gravissima e mancanza di rispetto» la giudica la vice presidente della Camera, Fabio Mussi che

“ La giornata è servita alla maggioranza per considerare il rinvio, piuttosto che dare un segnale di rottura visto che il provvedimento non piace a chi ha scioperato ”



Si tratta delle due uniche proposte con cui il governo ritiene di aver dato una scossa all'economia. L'opposizione era insorta

Fiducia, non passa la prova di forza

Il voto su scudo fiscale e sommerso ci sarà oggi. D'Alema: «Volevano lo scontro con il sindacato»



Foto di Riccardo De Luca

parla di «politica ridotta all'arroganza», mentre per il capogruppo ds del Senato, Gavino Angius, si tratta di «un atto di forza cercato

nel giorno dello sciopero generale». «Un atto di tracotanza -ha aggiunto- di un governo che sbaglia, perché, quando in piazza manife-

stano milioni di lavoratori, un governo saggio e serio deve avere la capacità di ascoltare e interloquire». Non si tratta, ritiene il capo-

la nota

UN COLPO DI MANO PER SFIDUCIARE IL DIALOGO?

Pasquale Cascella

Si dovrà rassegnare, il tycoon di palazzo Chigi, a leggersi questa mattina giornali che si occupano soltanto del massiccio successo della protesta sindacale. Ci aveva provato, con gli ormai abusati trucchi da prestigiatore della comunicazione, a inventarsi un voto di fiducia proprio nella giornata dello sciopero generale, per far vedere che il governo e la sua maggioranza possono fare quel che vogliono. Ma non tutte le ciambelle, come suoi darsi, riescono con il buco. Con altrettanta determinazione il centrosinistra ha contrastato l'imposizione, fino a impegnare tutti i suoi deputati a utilizzare lo strumento regolamentare della dichiarazione di voto, riuscendo alla fine a vanificare la pretestuosa e provocatoria prova di forza.

Il voto è slittato a oggi. E sarebbe bene che queste ore siano utilmente impiegate a palazzo Chigi per riflettere sulle effettive possibilità di riprendere il dialogo sociale senza ri-muovere l'ostacolo delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Già il decreto legge su cui palazzo Chigi ha chiamato la sua maggioranza a schierarsi a falange era stato concepito come propedeutico allo strappo sui diritti dei lavoratori. Si tratta, infatti, delle misure per «il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare» lanciate con gran strombazzare di trombe nei fatidici cento giorni, ma rivelatesi, strada facendo, molto meno miracolose di quanto propagandato, tanto da doverle prorogare con un progressivo abbattimento dei livelli di compatibilità con il principio della certezza del diritto.

Se la parte che riguarda il cosiddetto scudo fiscale al rientro dei capitali all'estero abbassa la soglia della legalità, per le norme che attengono alla regolarizzazione delle imprese sommerse e del lavoro nero il fallimento è proclamato. Come non ricordare che Giulio Tremonti aveva assicurato che sarebbero emerse migliaia di imprese e quasi un milione di lavoratori, con un recupero per le finanze dello Stato di oltre due milioni di euro? A conti fatti, alla fine di marzo, le dichiarazioni di emersione risultavano essere appena 159

per 430 lavoratori. Nulla a che fare, insomma, con i risultati già ottenuti dal centrosinistra in virtù delle dinamiche innescate dalla concertazione sociale. Un governo serio avrebbe onestamente riconosciuto l'errore (e la responsabilità del conseguente buco nella manovra di finanza pubblica) e sarebbe tornato a cercare con le parti sociali la terapia più corretta a uno dei mali più subdoli della nostra economia. A maggior ragione dovendo, dopo lo sciopero generale, riaprire le porte al dialogo. Una buona occasione, dunque. Che però la maggioranza ha già rischiato di sprecare provando a forzare la partita con un emendamento, tendente a introdurre surrettiziamente la modifica dell'articolo 18 per quelle imprese che emergono avessero superato il limite dei 15 dipendenti, che solo la dura denuncia dell'opposizione ha costretto a ritirare. Se quel tentativo ha tradito una predisposizione unilaterale, vale a dire un'attenzione solo alle rivendicazioni ideologiche della Confindustria, allora la richiesta della fiducia su quel provvedimento rabberciato è leggibile specularmente come atto di sfiducia nel dialogo. Altro non si vede. La trovata della cabina di regia, con cui il congresso di An ha cercato di tenere a bada l'insofferenza della propria base sociale, rischia di infrangersi contro l'ostilità del leghista Roberto Maroni a farsi mettere sotto tutela. Né Gianfranco Fini è riuscito a escogitare il modo di recuperare un po' di risorse per gli ammortizzatori sociali tra i conti sballati di Giulio Tremonti. Mentre il centrosinistra, selezionando per il decreto sull'emersione emendamenti che muovono nella direzione del rispetto della dignità dei lavoratori, ha rimesso in campo quell'equilibrio tra competitività e diritti che ha già prodotto risultati tangibili. È l'opposizione, dunque, ad aprire il varco per un corretto confronto sociale, ma per quanto possa apparire paradossale, in una democrazia dell'alternanza, è così che si dimostra di essere forza di governo. Il vero paradosso è che chi sta al governo cerchi dalla sua straripante maggioranza quella fiducia che non ritrova nel paese.

gruppo ds della Camera, Luciano Violante di «una scelta lucida del governo» che chiede la fiducia su un provvedimento che contiene «parti inaccettabili» come la proroga dei termini per il rientro dei capitali che premia chi ha portato i soldi all'estero e penalizza chi li ha tenuti in Italia e come quella sull'emersione «contestata perfino dalla Confindustria». «Una cosa -bolla Fausto Bertinotti- che sfiora l'irresponsabilità politica, davvero una provocazione, in questa giornata». «Questa decisione - sostiene il capogruppo della Margherita alla Camera, Pierluigi Castagnetti- è la riprova di una linea che non cerca il dialogo con l'opposizione, privilegiando all'opposto la ricerca dello scontro. «Un governo -ha concluso- che ha paura della libertà

di giudizio dei suoi stessi parlamentari a cui impone il voto di fiducia». Di «protervia ed arroganza», addirittura di «steppismo politico» ha parlato il capogruppo derl Pdci alla Camera, Marco Rizzo.

Il dibattito sul decreto si era sviluppato nell'aula di Montecitorio nella giornata di lunedì. È stato al termine della discussione generale, nel corso della quale i parlamentari dell'Ulivo aveva criticato nel merito le misure governative, che il ministro dei rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, aveva posto la questione di fiducia, («a malincuore» ha ipocritamente mormorato), come deciso dal Consiglio dei ministri dello scorso venerdì. Giustificazione, troppi emendamenti. I deputati dell'opposizione volevano discutere nel merito, pronti a ridurre gli emendamenti, se il governo avesse accettato un confronto vero, sul contenuto delle misure per capire i veri motivi del semifallimento. Capire, come ha ricordato Benvenuto, perché i 900 mila lavoratori che, secondo Tremonti, dovevano emergere «dal nero», sono diventati, in verità, 430, lo 0,5 per mille; perché -come segnala Alfiero Grandi- degli 80 mila miliardi stimati come risultato dello scudo fiscale, sono rientrati, stime del governo, 27 mila miliardi. «Anche con l'incentivo di pagare solo il 2,5% -ha ricordato-, i capitali rientrano con il contagocce e con grande fatica». n.c.

Consulta, la maggioranza latita su Mancuso

Manca il numero legale. Tutte le volte in cui la destra è ricorsa a questo espediente

Nedo Canetti

ROMA Il dato più clamoroso si è verificato nelle ultime votazioni per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale (Marco Pannella sulla vicenda ha iniziato dopo quello della fame lo sciopero totale anche della sete). In entrambi i casi è mancato il numero legale. Non è la prima volta nelle ultime settimane, anzi sta diventando una sorta di costante. Ogni qual volta governo e maggioranza si trovano in difficoltà o si sta esaminando un provvedimento che non interessa direttamente le vicende «private» del Cavaliere o di qualche suo fidato scudiero, tipo Previti o Dell'Utri, la «granitica» saldezza della Casa della Libertà si sfalda ed allora, per non andare sotto, si sceglie la strada della latitanza dall'aula e si fa mancare il numero legale. Se i sergenti del gruppo, addetti alla verifica delle presenze, si distraggono, il governo subisce pesanti sconfitte, come l'altro giorno sul decreto sui bilanci degli enti locali e come era già successo in passato per altri provvedimenti. Quando poi, le difficoltà crescono e non è possibile dilazionare i tempi, perché, trattandosi di decreto, occorre espri-

mere il voto di conversione in legge nei tempi stabiliti dalla Costituzione, si ricorre addirittura al voto di fiducia. Questi gli ultimi casi.

Decreto su emersione e scudo fiscale. Governo e maggioranza, temendo defezioni in casa o la decadenza del decreto hanno posto, appunto, la questione di fiducia sul provvedimento, che evidenzia il fallimento di due dei fiori all'occhiello del programma dei 100 giorni.

Corte Costituzionale. Come ricordavamo, Camera e Senato sono state convocate in seduta congiunta, per l'ottava e la nona votazione di questa legislatura per l'elezione dei due giudici della Consulta, necessari a completarne il plenum. L'11 e il 15 aprile. In entrambi i casi, la maggioranza ha pervicacemente presentato la candidatura dell'ex ministro della Giustizia, Filippo Mancuso. Lo ha fatto, tra una legislatura e l'altra, per 14 volte consecutive, nonostante i gruppi dell'Ulivo e di Rifondazione avessero annunciato che Mancuso non avrebbe avuto il loro voto. Per mesi c'è stato il tentativo di imporre il candidato, il quale, però, non ha mai avuto nemmeno tutti i suffragi di cui potenzialmente dispone. A questo punto, nelle ultime due sedute, Polo e Lega, sicuri di

ennesime sconfitte, hanno fatto mancare il numero legale, rendendo nulle le sedute. Si riprova oggi.

Spoil system. Si tratta di un altro episodio parlamentare clamoroso. Il Senato è da settimane convocato per approvare un disegno di legge del governo, già varato dalla Camera, che prevede alcune disposizioni per il riordino della dirigenza statale, con il fine di attuare la più brutale spoil system nei confronti della dirigenza statale. Il ddl da tre settimane viene iscritto nei programmi dei lavori d'aula, ma non riesce a raggiungere il traguardo finale, a causa della persistente mancanza del numero legale. È successo nelle ultime settimane di marzo e nella prima di aprile. La discussione viene anticipata, posticipata, rinviata, sospesa, ripresa, a seconda della situazione numerica della maggioranza. Ma finora, non sono bastati nemmeno questi «mezzucci» regolamentari. Solo giovedì scorso il numero legale è mancato quattro volte consecutive, tanto da costringere il presidente dell'Assemblea al rinvio.

Semplificazione. Il 19 marzo il numero legale è mancato cinque volte consecutive sul ddl di semplificazione tanto che il provvedimento si è dovuto rinviare ad

altra data. Il quorum era già mancato, il 14 marzo, alla Camera, su un altro ddl della stessa materia, la riforma della P.A. appena dopo che in massa la Cdl aveva «salvato» Previti sul caso Ariosto, e al Senato, lo stesso giorno, sulla riforma e riorganizzazione del governo.

Immigrazione. Anche su questo provvedimento che il governo considera prioritario, al Senato, sui punti più controversi, il numero legale è mancato tre volte in un giorno.

Normativa europea sulla caccia. Il 5 febbraio la maggioranza affolla in ogni settore l'aula di palazzo Madama e vota compatto il ddl costituzionale sul rientro dei Savoia in Italia. Si passa al successivo punto all'odg, dopo pochi minuti, che riguarda una normativa europea sulle specie cacciabili e la maggioranza non c'è più. Niente numero legale e rinvio alla settimana successiva.

Infrastrutture e centrali. Niente quorum sul cosiddetto Lunardi quando l'opposizione, che aveva garantito il numero legale per un'intera giornata, ha deciso di abbandonare l'aula della Camera. Rinvii a catena al Senato, sempre lo stesso giorno, sul decreto sbloccacentrali. In entrambi i casi, per i contrasti nella Cdl.

il mondo di Berlusconi

Berlusconi (giovinale) - Eh, questo strano inverno non finisce mai. Bossi, tentando di sembrare cordiale: - Da noi c'è ancora la neve

Maroni (a Cofferati) - In quale albergo siete scesi?

Sacconi (sottosegretario invitato per fare numero): - E' vero che quando vi trovate voi tre andate sempre a mangiare da "Cesarina"? Per me è un ottimo ristorante.

Fini (in doppio petto, entra, saluta con un cenno delle mani): - Vedete che prima o poi un punto di accordo si trova?

Per la pubblicità su l'Unità PK Pubblicità Complesse

Pubblicità

Sperimentato un preparato riducente che aiuta la diminuzione delle circonferenze di cosce, glutei e ventre con formule differenziate in base ai diversi stadi di adiposità localizzata.

«Grasso corporeo in eccesso?» Arriva la «crema riducente» "Adipo Reduction"

I Ricercatori dei Laboratori Sirky, svolgendo ricerche sul metabolismo e sull'ipertrafia degli adipociti, hanno scoperto che "Adipo Reduction", un nuovo ritrovato cosmetico ad uso topico contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, è in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Test d'uso di efficacia e sicurezza sono stati eseguiti sotto controllo medico presso Laboratori di ricerca su volontari uomini e donne con evidenti accumuli di grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centi-



metri delle circonferenze di cosce, glutei e ventre, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo. "Adipo Reduction", il trattamento che aiuta la riduzione delle rotondità eccessive del corpo nei suoi punti più critici, è stato sviluppato in formulazioni differenziate per uomo e per donna. I Ricercatori della società Sirky hanno differenziato la formula dell'innovativo preparato in base ai diversi stadi di adiposità localizzata e consigliano di chiedere in Farmacia il dosaggio specifico di "Adipo Reduction" più idoneo, per un'azione volta a favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Non ha controindicazioni.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

GERUSALEMME In mezzo al campo, che era un dedalo di viuzze strettissime, ora si aprono viali e piazze, tappezzati di macerie. Le bombe, i missili e i bulldozer hanno ridisegnato la mappa di Jenin, allargando le strade e aprendo ampi varchi tra gli edifici rimasti in piedi. Allo sguardo degli operatori umanitari e dei pochissimi giornalisti che hanno finalmente accesso ad una parte del campo profughi, si offre un panorama che la portavoce della Croce Rossa, Jessica Barry, definisce semplicemente «orribile».

Non si vede altro che rovine, come se questo angolo di Cisgiordania sia stato sconvolto da un potente terremoto. Si procede con cautela, fra polvere e detriti, accanto a pilastri penzolanti, a fianco di muri spezzati in due. A volte uno squarcio nella parete lascia intravedere l'interno, devastato, di quella che era un'abitazione privata. Camminando, ogni tanto si è investiti da zaffate di morte, l'odore dei corpi in putrefazione.

Cinque in una sola stanza, dove una donna gesticolante conduce gli sconosciuti affinché si rendano conto dell'orrore che vi si nasconde. Più in là un cadavere senza testa. Spesso i corpi non vengono nemmeno rimossi. Perché si teme che lì accanto qualcuno abbia piazzato trappole esplosive, come sostiene l'esercito israeliano, oppure perché quei poveri resti sono troppo decomposti per essere sollevati senza sbriciolarsi. «Servono equipaggiamenti speciali», spiega Peter Hansen, dell'Unrwa, l'agenzia Onu per l'assistenza ai profughi palestinesi.

Sono quasi tutti fuggiti, i tredicimila abitanti di Tora Bora, come era stato ribattezzato questo agglomerato di case, con riferimento al complesso di caverne in cui Al Qaeda oppose la più strenua resistenza all'offensiva americana in Afghanistan. Tremila di loro, stando alle stime delle Nazioni unite, hanno fatto un triste balzo statistico, dalla ca-

“

Molte case sono distrutte
L'Onu parla di 3000
senza tetto
Polemica sulle cifre
delle vittime



L'operazione «muraglia di difesa» non si ferma
A Nablus si spara ancora
Tensione a Betlemme
intorno alla basilica
della Natività

”

«A Jenin solo macerie, come dopo un terremoto»

La Croce Rossa nel campo del massacro. I soccorsi sono lenti, scarseggiano cibo e acqua

tegoria dei profughi in quella dei senzateo. La loro casa non è semplicemente danneggiata, non esiste più.

L'arrivo degli operatori umanitari incoraggia alcuni civili a rimettere piedi nel campo. Mohammed Ballaf torna per la

prima volta sul luogo dove prima sorgeva la sua dimora. «È tutto bruciato - per ripararla ci vorrebbero un sacco di soldi, che io non ho». Ballaf è ospite di suo fratello in un villaggio vicino, e non sa ancora dove siano finiti la moglie e i figli da cui si è

separato nei giorni dell'assalto israeliano. Alcuni ex-abitanti del campo gridano la loro rabbia. Perché i soccorsi sono lenti, perché il cibo e soprattutto l'acqua scarseggiano ancora. Una donna rievoca il massacro di Sabra e Shatila, a Beirut vent'anni fa. Af-

ferma con rabbia: «ci penseremo noi, madri e figlie di tanti palestinesi ammazzati, feriti, arrestati, perseguitati, a vendicare quello che ci hanno fatto».

Quante le vittime a Jenin? Ancora nessuno riesce a fornire cifre convincenti. I palestinesi

continuano a denunciare centinaia, forse cinquecento, morti. Gli israeliani, che per bocca di un portavoce militare, qualche giorno fa erano arrivati ad ammetterne forse duecentocinquanta, ora ridimensionano drasticamente quei calcoli. Parlano di

decine di vittime, forse cinquanta, come ipotizza un portavoce delle forze armate, conversando con i giornalisti. Se così, vuol dire che sotto le macerie di Jenin c'è ancora poco da scoprire, visto che già 37 corpi senza vita erano stati recuperati dai soldati sino a domenica. Il numero era emerso durante la seduta della Corte suprema che aveva autorizzato la rimozione dei cadaveri esortando però i militari a collaborare con le organizzazioni umanitarie. Una cooperazione che lascia a desiderare, visto che ancora ieri la Mezzaluna rossa ha interrotto le attività sul posto, in segno di protesta per le limitazioni fraposte dalle truppe ai movimenti dei suoi uomini.

Neanche le fonti indipendenti riescono a farsi un'idea, per lo meno approssimativa, delle dimensioni di ciò che è veramente accaduto a Jenin. Philip Winslow, dell'Unrwa (Onu), afferma che è sicuramente «una grande catastrofe umanitaria, ma non siamo in grado di ipotizzare per ora alcuna cifra».

Altrove, intanto, nella West Bank, l'operazione Muraglia di difesa prosegue. Come a Nablus dove i soldati sono penetrati sparando in un campo profughi ed avrebbero ucciso un bambino. O in alcuni sobborghi di Gerusalemme, come Abu Dis, dove è stato imposto il coprifuoco. O a Betlemme, dove ieri sera la situazione sembrava ancora una volta sul punto di precipitare. Si sono udite esplosioni e spari. E come sempre sia i militari assediati, sia i miliziani palestinesi asserragliati all'interno della basilica della Natività, hanno negato di avere fatto fuoco.

Uno dei frati che rimangono nella chiesa a fianco dei palestinesi ha affermato al telefono che gli spari provenivano dall'esterno, e che alcuni soldati israeliani erano stati visti arrampicarsi sul tetto del complesso. Nei giorni scorsi a volte l'esercito aveva fatto ricorso a bombe assordanti e fumogeni per coprire i propri movimenti nella piazza e dintorni. Potrebbe essere accaduta la stessa cosa anche ieri sera.



l'intervista

Amos Luzzatto

Aldo Varano

Il cadavere bruciato in una casa di Jenin, in alto le case distrutte nel campo profughi

ROMA Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane è soddisfatto, anche se sa che oggi i giornali daranno poco spazio alla manifestazione che lunedì ha visto insieme uomini e donne di diversa cultura e orientamento politico che hanno voluto testimoniare a favore dell'esistenza di Israele: «Due giorni dopo la notizia è vecchia. So come funzionano i giornali. Inevitabile, se ne parli poco».

Lei presidente come l'ha vissuto il lunedì a favore di Israele?

«Mi faccia dire subito che lo spirito della manifestazione, quello espresso dalle comunità ebraiche, non è stato uno spirito di odio o di rivendicazione verso nessuno e tanto meno verso il mondo musulmano o arabo. Abbiamo voluto esprimere un desiderio con grande forza: superare questo momento senza cancellare la realtà di Israele dalle carte geografiche ma gettando le basi per l'avvicinamento dei due popoli in conflitto e per la costruzione di un avvenire di pace assieme. Questo è stato il motivo dominante dell'iniziativa e su questo tutta la comunità è d'accordo».

Il suo è quindi un giudizio positivo?

«Certo. È arrivata gente da tutte le parti. Credo ce ne fosse bisogno. Non è stata una manifestazione di partito o di schieramento. Si sono ritrovate persone di diversi orientamenti. D'altra parte non era un appuntamento per promuovere o impedire il realizzarsi di una legge o di un provvedimento. Ma una manifestazione più che altro di carattere morale».

In che senso?

«Vede, nei dibattiti anche faticosi e poco chiari che si svolgono in queste settimane tutti prima o poi pongono il problema della legittimità, sia giuridica che morale, dell'esistenza dello stato d'Israele. Nei Balcani - faccio un esempio - nessuno ha mai messo in dubbio che la ex Jugoslavia dovesse articolarsi in più stati distinti. Semmai si discuteva come fare perché quei paesi non si faces-

sero la guerra tra loro».

Quando invece si discute di Israele...

«Ecco, il problema diventa: deve esistere? Si arriva sempre lì: è giusto che ci sia o che non ci sia?».

E lei sostiene che già porsi questa domanda...

«Certo: già porsi questa domanda ipotizza la possibilità che si risponda di no e che si pensi o si dica che quel problema esiste perché esiste Israele e

non esisterebbe più se non ci fosse».

Professore, nella cultura italiana odierna, secondo lei, è acquisito o no il diritto di Israele all'esistenza?

«Non direi proprio. Durante i dibattiti molte volte vengono fuori singolari argomenti: l'Europa ha commesso un crimine nei confronti degli ebrei, per quali motivi ora fate pagare quel conto ai palestinesi? Questo significa: nel 1948 non bisognava far nascere Israele. Altro

argomento ricorrente: l'Onu ha deliberato la creazione di due stati, uno ebraico e uno arabo nella ex Palestina mandataria britannica, ma è stato mai fatto un referendum tra la popolazione lì residente? Chi usa questi argomenti non mette in discussione i confini o le alleanze ma l'esistenza stessa, morale e giuridica, di Israele suggerendo l'ipotesi che non debba esistere».

È un fenomeno nuovo o la continuazione di un problema antico?

«Antico non direi. Diciamo che nel 1948, quando l'Onu decise l'istituzione di quello stato, ci fu una levata di scudi. Ma il problema reale è un altro: questo stato c'è da più di 50 anni, funziona, si regge, ha rapporti con parecchi paesi del mondo, anche se ha centomila torti o centomila vertenze, come tanti altri stati. Mi chiedo: è possibile che ogni volta che ci sono dei problemi giuridici, internazionali, economici ci si ponga l'obiettivo di abolire il problema abolendo Isra-

ele?».

Presidente, alla manifestazione ci sono state presenze che l'hanno sorpresa o assenze che non si spiega?

«Sapevo più o meno chi sarebbe venuto o sapevo di persone, come il presidente Prodi, che non hanno potuto partecipare per altri impegni. Prodi, non ha dubbi sull'esistenza di Israele e ci ha mandato un messaggio».

La manifestazione cambia qual-

Il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane commenta la manifestazione svoltasi lunedì a Roma

«In piazza per Israele, non contro gli arabi»

l'adesione al corteo

Prodi: il dissenso con Sharon non mina l'amicizia cogli ebrei

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Il dissenso politico non può affievolire l'amicizia e il sostegno per i diritti inalienabili del popolo israeliano...». Sarebbe stata questa la motivazione alla base dell'adesione di Romano Prodi all'Israele day promosso dal Foglio di Giuliano Ferrara. Un'adesione salutata con entusiasmo da una parte ma anche da dubbi e perplessità da altre. Di fronte alla richiesta di un messaggio agli organizzatori, il presidente della Commissione avrebbe valutato i pro e i contro di una dichiarazione pubblica in favore di un'iniziativa che aveva come scopo principale il sostegno allo Stato d'Israele e, al termine di una riflessione, ha deciso di compiere questo passo. «Abbiamo le carte più che in regola», gli avrebbero consigliato i più stretti collaboratori.

L'appello al ritiro dei militari di Tel Aviv dai territori occupati, l'allarme sul rischio di dissoluzione dell'Autorità nazionale palestinese, la richiesta di aiuti per mettere fine all'isolamento dei frati rinchiusi nella basilica della Natività, la domanda di convocazione del Consiglio di Associazione Ue-Israele: sono state queste le posizioni più che chiare espresse negli ultimi giorni da Prodi e dalla Commissione europea. Con queste «carte in regola» che hanno motivato il dissenso con la politica del governo Sharon, Romano Prodi non ha avuto, di conseguenza, alcuna remora nel sottoscrivere un messaggio

dai toni anche forti e destinato all'Israele day di Roma: «Israele sta attraversando una delle ore più tormentate della sua storia»; «l'esistenza di Israele è ancora una volta in pericolo e gli israeliani temono di essere abbandonati dal mondo e, in particolare, dall'Europa»; «il diritto di Israele non deve essere mai più da alcuno messo in discussione»; «l'Europa, che porta su di sé la responsabilità dell'orrore della shoah, guarda con non minore raccapriccio ai crescenti fenomeni di antisemitismo»; «l'Europa non permetterà all'antisemitismo di rimettere radici».

Il messaggio di Prodi, è stato spiegato, ha trovato la sua ragione d'essere in una linea di comportamento che si riassume così: sono «inalienabili» sia i diritti degli israeliani sia i diritti dei palestinesi. È la linea dell'Unione europea che sostiene il diritto all'esistenza, in piena sicurezza, di 2 Stati. Una linea che ha sempre portato alla condanna, con fermezza, degli atti barbari di terrorismo dei kamikaze palestinesi e delle azioni durissime dell'esercito israeliano. Una linea che ha portato ad uno scontro politico con Sharon al momento della missione Pique- Solana ma che, poi, ha frenato i ministri degli esteri dal convocare il Consiglio di Associazione con Tel Aviv come suggerito da più parti. Il gesto di Prodi è stato letto da qualcuno anche come una sorta di compensazione per una certa immagine, peraltro non vera, che attribuisce genericamente all'Europa sentimenti filopalestinesi. La risposta degli ambienti comunitari è questa: il dissenso politico con Israele non corrisponde in alcuna maniera, né protegge, eventuali pregiudizi antiebraici. Ma se, in futuro, fosse organizzato un Palestina day, il presidente della Commissione darebbe la propria adesione? Non ci sono risposte ufficiali. Quella ufficiale dice: probabilmente l'adesione ci sarà se le modalità dell'iniziativa saranno identiche, perché il punto di partenza è sempre lo stesso: la difesa dei diritti «inalienabili» dei palestinesi, come degli israeliani.

cosa in Italia?

«Sì, perché fa vedere che esiste un settore dell'opinione pubblica, molto rappresentativo perché molto articolato da destra a sinistra, che non si ferma ai confini tra schieramenti e intende affrontare problemi che esistono con Israele stato in termini politici e non attraverso la sua cancellazione».

Rispetto al problema di costruire la pace, di costruire una posizione di terzietà - non di equidistanza - la manifestazione non potrebbe essere stata un errore?

«Decisamente no. L'obiettivo della pace in quella zona del mondo è comune a tutti. Se Israele si sente a rischio d'esistenza punterà a far crescere la sua forza militare. Il modo migliore per promuovere la pace è, quindi, non mettere in nessun modo in discussione l'esistenza di Israele. Non a caso nel mio intervento conclusivo ho parlato esplicitamente del desiderio di pace e di volontà di soluzione del problema in una prospettiva di coesistenza tra il popolo ebraico e quello palestinese».

Un paio di settimane fa se l'immaginava che uomini così diversi come Furio Colombo e Giuliano Ferrara avrebbero partecipato assieme a una manifestazione?

«No. Non me lo aspettavano che potessero fare insieme una cosa. Ma che avessero giudizi non incompatibili su punti importanti lo sapevo, nel senso che lo avevo capito leggendo i loro articoli, ascoltando le posizioni di Lerner e di altri».

Ora è più serena la comunità ebraica italiana?

«La mia impressione è di poter dire di sì. Anche perché il problema non era quello di fare una manifestazione contro i palestinesi e il mondo arabo, ma per Israele e il suo diritto a vivere una vita tranquilla. La maggior parte degli ebrei italiani hanno parenti e amici che vivono in Israele. Non so se lei ha idea di quanto telefonate passano tra Italia e Israele dopo ogni attentato e sempre con le stesse terribili domande: siete ancora vivi? È morto qualcuno? È stato ferito qualcuno?».

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Processato per attività terroristica. Accusato di essere la mente delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», diretto ispiratore di alcuni tra i più sanguinosi attentati in territorio israeliano. È ciò che attende Marwan Barghuti, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania, divenuto l'uomo simbolo della seconda Intifada. La sua cattura - avvenuta l'altro ieri a Ramallah ad opera di un'unità scelta «Egoz' e Duvdevan», specializzata in questo tipo di blitz e supportata da una provvidenziale «soffiata» - rende ancora più problematica la missione diplomatica di Colin Powell. «Ho discusso dell'arresto di Barghuti con il presidente Bush e anch'egli comprende la necessità che abbiamo di processarlo», dichiara alla radio militare Ariel Sharon. «L'arresto di Barghuti era necessario perché ispirava attentati terroristici», spiega Shimon Peres.

Ad esultare sono soprattutto gli oltranzisti della destra ebraica: «Barghuti dovrà restare in prigione fino all'ultimo giorno della sua vita», sentenza il ministro della Sicurezza interna, Uzi Landau. L'unica voce controcorrente è quella dell'ex ministro della Giustizia (laburista) Yossi Beilin: la cattura di Barghuti, dice, è un «successo di troppo» poiché potrebbe «andare contro gli interessi nazionali di Israele» e distruggere «ogni residua speranza di pace». La risposta palestinese non si fa attendere. Israele, avverte in un comunicato Al Fatah, è responsabile dell'incolumità del «nostro leader». Durissima è anche la reazione dell'Anp che chiede l'immediata scarcerazione di Barghuti: «Ucciderlo o umiliarlo - sottolinea Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania - porterà su Israele la catastrofe e amplificherà ulteriormente il ciclo delle violenze». Se verrà torto anche un solo capello a Barghuti, rilanciano le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», «renderemo la vita in Israele un inferno. Arriveremo fino alle case di Sharon e del generale Mofaz (il capo di stato maggiore, ndr.). Sappiamo come riuscirci». È dello stesso tenore è il comunicato di «Ezzedine al-Qassam» il braccio armato di Hamas: «Salutiamo il nostro fratello eroe Marwan Barghuti e diciamo a Sharon, al suo governo e ai quadri del suo esercito: avete aperto la porta dell'inferno arrestando questo dirigente nazionale e siete ormai bersagli di assassini legittimi».

Basta e avanza per far scattare l'allarme rosso in tutto lo Stato ebraico, che

“ Il segretario di Stato Usa oggi incontrerà Arafat prima di far tappa in Egitto e ritornare a Washington per riferire a Bush ”



Il premier israeliano promette il ritiro entro una settimana ma la trattativa resta difficile Dalla Casa Bianca pieno appoggio al lavoro del mediatore ”

Powell torna da Sharon: ci sono progressi

Israele arresta Barghuti e promette: lo processeremo. I palestinesi minacciano vendetta

ieri ha ricordato i 21 mila caduti di guerra e che oggi si appresta a festeggiare, in città blindate e con decine di cerimonie annullate per timore di nuovi attacchi suicidi, il 54mo anniversario della sua fondazione. Truppe israeliane entrano nei villaggi di Abu Dis e Izzariyeh, alla periferia di Gerusalemme Est e impongono il coprifuoco: da quei villaggi, afferma un portavoce dell'esercito, si stavano predisponendo azioni terroristiche. Ed è in questo scenario di guerra totale, con violenti scontri a fuoco ripresi in serata attorno alla Basilica della Natività a Betlemme e un palestinese ucciso a Hebron, che Colin Powell cerca

di dare un senso e qualche risultato alla sua missione diplomatica giunta ormai agli sgoccioli. «Credo che stiamo realizzando progressi e ne aspetto di altri nelle prossime 24 ore, ma non voglio entrare in particolari circa quello che sarò o non sarò in grado di ottenere», afferma in mattinata il segretario di Stato Usa,

prima di incontrare i rappresentanti della società civile palestinese. Più loquace era apparso Sharon nell'intervista alla rete televisiva americana Cnn: per la prima volta, il premier israeliano parla di date, affermando che Israele si ritirerà dalle città palestinesi «entro una settimana» ma, aggiunge, continuerà ad assedia-

re gli uffici di Arafat a Ramallah fino a quando non saranno consegnati quattro ricercati palestinesi. Il conto alla rovescia per la missione impossibile è iniziato: oggi - annuncia Richard Boucher portavoce di Powell - dopo un nuovo incontro a Ramallah con Arafat, il segretario di Stato Usa farà ritorno a Wash-

ington, dopo una sosta al Cairo per un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak. In attesa del nuovo faccia a faccia con il leader palestinese, Powell s'intrattiene per un'ora con il premier israeliano. Nessuna dichiarazione finale ma solo indiscrezioni. Per i più stretti collaboratori di Sharon si è trattato di un incontro «molto buono e amichevole». Il capo della diplomazia Usa, secondo fonti diplomatiche americane, deve affrontare tre questioni cruciali: i tempi del ritiro israeliano dalla Cisgiordania - un calendario che il segretario di Stato vorrebbe più dettagliato, completo e vincente - la condanna del terrorismo da

parte palestinese, il via libera alla realizzazione di una Conferenza regionale da tenersi in Egitto. «Ogni parola del documento viene soppesata», si lascia andare un alto diplomatico al seguito di Powell: sulla condanna del terrorismo da parte palestinese, la diplomazia statunitense lavora a un comunicato nel quale l'Anp condanna ogni azione terroristica ma nel quale non compaiono riferimenti al controverso concetto di «cessate il fuoco» tra Israele e i palestinesi. Il documento conterrebbe anche un esplicito riferimento a un futuro Stato palestinese. Nelle discussioni con gli americani, rivela il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat, «si è posto l'accento sull'immediato ritiro delle truppe israeliane e sulla necessità di stabilire un legame tra le questioni di sicurezza e quelle politiche». Israele, replica Danny Ayalon, consigliere diplomatico di Sharon, non si accontenterà di una dichiarazione palestinese di condanna del terrorismo in forma di comunicato stampa, ma «vuole vedere al riguardo azioni concrete sul terreno, attuando le misure proposte dall'inviato Usa Anthony Zinni e da noi accettate». Schemi dialettici, un frenetico lavoro sotterraneo che si protrae per l'intera notte, in attesa del decisivo incontro di questa mattina a Ramallah tra Powell e Arafat.

In queste ore cruciali per l'esito della sua missione, e per l'apertura di uno spiraglio al dialogo dopo 18 mesi di guerra, a Powell è giunto il sostegno deciso della Casa Bianca. Il segretario di Stato, sottolinea il portavoce presidenziale, Ari Fleischer «se la sta cavando in modo eccellente» pur tra mille difficoltà e resistenze. Ma è lo stesso portavoce di George W. Bush ad avvertire, sia pure indirettamente, che non è il caso di farsi troppe illusioni: il compito di Colin Powell, ricorda, era quello di «creare l'ambiente che consenta l'avvio di discussioni politiche».



DALL'INVIATO

«Hanno provato più volte a uccidermi. Ho visto cadere attorno a me i compagni più fidati. Non sono un eroe, ma chi ha deciso di non chinare la testa davanti all'aggressione israeliana, deve mettere in conto anche la morte». Così Marwan Barghuti aveva concluso la nostra intervista telefonica, l'ultima concessa ad un giornale italiano prima di entrare in clandestinità, il 29 marzo scorso. Per Israele è la mente del terrorismo palestinese, l'ispiratore delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», per la popolazione dei Territori è l'uomo simbolo della seconda Intifada.

Originario della Cisgiordania, 43 anni, come tutti i Barghuti - una delle famiglie più famose e numerose in Palestina - Marwan incontra la politica da adolescente. A 14 anni esordisce nelle prigioni israeliane, dove sarà ospitato diverse volte. Quando vi entra per la prima volta è un ragazzo con vaghe simpatie per il Partito comunista. Ed è durante la prima detenzione che viene a conoscenza del nuovo movimento politico palestinese fondato da Yasser Arafat, Al Fatah. Ne diviene rapidamente un attivista e quindi un quadro quando si iscrive all'università cisgiordana di Bir Zeit.

Tra i primi palestinesi ad essere deportato in Giordania per un periodo limitato di tempo, Barghuti è ormai un leader dell'Intifada, durante la quale torna diverse volte in prigione. Il suo ruolo politico diviene di primo piano quando Arafat gli affida la guida in Cisgiordania di Al Fatah, organizzazione «sopranazionale» maggioritaria anche tra i palestinesi che non vivono in Cisgiordania e a Gaza, e guidata da un comitato esecutivo e un comitato centrale dei quali Barghuti non fa parte.

La stampa internazionale si accorge di lui soprattutto nel 1996, quando viene eletto con sorprendente successo popolare deputato al primo Consiglio legislativo palestinese, costituito in ottemperanza degli accordi di Oslo. È subito chiaro che lui è il capofila dei radicali, osti-



Storia dell'uomo, cresciuto all'ombra di Yasser

Per i palestinesi il leader dell'Intifada è un eroe, per gli israeliani la mente delle stragi



Il momento dell'arresto di Barghuti, in alto ragazzi in una strada di Betlemme

base piuttosto che con il vertice». Sono gli anni della crisi del processo di pace: Barghuti è tra quelli che accusano molti dirigenti dell'Anp di sperperi e intanto organizza il dissenso radicale nei gruppi paramilitari Tanzim, che in arabo vuol dire «organizzazione».

I Tanzim dispongono di armi e sedi proprie. Ma la radicalità di Barghuti e delle sue milizie è in qualche modo ispirata e certamente funzionale ai disegni di Arafat. Il lavoro di Barghuti, soprattutto negli anni del-

la delicatissima guerra di nervi con l'allora premier (Likud) Benjamin Netanyahu, è stato tanto capillare quanto difficile. Barghuti è riuscito a tenere dentro Al Fatah, cioè con Arafat, i quadri del movimento che rifiutavano la politica e i metodi del leader e dei ministri che con lui gestivano il processo di pace.

Per spiegarci con un'immagine: le sezioni dei dissidenti di Al Fatah organizzati e tenuti uniti da Barghuti erano tappezzate dei manifesti di Abu Jihad, il defunto numero due

dell'Olp, ma raramente da manifesti di Arafat. L'operazione era cominciata nel 1996, in occasione della campagna elettorale. Durante una tempestosa riunione di Al Fatah a Nablus, in cui i dissidenti accusavano il presidente di inserire nelle liste per il Parlamento solo burocrati in odore di corruzione, Arafat avrebbe replicato: «Queste sono le scarpe sporche che ci porteranno al di là del guado».

Ma dopo anni di mancati progressi nel controllo del territorio ed una crescita inarrestabile della colonizzazione ebraica in Cisgiordania, Arafat rimane in mezzo al guado. E non trova altro modo per procedere nella sua oscillante navigazione che aumentare la spesa per l'apparato pubblico e tentare così di sedare il dissenso. Per questo deve dare spazio ai duri di Al Fatah, organizzati da Barghuti nel gruppo armato del Tanzim.

Il resto è storia di diciotto mesi di guerra totale, diciotto mesi che vedono Marwan Barghuti divenire una delle figure più potenti, se non autorevoli, del firmamento palestinese. Un'ascesa che non gode certo delle simpatie dei notabili dell'Anp. «Mr. Intifada» viene considerato tra i possibili successori di Arafat alla guida del popolo palestinese. Radicale ma non fondamentalista, Bar-

ghuti definisce la rivolta esplosa nei Territori come l'Intifada della pace, nel senso che «mira a porre termine all'occupazione e a creare nuove condizioni per veri negoziati di pace. Deve essere chiaro, infatti, che noi non respingiamo il principio del negoziato, ma rifiutiamo di accettare che il negoziato prosegua su queste basi. Vogliamo porre i paletti di un percorso al termine del quale il nostro popolo abbia libertà e indipendenza». Un percorso accidentato. Un percorso di guerra. Che Marwan Barghuti struttura rafforzando la capacità di azione del Tanzim e cementando una unità dal basso di tutti i gruppi armati che formano l'ossatura della seconda Intifada. Politica e resistenza armata s'intrecciano indissolubilmente nelle considerazioni di Barghuti: «Mentre nel corso della prima Intifada i palestinesi erano i soli a pagare un prezzo, questa volta il prezzo viene pagato anche dagli israeliani. Gli occupanti pagano un prezzo e il popolo di Israele avvertirà così la necessità di porre termine per davvero all'occupazione. Voglio così dire chiaramente che questa Intifada sta dando una reale opportunità alla pace e al negoziato», ci disse il leader di Al-Fatah in un lungo colloquio di qualche mese fa. In arabo, aggiunge «Intifada» significa «scuotimento, come qualcuno che si scuota dal torpore, si alzi e si liberi dalla polvere e dalla sabbia che lo hanno ricoperto».

Uno scuotimento che ha portato ad una stagione di sofferenze e di odio senza fine. Una stagione che ha fatto di Marwan Barghuti uno dei simboli, per quanto contraddittori, della volontà di riscatto di un intero popolo. Un desiderio insopprimibile di libertà che attende risposta. Dalla politica e non dai carri armati con la stella di Davide. u.d.g.

Originario della Cisgiordania 43 anni, il leader palestinese incontra la politica da adolescente ”

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Pensate ad un Paese dove anche i cimiteri sono obiettivo di possibili attentati. A funzioni religiose in onore dei defunti presiedate da uomini in armi. Pensate ad un Paese in cui il governo emana una direttiva che stabilisce l'obbligatoria presenza di almeno due guardie in ogni corteo funebre allo scopo di neutralizzare possibili aggressioni. Un Paese sotto assedio, nonostante la sua celebrata potenza militare. Questo Paese è Israele. Un Paese che oggi celebra il cinquantesimo anniversario dell'Indipendenza in città blindate, trasformate in piazze d'armi. Nessuno ha voglia di festeggiare, numerose cerimonie ufficiali sono state annullate per timore di nuovi attacchi suicidi.

Doveva essere «Eretz Israel» la Terra della rinascita, della realizzazione di una identità, di un'appartenenza impossibile da manifestare pienamente in Paesi dove essere ebrei significa ancora emarginazione, diffidenza, pregiudizio. La Terra del riscatto. Questo doveva essere «Eretz Israel» per Yelena Konrab, 43 anni, immigrata in Israele dal Caucaso un anno fa. Era una economista, Yelena, e sperava di potersi realizzare anche professionalmente nella terra dei suoi avi. Ma la realtà quasi mai appaga i sogni. L'inserimento degli immigrati dai Paesi dell'ex Unione Sovietica non è facile. Tanto più in una situazione di guerra, come l'attuale, che ha pesanti ricadute sullo stato dell'economia israeliana: nell'ultimo anno - dati ufficiali - il numero dei disoccupati ha superato quota 200mila (204.700), il livello più alto dalla nascita dello Stato ebraico.

Yelena aveva trovato lavoro, precario, come ragioniera contabile in un centro commerciale. Non era il massimo per una brillante economista, sufficiente, però, a mantenere un tenore di vita più che dignitoso. Ma all'insoddisfazione professionale si univa l'angoscia per una vita vissuta in trincea. Yelena voleva lasciare Gerusalemme, fuggire da una città che solo negli ultimi tre mesi aveva subito sedici attentati suicidi. Sedici stragi di innocenti.

E qui la storia di Yelena Konrab s'intreccia indissolubilmente con quella di Dariyah, sua figlia. Dariyah ha il volto pallido, segnato da notti insonni e da una sofferenza interiore che la sta lacerando. Fuma nervosamente una sigaretta dopo l'altra, il suo racconto è spesso spezzato da silenzi pesanti come i ricordi che Dariyah porta chiusi in sé. «Tante volte - racconta - mia madre aveva insistito perché lasciassi Gerusalemme. Aveva paura, le immagini degli attentati l'avevano sconvolta. Ed ogni volta ero io a convincerla a restare». Dariyah studia psicologia all'Università ebraica di Gerusalemme: «È la ragione - prosegue il suo racconto - per cui mia madre si lasciava convincere a rimanere in questa città. Il mio

“ La storia di una docente di economia che aveva scelto di lasciare l'ex Urss anche a costo di dover fare la contabile per potersi guadagnare la vita



Il rimorso della figlia: dopo un anno di attacchi dei kamikaze voleva lasciare Gerusalemme, non l'ha fatto per non separarsi da me che studio in città ”

Yelena cercava pace in Israele, uccisa al mercato

Era emigrata dal Caucaso martoriato dal terrorismo, è morta in un attentato suicida

era un ricatto sentimentale: andava da Gerusalemme significava separarsi...».

La storia di Yelena Konrab, brillante e insoddisfatta economista immigrata dal Caucaso, diviene parte del tragico presente di Israele alle 16:15 di venerdì 12

aprile, quando una kamikaze palestinese di vent'anni si fa saltare in aria nei pressi di Mahane Yehuda, il mercato di Gerusalemme, nel cuore della parte ebraica della città. «Sapevo - dice Dariyah - che mia madre doveva fare delle comperie prima di shabbat (la festività

del sabato ebraico, ndr.). C'eravamo sentiti al telefono nel pomeriggio, una decina di minuti prima...». Prima che l'inferno precipitasse su Gerusalemme e inghiottisse la famiglia Konrab. «Ho appreso la notizia dell'attentato alla fine delle lezioni, da un mio amico

che stava ascoltando la radio». Ma mai Dariyah avrebbe immaginato che quella ragazza-bomba aveva trasformato la sua vita in un incubo. «Ho provato a cercate sul telefonino mia madre - racconta con voce sempre più flebile Dariyah - un gesto meccanico,

eravamo abituate a sentirci innumerevoli volte al giorno, tanto che lei ripeteva, scherzando, che eravamo divenute socie benemerite della telefonia di Stato...».

Il silenzio accresce l'inquietudine. Che si trasforma in angoscia quando Dariyah arriva a casa. Ye-

lena non c'era e non aveva lasciato messaggi in segreteria telefonica. Un tragico presentimento spinge Dariyah a recarsi sul luogo dell'attentato. Ciò che vede fa parte ormai della «normalità» di una città trasformata dai kamikaze in un campo di battaglia: sangue, brandelli di carne umana sparsi per decine di metri, le ambulanze che portano via i feriti. Dariyah si aggira come un automa tra gente disperata che piange e invoca aiuto. Dariyah si avvicina ad un poliziotto, chiede se sa il numero delle vittime e la loro identità. La risposta è agghiacciante: l'esplosione ha ridotto i corpi in brandelli, ci vorranno ore per sapere il numero dei morti e il loro sesso. Ore che Dariyah trascorre davanti al telefono, in attesa di una chiamata liberatoria.

Che non arriverà mai. Solo in serata si fanno vivi dall'ospedale Hadassah per comunicare che tra le vittime dell'attentato c'è anche la signora Yelena Konrab.

Il mondo crolla addosso a Dariyah: «Con il mio egoismo - ripete stancamente - ho ucciso mia madre. Se le avessi dato retta e avessimo lasciato Gerusalemme ora sarebbe ancora qui, con me...». Storie come questa aiutano, forse, a comprendere qualcosa di disumano e di unico che si cela dietro ogni attacco suicida: un odio cieco che non ha indirizzi politici, non seleziona le sue vittime, non distingue tra soldati al fronte e ragazzi in una pizzeria, ma colpisce nel mucchio. Il terrore per il terrore. Il cui messaggio è sempre lo stesso: ogni israeliano è un potenziale obiettivo, ogni israeliano deve sentirsi in pericolo in ogni momento della sua giornata. «È un'infezione dello spirito che tende ad annientare ogni reazione vitale, a narcotizzare le coscienze, a concepire l'esistenza con le regole della giungla», osserva David Grossman, tra i più acuti scrittori israeliani. «Oggi - dice Dariyah - non ho neanche la forza di odiare chi ha mandato a morire quella ragazza palestinese e ha ucciso mia madre».

Ma la forza di cercare una ragione a tutto questo Dariyah intende trovarla. «Io e mia madre venivamo da una terra martoriata, il Caucaso, e sapevamo a cosa potesse portare il fanatismo integralista e la spietatezza di una occupazione militare. Avevamo toccato con mano la sofferenza della gente comune, ascoltato racconti terribili di torture, violenze sessuali, esecuzioni a freddo. Ma mai, neanche per un attimo, ho pensato che il riscatto di un popolo potesse venire dal terrorismo, dalle bombe umane, dalle stragi di civili inermi».

Quel terrorismo che Dariyah ritrova in Palestina e che la colpisce nell'affetto più caro: la madre Yelena. Dariyah continuerà i suoi studi, cercherà di ridare un senso alla sua giovane vita. Ma il ricordo di quel terribile venerdì non l'abbandonerà mai: «Quella ragazza non ha solo ucciso una donna straordinaria ma ha tolto a me come a tanti altri giovani israeliani la speranza di poter vivere un giorno in pace».



assedio alla Natività

«Grazie e fatevi forza» Il Papa telefona ai frati

CITTÀ DEL VATICANO Una commossa e affettuosa telefonata di ringraziamento da parte del Papa ai francescani della Basilica della Natività a Betlemme, un incoraggiamento a tener duro, a non lasciare i luoghi santi loro affidati in custodia, è stato il gesto che lunedì sera ha risollevato lo spirito dei religiosi provatissimi dopo sedici giorni ininterrotti di assedio da parte dei soldati israeliani, costretti senza acqua, cibo e luce, insieme alle suore e ai monaci greco-ortodossi e armeni, dopo che oltre duecento palestinesi armati si sono introdotti con la forza nel complesso dei luoghi santi. Una situazione difficilissima, mai verificata in precedenza, che rischia ogni attimo di degenerare in un bagno di sangue e che è ancora in situazione di stallo.

Giovanni Paolo II, lunedì pomeriggio ha ricevuto il patriarca latino di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah, e mentre veniva informato sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente, gli ha chiesto di comporre il numero del Convento dei frati assediati nella Basilica della Natività. Si è fatto passare il portavoce della comunità, padre Ibrahim

Faltas. Il pontefice, riferisce mons. Sabbah «lo ha salutato, gli ha chiesto informazioni, lo ha ringraziato per il servizio che tutti i francescani, come testimoni di pace, stanno facendo nella Basilica e ha dato loro coraggio». Un atto che ha rincuorato e dato forza ai religiosi che «sono stati molto contenti di sentire il Papa». «Ora il morale è salito. Il Papa, in pochi minuti, è riuscito a comunicare ai frati e agli abitanti del Convento un coraggio molto forte» ha dichiarato padre Ibrahim. «Il Papa - ha aggiunto - si è raccomandato di continuare a pregare, perché se noi riusciamo a resistere è per la forza della preghiera di tante persone che ci vogliono bene. E ha concluso la sua telefonata chiedendo a noi che sempre soffriamo con chi soffre e cerchiamo di fare il meglio per gli altri di continuare la nostra missione e il nostro servizio, nei Luoghi Santi». Padre Ibrahim ha voluto anche rispondere alle accuse di «coprire» i palestinesi asserragliati nella Basilica. «I frati non difendono nessuno» ha precisato. «Non siamo - ha ricordato - contro gli ebrei né contro i palestinesi. Noi siamo con le due parti in lotta, e insieme a loro cerchiamo di risolvere questo conflitto in modo pacifico. Nostro impegno è lavorare per la pace con i due popoli».

La macchina diplomatica è sempre la lavoro. Ieri, l'osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, mons. Diarmuid Martin, intervenendo alla 58.ma sessione della Commissione dei diritti umani dell'Onu ha ribadito l'inviolabilità dei luoghi santi che, ha affermato, «vanno rispettati in ogni conflitto e da tutte le parti in guerra».



Scegli la giapponese più dispettosa d'Italia. In caso di acquisto con **finanziamento**: nessun anticipo/spesa di istruttoria. 36 minirate da 149,50 euro al mese con pagamento finale di 6.208,80 euro (TAN 6,55% - TAEG 6,75%) rifinanziabile in 36 rate (196,00 euro TAN 7,13% - TAEG 7,37%). (*) **3 anni di manutenzione gratuita** e copertura **furto/incendio** totale. E in caso di furto nel 1° anno, una Wagon R+ (nuova!) senza alcun esborso, esclusa IPT.

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

Kawaii!*

*Che carina!



Suzuki Wagon R+ 1.3 full optional (anche 4x4).
Scopri gli ecoincentivi dal tuo concessionario Suzuki.

(*) Salvo approvazione della finanziaria incaricata e per i concessionari partecipanti all'iniziativa.



Toni Fontana

ROMA Dopo quasi trent'anni di esilio (e numerosi rinvii), l'ottantasettenne Re dell'Afghanistan Zahir Shah torna oggi a Kabul. Mantenendo le promesse il premier Hamid Karzai è giunto ieri a Roma per accompagnare il sovrano nel viaggio di ritorno. Karzai, giunto nel pomeriggio a Ciampino, ha avuto incontri con i presidenti della Camera, Casini, e del Senato, Pera e, nel tardo pomeriggio di ieri, è stato ricevuto a Palazzo Chigi dal premier e ministro degli Esteri ad interim Berlusconi. «È una cosa meravigliosa - ha detto il capo del governo afgano - poter riportare in patria l'ex re». Karzai è accompagnato nella visita romana da sei ministri tra i quali i due potenti esponenti dell'etnia tagika, il titolare degli Esteri Abdullah Abdullah, e quello dell'Interno Yunis Kanuni. La partenza da Roma avverrà stasera intorno alle 22. Assieme a Zahir Shah, ci saranno il figlio Mir Wais ed il generale Abdul Wali, suo genero e ascoltato consigliere, e una ventina di persone del seguito. La moglie e la figlia dell'ex sovrano rimarranno invece a Roma.

Viaggeranno su un Boeing 707 messo a disposizione dal governo italiano che sarà rappresentato dal sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. Saliranno a bordo anche il medico personale del sovrano, due medici italiani, due infermieri e due carabinieri. Sul jet sarà trasportato anche un defibrillatore. L'aereo farà una tappa (il luogo, per ragioni di sicurezza, è stato tenuto segreto) e da questo scalo intermedio la delegazione raggiungerà Kabul a bordo di due Hercules C-130 messi a disposizione dall'Aeronautica italiana. A Kabul la sicurezza di Zahir Shah sarà affidata a militari governativi, ma ieri sera a Roma Berlusconi ha spiegato che «per tre mesi» anche i carabinieri italiani vigileranno sulla vita di Zahir Shah per impedire «qualsiasi possibile, non prevedibile attacco». Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa con Karzai, ha spiegato che una richiesta in tal senso è «arrivata personalmente dal presidente degli Stati Uniti Bush». L'ex sovrano prenderà alloggio in una lussuosa villa nel quartiere residenziale di Kabul e sarà protetto da una quarantina di guardie afgane. Tra i suoi vicini di casa l'amba-



Berlusconi vuole la Russia nella Ue e propone il voto per censo

Si terrà a Roma il prossimo 28 maggio la firma, da parte dei 20 capi di Stato della Nato, dell'intesa di cooperazione tra la Russia e l'organizzazione atlantica. Lo ha annunciato ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa indetta al termine dell'incontro con il presidente dell'amministrazione interinale dell'Afghanistan, Hamid Karzai, e poi con l'ex re, Zahir Shah. Berlusconi ha quindi riferito che non è stata ancora individuata la sede per l'appuntamento internazionale. Per quanto riguarda, invece, il significato da dare alla cosa, il presidente del Consiglio ha detto che «con questo atto si chiude davvero la guerra fredda. La Federazione russa - ha proseguito Berlusconi - ha sposato l'Occidente e noi ci siamo dati subito un altro obiettivo, che non sarà un obiettivo di domani e forse neppure di dopodomani: quello di far spostare alla Federazione russa anche l'Europa». In quanto alla possibile, futura, adesione della Russia all'Ue (Prodi aveva paventato il rischio di uno sbilanciamento nel numero degli eletti del Parlamento) Berlusconi ha detto di credere «che si potrebbero cambiare i meccanismi di elezione dei deputati, per esempio combinando il numero di abitanti con il Pil di ciascun paese».

Il re torna a Kabul sotto scorta italiana

Karzai riaccompagna in patria l'anziano sovrano. In un video ricompare Bin Laden

sciatore saudita e l'ex presidente Burhanuddin Rabbani, uno dei signori della guerra più ostili al nuovo corso rappresentato da Karzai. Secondo gli accordi di Bonn del 5 dicembre dello scorso anno, l'ex sovrano, il cui ruolo sarà rappresentativo e non esecutivo, sarà quello di presiedere il prossimo 10 giugno l'inizio dei lavori della Loya Jirga, l'assemblea degli anziani e dei delegati delle tribù che dovrà indicare il governo che guiderà il paese per i prossimi 18 mesi, fino alle elezioni. Alla Loya Jirga, che terminerà i suoi lavori il 16 giugno, siederanno 1500 delegati (160 le donne) che saranno eletti per due terzi nelle regioni e per un terzo dal comitato dei saggi incaricato di preparare l'evento.

Il ritorno del re avviene tuttavia mentre nuovi e inquietanti segnali giungono dall'Afghanistan. Bin Laden si è rifatto vivo (gli americani con molto imbarazzo sostengono che si tratta di un «montaggio» di spezzoni di video girati in passato) ad ha affidato al suo braccio destro, l'egiziano Ayman Al Zawahri, il compito di rivendicare nuovamente gli attacchi dell'11 settembre. Bin Laden stavolta non ha parlato, ma la televisione Al Jazeera ha proposto la terribile testimonianza di uno dei kamikaze (probabilmente Ahamed Al Haznawi, uno dei terroristi precipitati in Pennsylvania l'11 settembre) che annuncia che «è arrivato il momento di uccidere gli americani in casa loro». Tutto ciò, sia che si



tratti di immagini recenti o di un ripescaggio di vecchie inquadrature, accresce i sospetti che Bin Laden sia ancora vivo e forse pronto a colpire. Di certo il terreno di coltura per nuove azioni non manca. L'Afghanistan nonostante gli enormi sforzi bellici americani ed alleati non è affatto pacificato. Truppe inglesi e statunitensi si apprestano a sferrare un nuovo attacco nella zona montagnosa a cavallo tra Pakistan ed Afghanistan. Anche a Kabul, dove opera la forza di pace internazionale, si moltiplicano gli episodi di violenza (un militare inglese è morto nei giorni scorsi dopo una sparatoria). Ben conoscendo le incognite della situazione afgana, il re, attraverso i suoi

portavoce ha lanciato ieri e nei giorni precedenti numerosi messaggi tesi a rassicurare i nemici interni e i vicini dell'Afghanistan. «Il nostro sovrano - ha detto ieri a Roma un portavoce - torna nel suo paese per riunificarlo. Non vuole nulla per sé, vuole solo la pace e la prosperità di tutti per tutti gli afgani che considera suoi figli». Senza mai citarli i messaggeri del sovrano si sono rivolti anche ai due potenti vicini, il Pakistan e l'Iran, affermando che «re Zahir vuole tornare per contribuire alla costruzione di relazioni pacifiche e amichevoli con tutti i paesi confinanti. Nessuno governo dei paesi vicini ha nulla da temere con il suo ritorno in patria».

Amici e rivali, chi trama alle spalle di Zahir

Siegmund Ginzberg

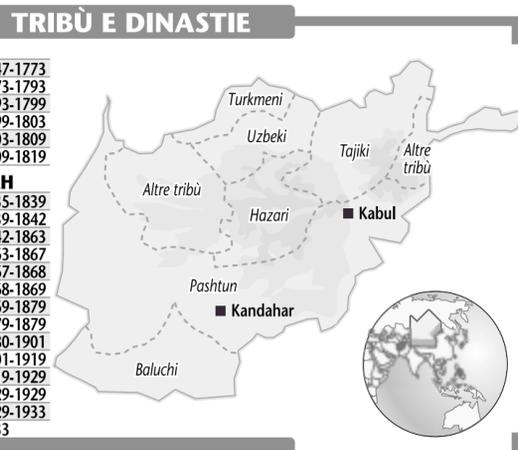
Chi minaccia re Zahir? Il suo ritorno a Kabul era stato rinviato dopo che Bush aveva chiamato Berlusconi e l'aveva avvertito che qualcuno voleva assassinarlo. Mentre da Kabul il premier Hamid Karzai continuava a insistere: «Non c'è alcun problema». Ora è lo stesso Karzai che è venuto a prenderlo e saranno i militari italiani a scortarlo e a difenderlo. Ma da chi? Dai Taleban? Dai signori della guerra uzbeki o tagiki? Dal filo-iraniano, e al tempo stesso filo-americano Ismail Khan, che controlla Herat e altre quattro province? Il problema, hanno spiegato, è che originariamente la sua sicurezza sarebbe stata affidata a truppe afgane di una fazione «spoliticamente rivale». Ma la cosa potrebbe essere ancor più complicata: il compito, molto più difficile, potrebbe essere quello di difenderlo dalla storia del suo paese e della sua dinastia.

gruppi hanno via via preso il sopravvento sugli altri, ha inflitto o si è rifatto dei torti subiti, ha cambiato protettori. E c'è chi, tra gli studiosi, continua a ritenere che in definitiva sulla possibilità di conseguire un nuovo equilibrio, un nuovo «compromesso» tra forza delle armi e forza del denaro poggia anche «la migliore speranza di un futuro stabile». Un problema del distinto, colto e mite signore di 87 anni che era stato re dell'Afghanistan fino a trent'anni fa potrebbe essere che ha molto prestigio, forse buone idee, ma non un esercito e un tesoro. Il tesoro, grazie agli aiuti internazionali, potrebbe avercelo il premier Hamid Karzai. L'esercito, al momento, ce l'hanno quelli della Coalizione del Nord e gli altri signori della guerra, che comandano più del premier, nelle province quanto nei ministeri più importanti a Kabul. Un altro problema, tutt'altro che secondario, che potrebbe doversi guardare dagli «amici», compresi quelli più vicini, più ancora che dai «nemici».

Zahir Shah questo lo sa bene. Per esperienza personale. A privarlo del trono nel 1973, mentre si trovava a Roma, era stato uno di famiglia, suo cugino Mohammad Daud. C'era salito non in pace tra di loro solo quando non sono in guerra con gli altri. O quando qualcuno riesce a tenerli insieme dosando le buone e le cattive, si potrebbe emendare. A decidere le sorti di chi governa non sono quasi mai state le idee, ma gli equilibri spesso invisibili, operanti dietro le quinte, tra la forza delle armi e quella dei soldi. Sono stati questi equilibri a fare da collante o da detonatore, assicurare o far perdere l'appoggio di etnie e tribù in perenne frizione tra di loro, e al loro interno. Rappresentano, più ancora del ciclo delle vendette, il perno dei cambi di alleanze, dei subitanei passaggi da un campo all'altro, dei tradimenti e delle menzogne che costellano la storia afgana, della dinamica con cui un gruppo o una coalizione di

Da che esiste l'Afghanistan, il potere centrale si è fondato non solo e non tanto sul prestigio, la forza simbolica, la visione, la lungimiranza, l'abilità e la capacità di una personalità, non sulla lealtà e il consenso dei sudditi, tantomeno sull'appoggio dall'esterno, ma sull'esercito e sul tesoro. Un antico proverbio pashtun dice che gli afgani sono in pace tra di loro solo quando non sono in guerra con gli altri. O quando qualcuno riesce a tenerli insieme dosando le buone e le cattive, si potrebbe emendare. A decidere le sorti di chi governa non sono quasi mai state le idee, ma gli equilibri spesso invisibili, operanti dietro le quinte, tra la forza delle armi e quella dei soldi. Sono stati questi equilibri a fare da collante o da detonatore, assicurare o far perdere l'appoggio di etnie e tribù in perenne frizione tra di loro, e al loro interno. Rappresentano, più ancora del ciclo delle vendette, il perno dei cambi di alleanze, dei subitanei passaggi da un campo all'altro, dei tradimenti e delle menzogne che costellano la storia afgana, della dinamica con cui un gruppo o una coalizione di

lui giustiziato. Ma molti sono convinti che, più che di una vendetta privata, si fosse trattato di un complotto ordito dai clan pashtun avversi al clan pashtun dei Mohammedzai, quello cui appartengono i sovrani dell'ultima dinastia. Il vecchio dispotico Nadir Khan era a sua volta salito sul trono nel 1929 dopo aver domato la rivolta del Bacha, il «figlio dei portatori d'acqua», il capo di una banda di predoni tagiki, una specie di Mullah Omar ante litteram che aveva l'appoggio degli integralisti religiosi e che, conquistata Kabul, per prima cosa aveva fatto chiudere tutte le scuole. Nadir Khan era della stessa famiglia di Amanullah, il re «modernizzatore», quello che per primo aveva tentato un «esperimento democratico», cercando di esautorare mullah e capi tribali, costringendoli a presentarsi alla Loya Jirga, l'assemblea nazionale, con la barba tagliata, in giacca e pantaloni, con la bombetta anziché in turbante, il laico che aveva osato togliere il burqa



mettendogli salva la vita, poi lo fece impiccare in pubblico. Ma a quel punto si guardò bene dal rimettere sul trono Amanullah, ci salì lui e lasciò che il «modernizzatore» andasse a morire in esilio a Roma. Il più approfondito studio di quegli avvenimenti è quello di Leon B. Poullada, Reform and Rebellion in Afghanistan, 1919-1929. In cui l'autore affronta anche tutte le influenze dall'esterno, il ruolo che ebbero i britannici e i sovietici, gli eredi del Grande gioco tra Occidente e Russia zarista. Ma arriva alla conclusione che la storia dell'Afghanistan sia incomprensibile se non viene analizzata in primo luogo in termini di conflitti intratribali, prima ancora che intertribali, interetnici o provocati da ingerenze dall'esterno: conflitti interpersonali all'interno della stessa tribù, conflitti tra suddivisioni della stessa tribù, conflitti tra tribù con le stesse origini etniche, linguistiche o religiose, conflitti tra una e più tribù e il potere centrale.

Bin Laden in un fermo immagine del video, in alto Karzai con il re Zahir Shah

che formavano la guardia scelta del persiano Nadir Shah, le cui conquiste si erano estese dalla Turchia all'India. Era stato fatto prigioniero dei persiani all'età di 14 anni, da allora li aveva serviti fedelmente. Non riuscì ad impedire che Nadir fosse ammazzato una notte del giugno 1747, mentre era accampato col suo esercito multietnico nei pressi di Mashad, da un pugno di cospiratori persiani. Decise di tornare a casa coi suoi 4.000 cavalieri, portandosi dietro il tesoro, compreso il leggendario diamante Koh-i-noor. Lo attaccò ulteriormente intercettando una carovana di tributi destinati al defunto Shah persiano. Giunto a Kandahar, convocò una Loya Jirga. Si racconta che per otto sessioni non aprisse bocca. I capi tribù litigavano tra di loro, non riuscivano ad accordarsi sul da farsi. Alla nona, un derviscio propose la sua candidatura, gli altri si accordarono e lo proclamarono Ahmad Shah Durr-i-durrani (perla delle perle). Aveva solo 23 anni, ma disponeva di un tesoro che dell'esercito. Morì cinquantenne a causa del diabete. La sua dinastia si sarebbe interrotta a metà Ottocento, quando, dopo una serie di barbari e sanguinosi complotti e controcomplotti, il potere passò ad un altro clan della stessa tribù, i Bakazai, di cui i Mohammedzai sono un sotto-clan. Zahir Shah è l'ultimo dei Mohammedzai. È una delle ragioni per cui tradizionalmente non corre buon sangue tra Mohammedzai (o Sadozai o Barakzai) e i Popolzai. La cosa curiosa è che il premier Hamid Karzai, anche lui pashtun, anche lui durrani, è invece un discendente del clan della dinastia originaria, i Popolzai.

Karzai si dice amico personale e leale dell'ex re. Forse lo è davvero. È lui, in segno di deferenza, a venirlo a prendere a Roma. Ne ha bisogno alla Loya Jirga della prossima estate che dovrebbe tracciare il cammino dell'Afghanistan verso un nuovo «esperimento democratico». Ma ha già da tempo chiaro e tondo che una restaurazione della monarchia non rientra nei suoi programmi: «No. Io voglio che l'Afghanistan elegga presidenti e primi ministri, sulla base di un uomo, un voto». Aggiungendo: «Ritengo che non ci pensi nemmeno Sua maestà. Questioni di questo tipo riguardano lui e il popolo afgano». Gli ha fatto preparare la residenza al palazzo Numero 8, in un parco della capitale. Ma intanto è lui ad occupare la stanza del Gul Khana, la Casa dei fiori, che fino al 1973 era servita da ufficio al re.

Intanto è Hamid ad occupare la stanza del Gul Khana, la Casa dei fiori, che fino al 1973 era servita al re come ufficio

Messa a punto la squadra per reti e tg. Quasi certi Mimun al Tg1 e Mazza al Tg2. Il partito di Fini vuole il Gr, Bossi avrebbe la seconda rete

Rai, Baldassarre lascia il campo ai partiti

L'ultimo match prima delle nomine giocato fuori da viale Mazzini. La Lega gongola, An ha trattato fino alla fine

Natalia Lombardo

Ecco i probabili candidati a prendere una poltrona Rai

ROMA Sono le otto di sera quando inizia la riunione «formale» del consiglio di amministrazione Rai, al settimo piano di Viale Mazzini. Più di un'ora di ritardo sull'appuntamento fissato per le 18,30, dopo una giornata punteggiata da «preconsigli» e «amichevoli» riunioni informali in mattinata (disertate dal leghista Albertoni), come le definisce il presidente, Antonio Baldassarre. Ma il clima è teso, sia fra i consiglieri che fra presidente e direttore generale, Agostino Saccà. Già nel pomeriggio si capisce che l'opposizione si sente confinata sulla Terza rete, privata dei Tg regionali e esclusa dal Giornale Radio. I due consiglieri ulivisti, Carmine Donzelli e Luigi Zanda, alle sei sono già intenzionati a dare battaglia: il primo propone Michele Santoro alla direzione di Rai3 (o Rai2) e comunque sembrano escludere un voto favorevole al nuovo (ma stantio) pacchetto di nomine presentato da Agostino Saccà.

Si profila infatti lo schema di cui si è parlato già il giorno dopo il 13 maggio: il primo canale a FI, il secondo ad An e all'Ulivo, come opposizione, una terza rete dimezzata. Ma c'è un'altra possibilità che si va affermando in serata: che Rai2 vada alla Lega, ad An il Tg2 e il Gr.

Anche ieri i nomi dei direttori di reti e testate sono stati spostati da una casella all'altra con un girandola che è cambiata ogni mezz'ora. Il nodo principale è sempre quello di Rai2, con un riflesso diretto sulle testate regionali e il Giornale Radio. Verso le sei le ipotesi possibili sono due: Rai1 a Fabrizio Del Noce, uomo fidato per Berlusconi, Tg1 a Clemente Mimun (il tutto in quota FI); en plain di An con Massimo Magliaro a Rai2 (difeso da Fini per non dispiacere a Donna Assunta Almirante), Mauro Mazza al Tg2; il terzo all'opposizione, con Rai3 in area di sinistra, con Santoro lanciato come posta più alta, Gad Lerner in seconda battuta, mentre Stefano Balassone perde quota in quanto ex consigliere; al Tg3 Paolo Ruffini, in quota Margherita, se dovesse perdere la direzione del Gr (e se andasse invece alla rete al Tg potrebbe restare Antonio Di Bella, anche se accarezza l'idea di una corrispondenza da Berlino, o Roberto Morione). E i Tg regionali? In questo schema andrebbero alla Lega, con Romano Bracalini (Oliviero Beha è troppo outsider); Angela Buttiglione, per il Ccd-Cdu, al Giornale Radio (ancora unificato), nonostante lei stessa sia recalcitrante, oppure Sergio Valzania, sempre Udc.

Se in mattinata sembrava si fosse aperto uno spiraglio per l'opposizione alla seconda rete o al terzo canale più il Gr, nel tardo pomeriggio l'avrebbe spuntata la Lega: tutto come sopra al primo canale, Rai2 alla Lega con Bracalini, la Buttiglione alla guida dei Tg



Fabrizio Del Noce, candidato direttore di Raiuno
Attualmente conduce *Linea Verde*. Ha alle spalle una lunga carriera in Rai, quasi tutta al Tg1 dove è stato inviato di guerra in Irak, Iran, Libano, Falkland, Filippine. Con Piero Badaloni ha condotto *Linea Notte*. Poi è diventato capo degli speciali del Tg1. Nel 1994 è stato eletto deputato di Forza Italia, ma due anni dopo non è stato riconfermato dagli elettori. È rientrato in Rai come corrispondente dagli Stati Uniti. Per divergenze con l'allora direttore Borrelli ha lasciato nell'ottobre 2000 per condurre *Linea Verde*. Ha condotto vari programmi radiofonici. Politicamente è vicino al centrodestra e al partito di Berlusconi.

La redazione unificata dei Giornali Radio è contesa fra An, Udc, e Ulivo: del resto ha un ascolto di 15 milioni di persone al giorno. Paolo Ruffini è l'attuale direttore: potrebbe essere confermato se la radio fosse assegnata all'opposizione ulivista. Nel primo caso, in quota An, la direzione potrebbe



Clemente J. Mimun, candidato direttore del Tg1
Nato a Roma il 9 agosto 1953, è uno dei direttori più giovani della Rai. Ha cominciato a lavorare a 17 anni all'Asca. Nel 1983 è approdato alla tv pubblica. Ha lavorato 7 anni al Tg1 come cronista politico e responsabile dei servizi speciali. Nel 1990 è diventato capo del politico al Tg2. È politicamente vicino al centrodestra e a Forza Italia in particolare. Nel 1991 ha abbandonato la Rai per trasferirsi a Mediaset, dove ha partecipato alla nascita del Tg5 di cui è poi diventato vicedirettore. Nel 1994 è rientrato in Rai. È stato il Cda presieduto dalla Moratti a nominarlo - nel settembre '94 - direttore del Tg2, carica che tuttora ricopre.

essere affidata a **Bruno Socillo**, attuale vicedirettore del Tg2. Per l'Udc è in corsa Angela Buttiglione, mentre alla Divisione Radiofonica, nel caso il Gr vada ad An, potrebbe andare il centrista Sergio Valzania.



Massimo Magliaro, candidato direttore di Raidue
57 anni, è l'attuale direttore di Rai International. Oggi politicamente vicino ad An, da ragazzo ha militato nella «Giovane Italia». Ha cominciato come giornalista al Secolo d'Italia. Poi è stato chiamato da Giorgio Almirante di cui è stato per 18 anni consigliere e portavoce. Dal 1987 al 1990 è stato capufficio stampa di Gianfranco Fini. Nei primi anni '90 viene assunto in Rai in quota Msi al «Giornale della Mezzanotte». Diventa vicedirettore del Tg1 di Carlo Rossella, poi corrispondente da Parigi del Tg2. Approda alla vicedirezione di Rai International, e nel 2000 ne diventa direttore.

A insidiare la corsa di Santoro verso Raitre ci sono i nomi di **Gad Lerner** - oggi collaboratore della *Sette* dopo le dimissioni dalla guida del Tg1 a seguito delle immagini-choc sui pedofili andate in onda in prima serata - e dell'ex consigliere Rai in quota Ds **Stefano Balassone**. Potrebbe essere



Mauro Mazza, candidato direttore del Tg2
È attualmente vicedirettore del Tg1. Agli inizi della carriera ha lavorato all'agenzia di stampa Adn-Kronos e al giornale radio. È entrato in Rai nei primi anni '90 in quota socialista. All'epoca era vicino a Claudio Martelli, ma l'approdo alla tv pubblica è dovuto anche ai buoni rapporti con Pippo Marra, patron della Kronos. Oggi è vicino ad An e gode della stima personale del neodirettore generale della Rai Agostino Saccà. Mazza era presente al pranzo in cui l'allora presidente della Vigilanza Landolfi (An) ha consegnato a Lerner il bigliettino con il nome di una precaria. Sull'episodio Mazza difese Landolfi.

anche riconfermato l'attuale direttore della terza Rete **Antonio Cereda**. Se invece al Tg3 non andasse Ruffini, probabile la conferma dell'attuale direttore **Antonio Di Bella**. Figlio dell'ex direttore del Corsera, Di Bella è politicamente vicino ai Ds.



Michele Santoro, candidato direttore di Raitre
Nato a Salerno nel 1951, attualmente conduce *Sciuscià* su Raidue. Laureato in filosofia, ha diretto la *Voce della Campania* e collaborato con il *Mattino*, *l'Unità*, *Rinascita*, *Prima Comunicazione*, *Epoca*. È stato autore e conduttore di programmi in radio. Nell'82 è assunto in Rai. Ha lavorato al Tg3; agli esteri e poi alla cultura sotto la direzione di Sandro Curzi. Si è occupato di speciali e settimanali: *Tre sette*, *Oggi dove*. È poi autore e conduttore di *Samarconda*, *Il rosso e il nero* e *Temporale*. Nel 1996 lascia la Rai per condurre *Moby Dick* su Italia1. Nel '99 torna in Rai con *Circus*. Seguiranno *Il raggio verde* e dal gennaio 2001 *Sciuscià*.

Per la poltrona del Tgr è in corsa il leghista **Romano Bracalini**, ex cronista «storico» della sede Rai di Milano, amico del consigliere Albertoni e federalista convinto. Se Bracalini guadagnasse Rai2, le news locali potrebbero finire ad **Angela Buttiglione**, sorella di Rocco e attuale responsabile delle



Paolo Ruffini, candidato direttore del Tg3
Nato a Palermo nel 1956, è l'attuale direttore dei Gr unificati, di Radio1 e di Radio Parlamento. Proviene da una famiglia di giuristi: lui stesso laureato in legge, ha un fratello professore universitario di diritto e uno, Ernesto, avvocato. Ha cominciato come cronista di nera al *Mattino* di Napoli. Poi è passato al *Messaggero* di cui è stato commentatore politico, inviato speciale e vicedirettore con Pietro Calabrese. Nel 1996 è entrato in Rai come direttore dei Gr. Politicamente è vicino all'area del centrosinistra e in particolare alla Margherita.

Tribune e dei servizi parlamentari Rai. Entrata in Rai alla fine degli anni '60, è stata fra le prime conduttrici del TG1, capo della direzione esteri ed ex presidente di Rai Corporation. È in quota Udc, molto gradita al Vaticano.

regionale, Santoro a Rai3, Ruffini Tg3. E ad An? Il Tg2 e i Giornali radio, con Bruno Socillo. Una spartizione che sembra inaccettabile, per il partito di Fini, anche se la Radio ha ben 15 milioni di ascoltatori al giorno e 1200 giornalisti. Ma la radio è considerata una sorella minore, giudizio che l'assemblea dei redattori bolla con un comunicato, nel quale esprimono la loro «preoccupazione per l'eventuale smembramento della testata» e auspicano la scelta di un direttore «motivato e che non abbia manifestato disinteresse o rifiuto verso la testata», leggi Magliaro e Buttiglione. Saccà comunque sembra che abbia rinunciato alla divisione dei gr, ma ha avanzato l'idea dell'oscopo del Gr Parlamento, scelta rifiutata dai giornalisti.

Alle nove di sera i consiglieri sono ancora riuniti. In entrambe le ipotesi, comunque, si fanno i nomi per i vicedirettori (che dovrebbero essere designati dai direttori di Tg). Crescono i numeri: salgono a cinque, da quattro, quelli del Tg: due per FI, Alberto Maccheri e Claudio Fico, Roberto Rossetti per An, Fabrizio Ferragni (Margherita), Daniela Tagliacofe (Ds); in più Francesco Pionati, in quota Udc, come vice per l'informazione parlamentare. 5 vicedirettori anche al Tg2: Mario De Scalzi e Daniele Renzoni per FI, Luciano Onder, torna il nome di Stefano Marroni (che sarebbe attribuito in quota Ds), Rocco Tofa (Margherita). Per il Tg3 sarebbero confermati Meloni e Giubilei per i Ds, Casarin (FI), Belmonte (An), Terzulli.

Alleanza Nazionale, se RaiDue andasse alla Lega, sarebbe la più penalizzata. Eppure non era disposta a «scarificarsi» ancora, dopo la rinuncia al consigliere, per concedere spazi alla Lega e all'Udc (ovvero Ccd-Cdu), forze che viaggiano fra il 3 e il 4 per cento di peso elettorale. Ma il braccio di ferro nella maggioranza, (forse inaspettato per An), ha paralizzato tutta la partita delle nomine: il consigliere centrista, Marco Staderini, ha giocato la carta Angela Buttiglione ad ogni costo. Per tutto il giorno Umberto Bossi e i leghisti hanno megafonato i loro spot sulla «tv federalista», dando per scontata una futura Rai come mosaico di culture locali (e il deputato Gibelli ha persino chiesto una sorta di «par condicio» nei dialetti catodici: troppo romanesco, più bergamasco). «Serve una tv federalista: questa si deve fare per forza», ha sentenziato Bossi da Palazzo Chigi in mattinata, fiducioso di avere incassato ciò che vuole. Ettore Albertoni, consigliere «federalista», si appella persino alla riforma della Costituzione (quella contestata perché voluta dall'Ulivo): Davide Caparini, leghista in commissione di Vigilanza, esulta per un documento approvato che prevede cucchiainate di federalismo «spalmate» su «tutta la Rai». («Solo solo indirizzi, non direttive», precisa il diessino Antonello Falomi).

segue dalla prima

La forza del lavoro

Lo sciopero generale per i sindacati confederali non è mai stato uno strumento di contrasto da utilizzare con leggerezza, tanto per fare una scampagnata e una mangiata gratis come direbbe il nostro presidente del Consiglio: è una scelta che costa sacrifici, che provoca disagi, per questo la storia e il senso di responsabilità dei lavoratori italiani impongono che venga impiegato nei momenti più gravi. Come questo. I lavoratori, i giovani, i pensionati, presenti in massa ieri da Nord a Sud hanno mostrato di aver pienamente compreso qual è la posta in gioco. Non è solo l'articolo 18 con tutto il suo potere evocativo che solo D'Amato e Berlusconi potevano sottovalutare. Ci sono in gioco il diritto alla scuola pubblica, a un'assistenza sanitaria dignitosa, efficiente per tutti e non solo per chi può pagare di tasca propria. È l'intero modello europeo di Welfare che viene attaccato dalla destra. Avete capito di quali riforme parlano il governo e la Confindustria? Non si era mai visto un esecutivo così arrogante nei suoi atteggiamenti

e nelle sue politiche verso i lavoratori, i giovani, i disoccupati. Un comportamento che nemmeno ieri, nel giorno dello sciopero, è stato accantonato. Mentre milioni di cittadini italiani manifestavano nelle piazze d'Italia, la maggioranza di centro-destra chiedeva la fiducia in parlamento sullo scudo fiscale e il sommerso, che contengono misure per la sospensione dell'art.18 e stravolgono la contrattazione collettiva. Altro che dialogo, altro che vedimoci al tavolo e vogliamo bene. Probabilmente il tentativo di accelerare l'approvazione di questi provvedimenti, contrastati dai sindacati, tende a nascondere le differenze, a mettere la sordina alla dialettica e alle divergenti posizioni interne al centro-destra. Ma la giornata di ieri lascerà il segno. Anzi l'ha già lasciato. In piazza c'erano i lavoratori, i sindacati, la sinistra e le forze riformiste del Paese. Un blocco sociale che, nel rispetto delle funzioni e dell'autonomia di tutti, può alimentare un patto politico cemento nell'opposizione a Berlusconi. Ci sono le condizioni perché il mondo del lavoro difenda i suoi diritti, li estenda a chi non li ha, a quei giovani che anche ieri stavano al call center o friggevano patatine da McDonald's. La destra

e gli industriali non sono quel blocco granitico che vogliono far apparire. In Confindustria, ad esempio, il presidente D'Amato continua a perdere i pezzi, se ne vanno imprenditori e collaboratori che non condividono la sua sciagurata linea dello scontro, una politica che non porta risultati, ma danneggia nel suo complesso il mondo delle imprese. Al prossimo vertice della Confindustria se ne andranno Mondello, che doveva riformare lo statuto associativo, Bondi, Barilla e forse altri. Motivi personali, si dirà. Certo, ma quando c'è la fuga di massa allora le dimissioni diventano un caso politico in un'organizzazione diffusa com'è quella degli imprenditori. Ieri, guardando alla serenità e alla fermezza dei milioni di lavoratori nelle città d'Italia pur in un momento così delicato, notavamo la differenza con il sarcasmo, la protervia, la supponenza del presidente del Consiglio e del suo collega della Confindustria, che a Parma, pochi giorni fa, avevano ripetuto il solito teatrino, fatto di battute e di accuse contro chi non si adegua alle loro straordinarie «riforme». Ma forse questa loro arroganza è anche un segno di debolezza: si possono sconfiggere, magari con un sorriso, come aveva promesso Cofferati.

Rinaldo Gianola

la colf di Mughini e la maledizione del '68

«Non so se oggi la mia colf riuscirà ad arrivare a casa mia. Lei di scioperare non ha nessuna intenzione. E se non potesse arrivare, io che faccio?», le decurto la mancata giornata di lavoro. Ma certo che no».

Giampiero Mughini, IL TEMPO, 16 aprile.
«Il consenso al mio governo è al 68,7 per cento». Lo afferma il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel giorno dello sciopero generale. Per Berlusconi «molte persone non hanno potuto recarsi al lavoro per il blocco dei mezzi di trasporto».
AGI, 16 aprile, ore 20,06.
«In base alla rilevazione dei dati raccolti da Assindustria Bologna presso le aziende associate, è risultato assente per sciopero il 68 per cento degli occupati».
ANSA, 16 aprile, ore 20,06.

Per la pubblicità su **l'Unità**



MicroMega

il nuovo numero è dedicato a

La primavera dei movimenti

Antonio Tabucchi, don Luigi Ciotti, Sergio Cofferati, Paolo Flores d'Arcais, Gianfranco Bettin, Andrea Camilleri, Furio Colombo, Erri De Luca, Vittorio Agnoletto, Marina Astrologo, Roberto Esposito, Sergio Givone, Piero Bernocchi, Luciano Canfora, don Luigi Gallo, Ferruccio Sansa, Margherita Hack, Carlo Lucarelli, Dacia Maraini, Enzo Marzo, Eliana Minicozzi, Marco Paolini, Pancho Pardi, Simona Peverelli, Lidia Ravera, Claudio Sabattini, Paolo Sylos Labini, Gianni Vattimo, Massimo Fini, Claudio Rinaldi, Marco Travaglio, Francesco Rutelli

La Porta di Dino Manetta



Gianfranco Micciché durante l'udienza del gennaio scorso al processo Dell'Utri in basso a destra l'imputato Palazzotto/ Ansa



Seggi vacanti, Cossiga a Ciampi: il caso deve essere risolto subito

ROMA Francesco Cossiga si rivolge a Ciampi, quale «garante "dinamico" della legalità costituzionale», per chiedergli, «con rispetto ma con fermezza», di intervenire sulla questione dell'attribuzione dei seggi parlamentari contesti. Cossiga, in una lettera aperta al capo dello Stato, sottolinea che non ci sono motivi per cui la giunta delle elezioni e l'assemblea di Montecitorio non si pronuncino, ma dice anche a Ciampi che «Lei, signor presidente, non può sottrarsi a questo dovere e quindi all'esercizio di tutti i poteri, di fatto e di diritto, che la Costituzione le attribuisce o le consente, tra i quali quelli di un intervento diretto presso il presidente della Camera dei deputati perché assuma le iniziative e adotti i provvedimenti di sua competenza, e di poi, ma anche subito e preliminarmente, l'invio di un messaggio alla Camera dei deputati e, perfino, trattandosi del rispetto di un principio costituzionale che è interesse non di una sola camera ma di entrambe, in quanto congiuntamente rappresentative della sovranità popolare, l'invio di un messaggio al Parlamento, e cioè a entrambe le Camere». L'ex presidente della Repubblica scrive poi che «vi è una sanzione alla violazione intenzionale della costituzione da parte del parlamento: e cioè il suo scioglimento». Cossiga esprime poi la sua contrarietà all'ipotesi di integrare per decreto le norme, con effetto retroattivo».

Processo Dell'Utri, il testimone fa infuriare la difesa

Interrotto più volte il maresciallo della Dia. Quando parla della P2 e della società Dolcedrago

Sandra Amurri

ROMA Gli avvocati Di Peri e Pietro Federico nel corso della sesta udienza del processo Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, hanno cercato, secondo l'ormai nota strategia difensiva finalizzata all'allungamento dei tempi della giustizia, di impedire all'investigatore della Dia di spiegare alcuni fatti cruciali della sua informativa. In aula era presente il collegio di parte formato da professori universitari della Bocconi di Milano ingaggiati per redigere una controperizia da opporre a quelle depositate dal consulente dell'accusa, il dottor Giuffrida di Bankitalia e dal maresciallo della Dia Ciuro. La difesa ha fatto in modo che certe pericolose parole, come P2 o come quel miliardo trasferito dalla società Dolcedrago controllata dalla famiglia Berlusconi al conto di Forza Italia, non venissero riferite

al Presidente del Consiglio con la motivazione che appartenevano a fatti non rilevanti perché avvenuti nel 1994 e, quindi, in epoca ben successiva ai pre-sunti rapporti con i mafiosi Bontate e Teresi o che si trattava di supposizioni, evitando accuratamente di entrare nel merito dei fatti contestati. E ciò che è accaduto durante la deposizione del maresciallo della Dia Giuseppe

Il maresciallo Giuseppe Ciuro ha continuato il suo racconto sui flussi di denaro alle holding Fininvest

pe Ciuro che ha testimoniato sulla ricostruzione contabile-finanziaria dei flussi di denaro transitati dalle società Saf e Servizio Italia, partecipate della Bnl, alle holding della Fininvest, in cui sono state rilevate diverse importanti anomalie. Ma andiamo per ordine. Durante l'acquisizione della documentazione presso la Banca Popolare di Lodi, dove le denominazioni sociali delle holding dalla I alla XXII, che hanno sottoscritto il capitale sociale della Fininvest Spa, erano censite come servizi di parrucchiere ed istituti di bellezza, il maresciallo Ciuro ha scoperto una società denominata, Dolcedrago Spa, controllata dalla famiglia Berlusconi dal cui conto il 27 aprile del 1994 furono trasferiti 980 milioni al conto del "Movimento Politico Forza Italia". Soldi, aggiungiamo di cui non si è trovata traccia sul bilancio di Forza Italia. La Dolcedrago, vale la pena ricordarlo, si difese rispondendo che «si era trattato di un prestito e non di una elar-

gazione sottoposta alla normativa sul finanziamento pubblico dei partiti». Una spiegazione che appare assai poco credibile in quanto difficilmente Berlusconi si sarebbe prestato i soldi da solo e poi, comunque, anche un prestito sarebbe dovuto apparire nel bilancio. Un altro punto dolente toccato dall'investigatore della Dia, che ha fatto letteralmente perdere le staffe alla difesa, è stato quello riguardante la loggia massonica P2. La difesa ha immediatamente chiesto che venisse impedito all'investigatore della DIA di proseguire perché si sarebbe trattato di supposizioni fatte dalla Commissione parlamentare. Mentre si tratta, invece, di un ben noto documento ufficiale. Un documento redatto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 presieduta dalla senatrice Tina Anselmi che recita testualmente: «Non vanno peraltro trascurati anche altri interventi con identici fini, anche se di portata minore, che la loggia P2

pone in essere sia tramite il Banco Ambrosiano sia tramite altre banche ove alcuni operatori (Genghini, Fabbri, Berlusconi, ecc) trovano appoggi e finanziamenti al di là di ogni merito creditizio. Molti degli istituti bancari ai cui vertici risultavano essere personaggi inclusi nelle liste della P2 non hanno effettuato in merito opportune indagini, ma l'esistenza di una vasta rete di sostegno creditizio per le operazioni interessanti alla Loggia risulta provata dalla già citata inchiesta portata a termine dal Collegio Sindacale del Monte dei Paschi di Siena...».

La difesa, poi, non ha permesso al maresciallo Ciuro di spiegare in aula, sempre come risulta nel testo della sua informativa, che Silvio Berlusconi è stato affiliato alla Loggia Massonica P2. Interessante a tal proposito è la lettura dell'adunanza, del 9 ottobre del '91 in merito alla posizione dello stesso Berlusconi, il collegio sindacale del Monte

Il processo rischia uno stop se il presidente venisse trasferito senza terminare le udienze

dei Paschi di Siena scrive: «La posizione di rischio verso il Gruppo Berlusconi ha dimensioni e caratteristiche del tutto eccezionali. Gli ispettori che hanno esaminato la posizione ne hanno fatto un'analisi accurata, che ci consente di pervenire a conclusioni che dimostrano l'esistenza di un comportamento preferenziale accentratore». Nella prossima udienza fissata per lunedì 22. aprile, il maresciallo Ciuro dovrà concludere la sua ricostruzione tirando le fila dell'indagine di cui ha già riferito nelle precedenti sei udienze sui flussi finanziari «sospetti» delle holding di Silvio Berlusconi. Poi la palla passerà alla difesa sempre se Leonardo Guarnotta, che presiede il collegio che sta celebrando il processo, non sarà trasferito, prima a Termini Imprese come da lui richiesto, e il ministro Castelli non gli impedirà di essere applicato al processo Dell'Utri. In quel caso, infatti, i quattro anni già trascorsi verrebbero gettati via e il tutto ricomincerebbe daccapo. E sempre se, ipotesi non proprio da scartare vista l'aria che tira, gli avvocati non chiederanno, come hanno già chiesto per il processo Sime a Milano, di spostare il processo Dell'Utri in altra sede, ritenendo che a Palermo vi sia il sospetto che le condizioni ambientali possano influire sull'imparzialità dei giudici.

Il presidente del Consiglio comunale ha giudicato inammissibile l'ordine del giorno presentato da An e Forza Italia

Bologna, Feste dell'Unità salve

Non si vota l'odg della Destra

Andrea Carugati

BOLOGNA Le feste dell'Unità a Bologna sono salve. Lunedì, infatti, il presidente del consiglio comunale Leonardo Marchetti (eletto nella lista civica del sindaco Guazzaloca) ha dichiarato «inammissibile» l'ordine del giorno di Forza Italia e An che impegnava la giunta a sospendere le concessioni dei parchi per una serie di iniziative il cui identikit somigliava moltissimo a quello delle feste dell'Unità. Motivo ufficiale della richiesta del Polo: tutelare il verde. È stato il consigliere diessino Diego Benecchi a sollevare l'eccezione di ammissibilità, interpellando il presidente dell'assemblea. Quest'ultimo ha chiesto un parere al segretario generale di palazzo d'Accursio, Marcello Napoli, che ha detto no, sostenendo che si tratta di «una materia di competenza dei dirigenti e non della giunta».

Insomma, una sconfitta sonora per il centrodestra bolognese. Soprattutto per le ali più oltranziste che, in queste settimane, stanno spingendo per ottenere «visibilità» a buon mercato. Ottenendo però, oltre al consueto silenzio del sindaco, una secca sentenza da parte del vicesindaco Giovanni Salizzoni che si era affrettato a dire che «le feste dell'Unità a Bologna si sono sempre fatte, figuriamoci se la giunta Guazzaloca dice che non si fanno più». I partiti del Polo però, non avevano dato segni di cedimento. A esporti in prima persona era stato anche il neocapogruppo di Forza Italia, il deputato Fabio Garagnani (quello del telefono-spia nelle suole per denunciare i docenti non in linea con il governo Berlusconi), che ha definito l'iniziativa di bloccare le feste «coraggiosa». Una linea che non aveva trovato molte adesioni tra le liste civiche che appoggiano

contro le minoranze». «Non si voleva parlare di tutela del verde pubblico, un tema importante e urgente - ha commentato il capogruppo Ds in Comune Davide Ferrari -. Si voleva negare ai cittadini e alle associazioni il diritto di fare le feste. Per fortuna le leggi esistono e questa iniziativa autoritaria e pasticciona di Forza Italia e An è risultata fuori dalle regole e, pertanto, irricevibile. Resta però la questione politica. E noi siamo pronti a sviluppare ancora di più questa tradizione di Bologna rappresentata dalle feste dell'Unità».

Così la festa in programma da sabato prossimo in un parco del centro si terrà regolarmente. La vicenda, infatti, era nata alcuni giorni fa, quando il presidente forzista del quartiere interessato (il Porto) aveva proposto un ordine del giorno per impedire la festa, in nome della tutela del verde. Immediata erano state le proteste dei Ds, i quali avevano sostenuto che la competenza su questi temi fosse del dirigente di quartiere e non del presidente o del consiglio. Un dubbio poi confermato dai tecnici del Comune. Così la risposta di Fi e An era stata presentare in consiglio comunale un odg che, in attesa di un nuovo regolamento, impegnasse la giunta a bloccare tutte le feste di partito sul territorio cittadino.

Oggi primo incontro Ulivo e Rifondazione

ROMA Prima prova di coordinamento tra i deputati dell'Ulivo e quelli di Rifondazione oggi alla Camera. Lo scopo è quello di coordinare l'azione politica e parlamentare dei due gruppi partendo dalle grandi questioni economiche e sociali rappresentate dall'articolo 18 e dallo sciopero di ieri. Secondo Franco Giordano, di Rifondazione, si tratta di «stringere un accordo tra le opposizioni sul modo di contrastare i provvedimenti di governo, dopo lo strepitoso sciopero di oggi». L'incontro si svolgerà alle 15 a Palazzo Marini.



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA. PER TUTTI.



www.unisi.it

Tel. 0577/232038 - e-mail: angelaccio@unisi.it



UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
Facoltà di intendere e votare

Il blitz dei carabinieri in piena notte. Forse una soffiata dietro la cattura del numero 2 dell'organizzazione. Vigna: un risultato importante

Preso Giuffrè, Provenzano resta solo

Il superlatitante mafioso bloccato in un ovile vicino Palermo. È uno dei mandanti della strage di Capaci

Marzio Tristano

PALERMO L'hanno trovato in un ovile della provincia, accanto ad una pecora che aveva appena partorito un agnellino: dentro neanche un letto, a conferma che non era un covò, ma una sorta di ufficio tra le sterpaglie dell'assoluta campagna palermitana, con tanto di tavolo, sedie e documenti. Numerosi ed importanti: fatture, lettere alla moglie ed al figlio e, soprattutto, bigliettini di carta scritti a penna con calligrafie e grammatica incerte, gli Sms mafioso-rurali consegnati a mano sui cui viaggiano ordini e notizie per il popolo di Cosa Nostra.

La cattura del boss Nino Giuffrè, detto Nino Manuzza per una malformazione congenita alla mano destra, è una metafora della mafia del terzo millennio governata da Binu Provenzano, latitante da 40 anni: antica, nella sua esibizione visiva, tra pecore, ovili e fieno, e nella sua pagana religiosità (quasi scontate le immagini di Padre Pio e della Madonna di Fatima trovate dai carabinieri nelle tasche del boss). Modernissima nella gestione dei suoi affari, fatti di appalti, estorsioni, pura intermediazione parassitaria su un territorio controllato capillarmente.

Cosa Nostra è più debole, ma su quel territorio continua a regnare sovrana: fuori, a raccogliere lo scettro di Giuffrè, ci sono altri due pezzi da Novanta, il capo famiglia di Trabia, Salvatore Rinella e Domenico Rancadore, insospettabile insegnante di educazione fisica, ritenuto il vice-capo della cosca.

Con l'arresto di Nino Manuzza, dopo quello di Benedetto Spera dello scorso anno, gli investigatori chiudono un'altra tappa nella marcia di avvicinamento alla primula rossa di Cosa Nostra Provenzano, ormai sempre più sola. Ma come spesso accade quando in ballo c'è il nome dell'uomo più ricercato d'Italia non tutto appare limpido e lineare: procura e carabinieri smentiscono di avere ricevuto «soffiati», eppure il casolare di campagna è stato circondato dai carabinieri in tutta nera mimetica alle tre della notte: i militari sono andati, come si dice, a colpo sicuro, senza che fosse stato seguito alcun vivandiere.

La presunta imbecillità, insolita e inusuale, in un territorio dove l'omertà è regola di vita, accende di una luce sinistra il successo comunque pieno dei carabinieri: l'arresto di Nino Manuzza, infatti,



Antonino Giuffrè dopo la sua cattura. Palazzotto/Ansa

è un duro colpo alla forza militare di Provenzano che può essere stato tradito, ipotizza qualcuno tra gli investigatori, da uomini dell'ala irriducibile, fedelissimi di Riina, stanchi di pagare da soli i prezzi imposti dalle condanne seguite alla stagione stragista. Se così fosse, si aprirebbero periodi cupi per gli equilibri mafiosi di vertice.

Perito agrario nella vita civile, interrotta nove anni fa con la fuga rocambolesca dalla porta posteriore della sua abitazione, a Caccamo, mentre bussavano gli agenti della Dia venuti ad arrestarlo dopo le accuse di Balduccio Di Maggio, Nino Giuffrè, numero 2 di Cosa Nostra a capo del mandamento più esteso, più ricco e più al riparo dalle indagini antimafia, ha scalato i vertici della carriera mafiosa in provincia forte di un fiuto non co-

mune per le alleanze vincenti: da vivandiere del capo della mafia negli anni '80 Michele Greco, a fedele complice di Riina durante la stagione stragista, per poi prendere le distanze dall'attacco corleonese al cuore dello Stato del '93 che ha il solo effetto di ispirare la reazione delle istituzioni rallentando o cancellando gli affari condotti sotto traccia dalle «famiglie». Per questa sottovestita netta, vicina a quella del boss Provenzano, Giuffrè, e con lui gli esponenti di vertice del mandamento, rischiano la vita: a giurare che la pagheranno cara è Leoluca Bagarella, cognato di Riina, che confida i suoi propositi di morte al pentito Tony Calvaruso, durante una gita in barca nell'estate del '94, proprio davanti Termini Imerese.

Moderato, scaltro, riflessivo, freddo, tendente alla mediazione, Nino Manuzza

il punto

Eppure avevano detto che Cosa Nostra non esiste

Saverio Lodato

Si arrestano così i latitanti di mafia. Con inchieste che durano anni e anni, con pedinamenti che durano mesi e mesi, con intercettazioni telefoniche e microspie dalle quali, molto spesso, non salta fuori nulla. Si arrestano così gli attuali latitanti di mafia, tenendo sotto discreta osservazione personaggi apparentemente puliti, incensurati, sconosciuti alle forze dell'ordine, i quali però compongono quel mare magnum della connivenza e della complicità tutto da scandagliare. Infine, aspetto tutt'altro che secondario, senza le code polemiche che troppe volte hanno guastato risultati altrimenti apprezzabili. E c'è anche da dire che rivalità di mestiere, attriti fra diversi corpi di polizia, sortirono l'effetto di mandare all'aria il risultato che sembrava a portata di mano. Doppiamente importante dunque, la cattura di «manuzza» messa a segno dai carabinieri. Mette in condizione di non nuocere un pericolosissimo assassino e qualcuno dei suoi complici. Taglia un altro po' d'erba nel prato di Bernardo Provenzano, visto che il boss apparteneva alla

cerchia ristretta degli otto fedelissimi colonnelli che compongono la «cupola» di Cosa Nostra nel terzo millennio. Quella mafia invisibile rappresentata da mafiosi che diventano visibilissimi quando qualcuno li cerca con l'intenzione di trovarli. E non è male che uno come lui finisca dentro in occasione del decimo anniversario dell'uccisione di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Paolo Borsellino, e di dieci fra uomini e donne delle loro scorte: Antonino Giuffrè, «manuzza» appunto, era scomparso proprio all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, stragi per le quali negli anni aveva totalizzato quindici provvedimenti di custodia cautelare.

Ma questa «brillante operazione dei carabinieri», come l'ha definita Piero Grasso, presenta anche un'altra particolarità. Fa giustizia di tanti luoghi comuni sull'argomento. Vediamo. Intanto conferma che i latitanti di mafia pascolano eternamente nei paraggi di casa sua, perché deve esercitare il dominio, deve essere visto dagli affiliati, deve comandare sul campo. Poi ci spiega che le «promozioni» ai vertici dell'organizzazione criminale possono risentire di certi automatismi proprio per effetto delle catture: Giuffrè era subentrato, nella guida del mandamento di Caccamo, a Francesco Intile, che si suicidò in carcere. Ed è pacifico che da ieri, Giuffrè è già stato sostituito, perché in Cosa Nostra la «vacatio» non è contemplata. Conclusione: Cosa Nostra esiste. Si cospargano il capo di cenere tutti quelli che negli ultimi anni si erano convinti che fosse sparita.

Tutte concordi, nel mondo politico ed istituzionale, le reazioni alla notizia della cattura di Giuffrè. Dal plauso del ministro Scajola alle felicitazioni espresse da Luciano Violante al comandante dei carabinieri Siracusa. Dalle dichiarazioni del Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, che ha definito la sua cattura «un risultato importante nella strategia di repressione del gruppo di latitanti che fiancheggiano Provenzano» alle parole di Massimo Brutti, vicepresidente dei senatori Ds: «Questo arresto - ha sostenuto Brutti - conferma che la linea seguita dalle forze di polizia, in continuità con i successi già conseguiti negli anni novanta, è quella giusta. La mafia si può e si deve incalzare e sconfiggere, se non si attenua la necessaria durezza della risposta dello stato».

COGNE

La procura prepara ricorso in Cassazione

Oggi il comandante dei Ris sarà ad Aosta per un incontro con il procuratore Maria Del Savio Bonaudo e con il sostituto procuratore Stefania Cugge. La procura Aostana prepara il ricorso contro la decisione del Tribunale del Riesame di Torino che ha rimesso in libertà Annamaria Franzoni. Non ci sarebbero «prove dell'ultima ora», ma la documentazione fornita dal Ris potrebbe tornare a mettere l'accento su elementi finora non adeguatamente valorizzati. Intanto Osvaldo Ruffier, ha annunciato che, dopo 31 anni, lascerà il suo incarico di sindaco alla fine dell'anno. La decisione era già presa da tempo, «ma mi tratterà - ha detto Ruffier - andarmene via proprio ora che la situazione mi sta sfuggendo di mano».

ROMA

Villa Gina sul banco degli imputati

Dopo tre anni di accertamenti, piovono su «Villa Gina» sessantasei rinvii a giudizio. Lesioni e violazioni della legge sull'aborto, estorsione, concussione, falso, truffa, le accuse rivolte ai 66 indagati sono numerose, e ancora associazione a delinquere «al fine di effettuare o consentire interruzioni volontarie di gravidanza». Da tre anni i carabinieri stavano svolgendo accertamenti sull'attività illecita svolta dalla famiglia Spallone e dai suoi collaboratori dall'aprile del '93 all'aprile del 2000. E ora parecchi membri della famiglia Spallone dovranno rispondere in tribunale delle loro azioni, a partire dal genitore di «Villa Gina», Ilio Spallone. E ancora osterica, anestesista, segretaria, figlio, nipoti tutti sotto accusa. Tra le persone rinviate a giudizio, numerosi sono i membri della famiglia Spallone, a partire dal ginecologo

BERGAMO

Due mesi a Sgarbi per diffamazione

Il tribunale di Bergamo condanna Vittorio Sgarbi a due mesi di reclusione senza condizionale per diffamazione aggravata nei confronti di Gemma Cotti Cometti, all'epoca dei fatti giudice istruttore presso il tribunale di Brescia. Nel corso della puntata del 10 aprile '95 della trasmissione televisiva «Sgarbi quotidiani», l'attuale sottosegretario al Ministero dei Beni culturali aveva accusato il magistrato bergamasco Cotti Cometti di aver proscioltto il giudice Romeo Simi de Burgis, il processo Enimont, per «mero favoritismo».

MILANO

Caselli in corsa per la procura generale

Giancarlo Caselli in corsa per la successione alla poltrona di procuratore generale di Milano. La Commissione Direttiva del Csm ha individuato una prima rosa di candidati tra i quali scegliere il successore di Borrelli e tra loro ha inserito anche l'ex procuratore di Palermo, rappresentante italiano di Eurojust. Si tratta in tutto di quattro magistrati, che saranno ascoltati dalla Commissione il 23 aprile prossimo: oltre a Caselli vi sono i procuratori generali di Bari Riccardo Di Bitonto e di Trento Mario Baldini, e Renato Caccamo, presidente di sezione alla Corte d'appello di Milano.

Natali (Iniziativa comunista) al Pm: «Noi non c'entriamo con le Br»

ROMA L'ultimo atto dell'inchiesta sugli otto militanti di Iniziativa comunista arrestati il 3 maggio 2001 perché ritenuti i fiancheggiatori delle Br si è concluso con l'interrogatorio davanti al Pm Franco Ionta di Norberto Natali, leader del gruppo. Era stato lo stesso Natali a chiedere di essere sentito e una prima parte dell'interrogatorio si era tenuta davanti al pm Giovanni Salvi. Al Pm, il leader di Ic ha voluto spiegare per quali motivi non c'è alcun legame con le Br, facendo un'analisi del contenuto della rivendicazione dell'omicidio di Marco Biagi e sostenendo che non vi sono elementi che si rifacciano al marxismo-leninismo il che segnerebbe una differenza incolmabile tra chi ha ucciso Biagi e Ic, che invece poggia il suo «credo» politico proprio su quell'ideologia. Natali ha ribadito l'estraneità del suo movimento a qualsiasi fatto sovversivo, lamentando il controllo degli inquirenti su quella che è soltanto un'attività politica e non altro. All'interrogatorio erano presenti i due avvocati di Natali, l'ex sottosegretario all'interno Carlo Taormina e Simonetta Crisci.

«Non ero informato». Dura protesta dell'opposizione, mentre la maggioranza bocchia la commissione d'inchiesta. Ma la procura di Bologna continua ad indagare

La scorta a Biagi? Scajola assolve tutti. E soprattutto se stesso

ROMA Non ci sono responsabili per la «solitudine» di Marco Biagi. Nessuno pagherà per la revoca della scorta al professore ucciso dalle Br la sera del 19 marzo. Il ministro dell'Interno Claudio Scajola assolve tutti: prefetti, questori e funzionari di polizia. E soprattutto assolve se stesso.

Parla al Senato, il ministro dell'Interno e non scoglie neppure uno degli interrogativi sollevati dall'opposizione sullo scandalo della revoca della scorta al professore ucciso dai terroristi. Un uomo nel mirino, minacciato in continuazione dalle Br, un uomo che ha gridato la sua solitudine e le sue paure, un consulente del governo che al governo ha chiesto aiuto senza ricevere alcuna credibile risposta. Scajola rassicura tutti: non c'è stata nessuna sottovalutazione. Le minacce? Le indicazioni di obiettivi da parte dei terroristi scritte a chiarissime lettere nella ultima relazione dei servizi segreti? Ecco la risposta: «L'ampiezza della minaccia impediva di tracciare un identikit dei possibili destinatari, al di là di notizie giornalistiche». Le segnalazioni e le lettere che il ministro del Welfare Maroni dice di aver indirizzato al prefetto di Roma e finanche al ministro Scajola? «Voglio dirlo forte: non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato». Maroni, ovviamente, tace e non chiarisce quello che rimane ancora un mistero accresciuto dalle sue dichiarazioni immediatamente dopo la morte del professore. Se colpe ci sono, dice il ministro, sono da ricercare nella «evidente distonia nel circuito valutativo a livello centrale e periferico, che è stata fondata distintamente nelle fasi della concessione e poi della revoca delle misure di protezione su parametri non omogenei e che ha prodotto risultati evidentemente disomogenei». Parole incredibili, frasi al limite dell'incomprensibilità. Questi i fatti, e comunque - aggiunge il ministro - dalla relazione

Landi, la soluzione del giallo nella memoria dei computer

ROMA Ormai gli investigatori ne sono certi: la chiave del caso Landi, il tecnico informatico trovato morto impiccato la sera del 4 aprile nella sua abitazione di Montecelio di Guidonia, è in una delle memorie dei personal computer che egli aveva in uso. È lì che c'è la risposta al quesito principale: cosa ha spinto Landi a morire? Gli esperti del Ra.Cis. (il Raggruppamento investigazioni scientifiche dei carabinieri) di Roma sono da giorni al lavoro per cercare di farsi strada tra le migliaia di «files» che Michele Landi aveva immagazzinato nella memoria dei pc fissi e portatili che utilizzava. E i tempi potrebbero non essere brevissimi. Gli investigatori stanno infatti prendendo in considerazione tutti gli elementi contenuti nelle diverse cartelle elettroniche esistenti nell'hard-disk dei vari computer, ed anche nelle agende telefoniche lì organizzate. Ed è come addentrarsi - dice uno degli inquirenti - in un'area vastissima e dalle mille «strade» percorribili e che a loro volta portano ad altre destinazioni. Un lavoro lungo e complicato. Mentre l'avvocato della famiglia Landi, Claudio Giannelli, alcuni giorni fa aveva denunciato proprio violazioni avvenute nei pc del perito informatico.

conclusiva della indagine condotta dal prefetto Sorge, non emergono «profili di responsabilità penale o disciplinare». La partita è chiusa, quindi, al punto tale che la maggioranza bocchia la richiesta dell'opposizione di una Commissione di indagine sulla vicenda. Perché, spiega il senatore Mimmo Contestabile di Forza Italia, «il ministro ha detto chiaramente che le scorte vengono assegnate in base a un sistema ereditato dai precedenti governi e che va radicalmente riformato; il ministro non ha alcuna responsabilità personale riguardo alla scorta di Biagi ed è dunque inutile chiedere un supplemento di indagine in Parlamento». Il governo, dice Walter Vitali, senatore dei Ds, «ha

paura della verità». Perché l'indagine - prosegue il senatore - avrebbe permesso intanto di conoscere la relazione del Prefetto Sorge, e di accertare le effettive ragioni e responsabilità della mancata protezione di Marco Biagi. Il ministro Scajola nel suo intervento ha attribuito le colpe ad un non meglio precisato sistema, che per di più era impostato da anni, scaricando pertanto ogni addebito sui governi precedenti. Si è così volutamente evitato l'accertamento di evidenti responsabilità soggettive: perché gli è stata tolta la scorta dopo che era stato minacciato già nell'agosto scorso? Perché non gli è stata ripristinata dopo le sue reiterato proteste, che a quanto risulta furono inviate per iscrit-

to anche al ministro Maroni? Perché non sono stati assunti provvedimenti dopo la relazione straordinariamente circostanziata dei servizi di sicurezza trasmessa al Parlamento ai primi di marzo? Non cesseremo di chiedere che a questi interrogativi si dia risposta, in nome della necessaria saldezza e unità delle istituzioni nella lotta al terrorismo».

Durissimo il giudizio di Massimo Brutti, vicepresidente del gruppo Ds: «Togliere la scorta al professor Biagi è stata una negligenza grave, che ha avuto effetti tragici». Ma mentre il ministro assolve tutti e veste finanche i panni del giudice per dire che non sono emerse responsabilità sotto il «profilo

penale», la procura di Bologna continua ad indagare. I magistrati vogliono verificare se ci sono stati comportamenti omissivi nella vicenda della mancata scorta al professore. Lo si desume da un comunicato diffuso dall'avvocato Guido Magnisi per conto della famiglia Biagi. «La famiglia Biagi prende atto della comunicazione del ministro Scajola - dice il comunicato dell'avvocato Magnisi - peraltro, allo stato, non ritiene di esprimere valutazioni, e questo per non interferire sul lavoro della magistratura bolognese, impegnata ad approfondire eventuali condotte omissive che di per sé possano aver rilievo nella ricostruzione dell'omicidio del professor Marco Biagi».



Gli inquirenti sul luogo del delitto di Marco Biagi

Benvenuti / Ansa

Per la pubblicità su
rUnità
publikompass

Generale della Finanza e il comandante delle capitanerie smontano alla Camera la legge Bossi-Fini

Immigrazione, il governo rischia l'accusa di pirateria

«Illecito abbordare le navi nelle acque internazionali»

Segue dalla prima

Una boutade, una ennesima propaganda: perché la settimana scorsa hanno parlato i generali della Marina, della Finanza, le capitanerie di porto in una audizione alla Camera, in Commissione affari costituzionali. E li hanno detto a gran voce che tutto ciò non si può fare. Che è contro gli accordi internazionali, che fermare le imbarcazioni che trasportano i clandestini e riaccompagnarli al loro paese equivale ad una accusa grave, gravissima: pirateria internazionale.

Dunque, il governo si è messo nei guai con le sue stesse mani. Ha fatto i conti senza l'oste, ed ora dovrà correre ai ripari, tenendo a bada le ire di Bossi che chissà dove colpiranno questa volta. Perché lui, che aveva chiesto e ottenuto la procedura d'urgenza per la legge sull'immigrazione, di certo non potrà accontentarsi dell'ultima dichiarazione del premier: «L'immigrazione clandestina è un problema dell'Unione europea». Il Commissario Patten - ha argomentato Berlusconi - ha avuto l'incarico dal Consiglio Affari Generali della Ue di lavorare in modo che si possa arrivare ad una serie di «accordi di riammissione» in base ai quali si potranno «rinviare nei Paesi d'origine» i clandestini. Gli Accordi, ha detto ancora Berlusconi, dovrebbe riguardare anche i «Paesi di transito» dell'immigrazione.

Le norme della Fini-Bossi attribuiscono una serie di poteri alle navi italiane, Marina e Finanza: intercettare i gommoni e le navi dei trafficanti di clandestini. In un comma viene poi esplicitato il potere di fermare i natanti sospetti e di condurli in un porto italiano se sono intercettate nel «mare territoriale o nella zona contigua». E ancora: un altro comma prevede interventi in acque internazionali contro le medesime navi sospette, anche di altri Stati, o senza bandiera o che battono una stemma di convenienza. Tali norme hanno spiegato i generali in audizione - violano il Trattato di Montego Bay, del 1982 in due punti. Il trattato prevede che uno Stato, oltre le 12 miglia delle acque internazionali, possa effettivamente estendere la propria sovranità a «una zona contigua», di altre 12 miglia. Il problema è però che l'Italia non ha mai «perimetrato» questa zona e quindi essa è a tutti gli effetti come le acque internazionali. Il generale Vincenzo Suppa, capo del III Reparto del Co-

Audizione alla commissione Affari costituzionali: le nuove norme violano il Trattato di Montego Bay

la protesta

I militari del Cocer «Berlusconi ci ignora»

ROMA Hanno atteso ore, schierati in divisa sotto la sede di Palazzo Chigi, ma non sono stati ricevuti. Chiedono il rinnovo del contratto, stipendi e ruoli adeguati i militari del Cocer. E «diritti riconosciuti invece di concessioni». Ieri, dopo mesi di richieste andate a vuoto, alcuni di loro sono scesi in piazza e hanno dato vita a un sit-in di protesta davanti alla sede del governo. Avevano chiesto un incontro con il presidente del Consiglio ma non sono stati ricevuti. «I lavoratori militari non esistono per questo paese se non come strumento a buon mercato per la politica estera», denuncia il Cocer in un comunicato durissimo: «Abbiamo speso tutte le nostre energie - proseguiamo il comunicato - per portare la politica estera del paese ai più alti livelli e di contro non riceviamo neanche l'umile riconoscimento di essere ascoltati».

È la prima volta che i militari scendono in piazza

manda Generale della Guardia di Finanza, ha invitato il governo a «delimitare» questa zona, ma il comandante generale delle Capitanerie di porto, Eugenio Sicurezza, ha sottolineato che definire tale zona potrebbe «non convenire laddove esistano interessi di pesca contrapposti con paesi molto vicini, come ad esempio la Tunisi

e i paesi che si affacciano sull'Adriatico». Ma sono proprio i tratti di mare da cui affluiscono i trafficanti di clandestini.

L'altro elemento, più importante, è che il Trattato di Montego Bay vieta di intercettare in acque internazionali navi battenti altra bandiera a meno che esse compiano una tratta di schiavi o

Prima delle elezioni, Silvio Berlusconi aveva promesso che avrebbe preso a cuore la loro questione: «Ci metteremo intorno al tavolo e risolveremo tutti i problemi delle forze armate». Dopo le elezioni le promesse si sono ridotte a poco più di dieci euro di aumento. «Costiamo meno di una colf filippina - ironizza il maresciallo Alfredo Squitieri - Le risorse destinate al nostro comparto sono un inganno». E ancora, in discussione è l'orario di lavoro: «Vogliamo mortificare per quattro lire l'orario di lavoro, uno dei diritti essenziali del mondo militare». Ma sul tavolo di quell'incontro mai concesso non ci sono solo i soldi. Alla Camera è in discussione una riforma che riduce il diritto di rappresentanza dei militari e che secondo il Cocer sposta indietro di parecchi anni le lancette dell'orologio: «Si vuole mettere una pietra tombale sulle nostre aspettative», incalza l'organismo di rappresentanza militare, de-

nunciando il totale abbandono da parte del ministro della difesa e di tutto il governo.

In tutta risposta, il deputato di An Filippo Ascieri, maresciallo in congedo, manda a dire ai manifestanti che «con il loro atto screditano il ruolo della rappresentanza», mettendosi «a servizio di qualche sindacalista» e preannuncia che chiederà «spiegazioni ai vertici delle Forze Armate». Mentre l'Osservatorio Militare tempestivamente si dissocia dall'azione di protesta «di pochi delegati del Cocer, accetti da una pericolosa sirena politica».

Tra i manifestanti anche alcuni giovani di leva: «Prendiamo poco più di tre euro al giorno», denuncia Pasquale Leo Grande, in rappresentanza della categoria e chiede una migliore politica di arruolamento. «Forse ha ragione Martino, è arrivata l'ora della legione straniera?», si chiede polemicamente il Cocer.

In effetti un escamotage ci sarebbe ma il nostro Paese non è in grado di ricorrervi. Infatti, alla Convenzione Onu contro il crimine organizzato tenutasi a Palermo nel 2000, ha ricordato il generale Suppa, furono sottoscritti due protocolli aggiuntivi ai Trattati di Montego Bay, riguardanti proprio il «contrabbando di mi-

grant». I protocolli prevedono che una nave possa fermare un'imbarcazione che batte bandiera di un altro stato e che è sospettata di trasportare clandestini, ma occorre che i due stati interessati abbiano «sottoscritto e ratificato la Convenzione»; purtroppo l'Italia, ha ricordato Suppa, non ha ancora ratificato la Convenzione di Palermo e i suoi protocolli, né lo hanno fatto gli Stati da cui più frequentemente partono le navi di trafficanti.

«Ancora una volta i fatti ci dicono che aveva ragione noi - spiega Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei Ds - L'avevamo detto in tutte le salse, già al Senato, che questa legge non reggeva al confronto con la legislazione degli altri paesi europei e con i trattati internazionali sottoscritti dall'Italia». Mentre il deputato della Margherita, Giannicola Sinisi, presente all'audizione alla Camera, ha detto: «Il Polo ha ascoltato in silenzio, la distruzione della sua legge». Sarà un segno?

Maristella Iervasi



L'arrivo della nave turca "Engin" con a bordo circa cinquecento clandestini nel gennaio scorso a Gallipoli. Caricato/Ansa

VAGARY LASCIA IL SEGNO

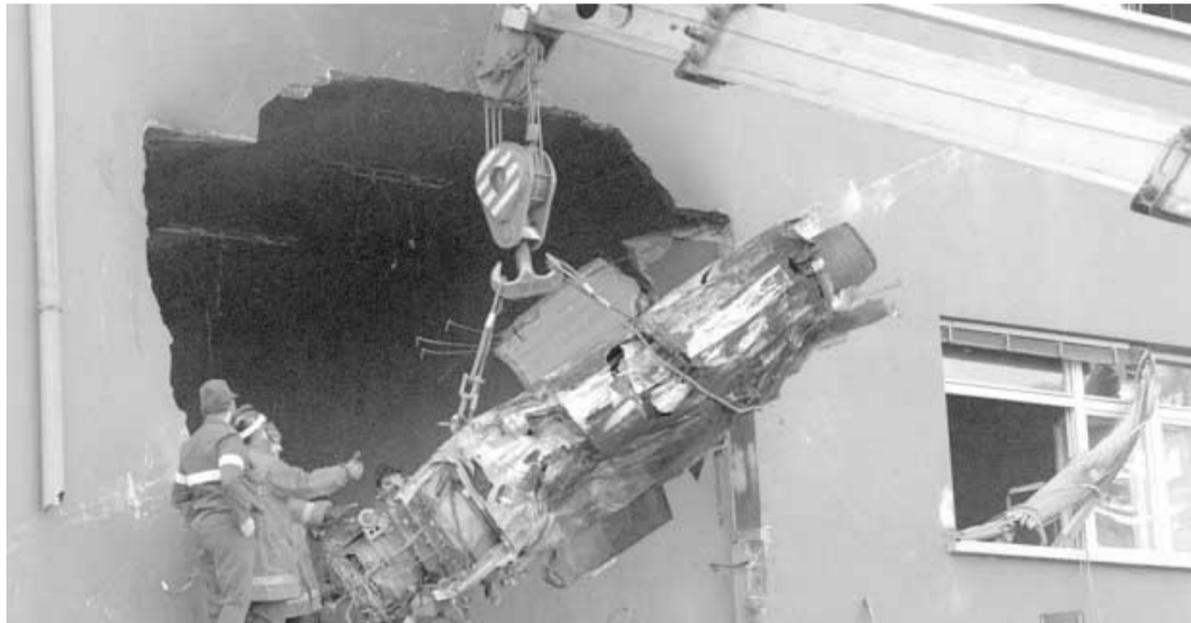
Movimento digitale al quarzo, allarme, crono a 1/100 di sec, tempi parziali, doppio timer, funzione di illuminazione per elettroluminescenza, cassa in resina, WR 100 mt.

€ 49,00

VAGARY

TEKNO

6 dicembre 1990
La rimozione della carcassa del jet dell'aeronautica militare schiantatosi sull'edificio scolastico "Salvemini" di Casalecchio di Ansa



DALL'INVIATO **Michele Sartori**

TREVISO Quando si dice il destino. L'ultimo Amx caduto, lunedì mattina a Ramon di Loria, è andato ad infilarsi col muso in un garage, gli mancava solo la parola: fatemi riposare. E ieri la procura militare di Padova ha deciso che in garage restino, parcheggiati a tempo indeterminato, anche tutti gli altri caccia-bombardieri del 51° Stormo di Istrana: una trentina di aerei, costo stimato superiore ai millecinquecento miliardi di vecchie lire, dei quali i procuratori Maurizio Block e Sergio Dini hanno disposto il sequestro collettivo. Diciamo che nell'ipotesi, ovviamente accademica, di una dichiarazione di guerra, da ieri l'Italia ha il fianco est sgaurito.

D'altronde, l'Amx è uno stranissimo aereo militare. In tempo di guerra funziona: si è macinato senza incidenti di rilievo le campagne di Bosnia e del Kosovo. In tempo di pace si deprime e tende precipitavolmente a precipitare. Di quanti ne siano caduti in banali esercitazioni, si è perso il conto. Nell'ultimo anno sono già quattro, con tre piloti morti, e la serie è stata inaugurata da un altro Amx della base trevigiana di Istrana, schiantatosi assieme al maggiore Davide Franceschetti a Lancenigo l'8 febbraio del 2001. Lunedì da Istrana erano decollati due aerei, in coppia. Dopo due ore di volo, al ritorno, verso le 13, quello pilotato dal ventisettenne tenente Matteo Molari ha cominciato ad avere problemi al motore. Molari per un po' ha parlato via radio col collega e con la torre di controllo, tentando tutte le manovre suggerite per riprendere il controllo. Non ce l'ha fatta, ha cercato di dirigere l'aereo verso una zona disabitata - trovarla, a nord-dest! - e si è catapultato: ora è ricoverato a Cittadella, 60 giorni di prognosi. L'Amx invece è planato su un campo senza schiantarsi, scivolando sulla pancia ha arato la terra per mezzo chilometro, si è infilato fra due capannoni agricoli, ha imboccato la via di un quartierino residenziale e filando fra giardinetti e vigne si è fermato sulla rampa del garage della famiglia Porcellato.

Intanto, con appena un principio di incendio per surriscaldamento. Una buona opportunità per visitargli il motore. E così, mentre la procura della Repubblica di Treviso apriva l'ennesima inchiesta per disastro colposo, mentre l'Aeronautica militare istituiva l'ennesima commissione d'inchiesta tecnica, anche la Procura militare di Padova ha preso la palla al balzo, aprendo un'istruttoria per il vago reato di «perdita colposa di aeromobile militare» e soprattutto approfittandone per inchiodare a terra i trenta caccia-bombardieri trevigiani, destinati ad una approfondita perizia. E non è escluso che il sequestro si estenda agli altri novanta aerei simili sparsi per l'Italia.

Avevano già cominciato ad indagare sugli Amx, i magistrati militari, dopo il disastro di Lancenigo. Avevano ascoltato una trentina di piloti ed ex piloti. Avevano catalogato, a partire dal 1991, circa 200 episodi di malfunzionamento, una trentina di incidenti seri in volo e 6 morti, incluso il collaudatore del prototipo. Casistica più frequente: pneumatici scoppiati al momento dell'atterraggio; portelloni del carrello che si staccavano da soli; timone ruvido, diciamo come un'auto senza servosterzo; difficoltà del motore in picchiata e nel riprendere

Sotto sequestro i caccia-bombardieri Amx

La decisione della procura militare di Padova dopo l'incidente di lunedì nel Trevigiano

quota, con deficit o eccessi di potenza. E vari episodi di cittadini trevigiani che si sono ritrovati pezzi di aereo in giardino, come piovesse. Non male, per un caccia-bombardiere che nell'ambiente militare ha il sarcastico soprannome di «F32»: perché costa il doppio di un F16 americano. L'inchiesta di Block e Dini - parallela ad una avviata dalla procura di Roma - ipotizzava la truffa, oltre che la distruzione colposa di aerei. Adesso i magistrati si devono essere convinti che gli Amx non solo non valgono il loro prezzo, ma è proprio meglio che non volino, per l'incolumità dei piloti e dei cittadini.

Anche perché non è sempre andata così liscia. Dieci anni fa un Amx della base veronese di Villafranca, precipitato come questo ultimo in campagna, a S. Pietro in Valle, ha finito la sua scivolata nel

salotto di una casa, incendiandosi e ustionando gravemente una anziana signora: salvata proprio dal pilota, sganciatosi un istante prima. E nell'ultimo decennio già due volte lo stato maggiore dell'aeronautica militare aveva deciso il «fermo tecnico per motivi di sicurezza» degli Amx. Il problema, allora, erano le palette della turbina del compressore: tendevano a rompersi con allagata anarchia, comunque mai al momento programmato.

L'Amx, entrato in servizio nel 1989, voleva essere la risposta, chiamiamola così, italo-carioca, allo strapotere tecnico degli Usa: costruito da un consorzio fra Alenia ed Embraer, con l'aggiunta di motori Rolls Royce. Ieri l'Alenia Aeronautica ha assicurato: l'ultimo incidente «non risulta attribuibile a cause tecniche pertinenti alle proprie responsabilità».

la scheda

I ventisette incidenti della «bara volante»

Massimo Solani

ROMA In servizio dal 1990 ad oggi, quella dell'Amx, il caccia in dotazione alla Aeronautica militare italiana, è una storia iniziata male. Nel 1984, in fase di collaudo del velivolo, perse la vita in un incidente Manlio Quarantelli un esperto pilota che viaggiava a bordo di uno dei primi prototipi del velivolo prodotto dalla Alenia-Aermacchi e Embraer. Ma nei 12 anni di carrie-

ra dell'Amx, la «bara volante» secondo il terribile soprannome che gli è stato affibbiato dagli addetti ai lavori, quella degli incidenti misteriosi è una vera e propria calamità: 27 in tutto, compreso quello di ieri, per un totale di 7 piloti morti. Tre di questi, il maggiore Davide Franceschetti il capitano Giuseppe Carrone ed il sergente Tiziano Castellucci, rimasero uccisi in altrettante sciagure capitate lo scorso anno in un arco di tempo di sei mesi.

Ma a ben vedere, i numeri dell'Amx

spaventano: per questo velivolo che doveva sostituire i più vecchi F 16, lo stato ha speso una cifra praticamente doppia rispetto al precedente progetto. È per questo che l'Amx si è meritato il nomignolo di F 32. Eppure, nonostante i miliardi spesi, questo aereo è famoso per le sue inadeguatezze, per i motori che non permettono di compiere certe evoluzioni e per i manuali che l'Aeronautica distribuisce ai piloti indicando quelle manovre «sconsigliate» per evitare il rischio incidenti. «Gli Amx - si legge sul sito Internet della base aerea di Istrana, da cui parti Manlio Quarantelli che perse la vita in un incidente durante il collaudo - perdono una quantità elevata di energia durante le manovre ad alto numero di G (cioè ad alti carichi di accelerazioni gravitazionali, ndr), fornendo così un bersaglio vulnerabile alle difese aeree». Un problema che però non ha

impedito al ministero della Difesa di inviare i nostri aerei a sostegno delle operazioni militari in Afghanistan.

Nolti dubbi, qualche certezza e innumerevoli sospetti, anche a in Parlamento: 65, addirittura, sono infatti le interrogazioni che vennero presentate in passato sulla sicurezza del velivolo. Di certo, però, ci sono le inchieste sugli incidenti, aperte tanto a Roma quanto a Padova. Ma anche sul versante delle indagini, i misteri si sovrappongono ai fatti. Quando nel 1999 il pm romano Giuseppe Pittito decise di avviare una indagine sugli Amx e di chiedere il sequestro di due velivoli, convinto della tesi dei cedimenti strutturali, il procuratore della Repubblica gli revocò l'indagine e lo fece trasferire sottoponendolo ad un procedimento disciplinare del Csm da cui Pittito uscì completamente scagionato.

Oggi la visita, insieme a Ciampi, del capo di Stato tedesco che porgerà le scuse ufficiali della Germania per la strage nazista del '44: 955 le vittime, tra cui 216 bambini e 316 donne

Arriva il presidente Rau, Marzabotto aspettava da più di 50 anni

Marco Falangi

BOLOGNA Oggi la storia tornerà a passare per i boschi di Monte Sole. Ma se in quei giorni del 1944 la storia si presentò a Marzabotto nella forma dell'orrore che segnò una delle pagine nere della civiltà europea, le parole che pronuncerà questo pomeriggio il presidente della Repubblica Federale di Germania, Johannes Rau, accompagnato dal presidente Carlo Azeglio Ciampi, saranno simbolicamente fondamentali per la storia della nuova Europa.

Il presidente tedesco Rau sarà a Marzabotto per porgere le scuse ufficiali della Germania per l'eccezione che le truppe naziste commisero tra la popolazione civile durante l'occupazione nella seconda guerra mondiale. Un gesto atteso da oltre 50 anni dai sopravvissuti alla strage, che contò 955 caduti, fra cui 216 bambini e 316 donne, e dai famiglia-

ri delle vittime. Un gesto ora ancor più importante perché viene pochi giorni dopo l'identificazione di tre sottufficiali SS, ancora viventi, che presero parte ai feroci assassinii a Marzabotto, Grizzana e Monzuno dal 29 settembre al 3 ottobre 1944.

Alle 16.45 i due capi di Stato visiteranno il sacrario dei caduti dove renderanno omaggio ai martiri deponendo una corona con i nastri delle due nazioni. Ad accoglierli ci saranno il sindaco di Marzabotto Andrea De Maria, il presidente della

La lettera di Fassino al sindaco: «È un segno della volontà di proseguire nella costruzione dell'Europa unita»

Regione Emilia-Romagna Vasco Errani, quello della Provincia di Bologna Vittorio Prodi, il presidente del Comitato per le Onoranze ai caduti Dante Crucchi e i sindaci di Monzuno e Grizzana. Alle 17.15 si terrà poi la cerimonia più toccante a San Martino, luogo dove si consumarono i momenti più efferati dell'eccezione. A prendere per primi la parola saranno Dante Crucchi e il sindaco De Maria, poi toccherà a Ciampi e al presidente Rau, che si rivolgerà ai 20 superstiti e a 500 parenti delle vittime invitati all'incontro.

«È un segno della determinata volontà di proseguire nella costruzione dell'Europa unita così come la sognò Spinelli, e così come la vogliamo costruire - ha scritto ieri il segretario dei Ds, Piero Fassino, in una lettera al sindaco di Marzabotto -. Un'Europa che si senta unita da saldi legami culturali e sociali oltre che da un'unica moneta e da un unico mercato. Un'Europa in cui tutti i

cittadini possono sempre più condividere valori comuni e vivere occasioni di incontro e di scambio. Oggi - prosegue Fassino - l'unione politica dei paesi dell'Unione è un po' più vicina». Il pensiero del sindaco De Maria, in occasione di un atto di grande importanza per le nuove generazioni: «Penso che ancora una volta Marzabotto possa essere un simbolo vivo per i giovani che si impegnano per costruire una società più giusta e più libera». E la scuola bolognese, cogliendo il significato storico

studenti italiani, tedeschi, israeliani e palestinesi per promuovere la cultura della pace, passeranno i due presidenti nel loro cammino verso San Martino. Anche per il segretario bolognese dei Ds, Salvatore Caronna, quello di oggi è un atto di grande importanza per le nuove generazioni: «Penso che ancora una volta Marzabotto possa essere un simbolo vivo per i giovani che si impegnano per costruire una società più giusta e più libera». E la scuola bolognese, cogliendo il significato storico

A San Martino non ci sarà Ines Calzolari, una delle ultime sopravvissute scomparse venerdì a 96 anni

del gesto del presidente tedesco Rau. Lo sottolinea in una circolare inviata a tutte le scuole dal direttore generale dell'ufficio scolastico regionale, Emanuele Barbieri, e dal dirigente del Csa di Bologna, Paolo Marcheselli. «La Scuola - si legge nella circolare - potrà trarre spunto da questo evento, dagli interventi e dalle riflessioni che lo accompagnano per favorire la crescita dei valori di democrazia e pacifica convivenza cui si ispira la nostra Costituzione».

Un solo rammarico nella giornata della commemorazione e del perdono. A San Martino, tra i sopravvissuti alla strage, non ci sarà Ines Calzolari, che è mancata venerdì scorso, all'età di 96 anni. In quei giorni del '44 perse il marito e fu messa al muro per la fucazione una dozzina di volte, prima di essere risparmiata dalla violenza nazista assieme al figlio Franco. Per lei le scuse ufficiali del popolo tedesco sono arrivate davvero troppo tardi.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	€	£	risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300	15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900	14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000	12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publilcompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavours 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mantova 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmegjiani 8, Tel. 051.6494626	IMPERIA , via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.614887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	SIRACUSA , via Malta 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Gli organismi dirigenti e tutto il personale dell'Agenzia dei Servizi Interparlamentari profondamente colpiti partecipano con grande affetto al dolore della famiglia per la scomparsa di

LUCIANO CARNICCI

Partigiano, compagno, uomo di grandissima dignità.

Ciao

LUCIANO

Grande amico, compagno, uomo coraggioso. Ci hai insegnato tanto. Ti vogliamo bene e non ti dimenticheremo. Enzo, Luigina, Rossella e Gabriella.

Il 15 marzo moriva serenamente

MARIA LIZZADRI

La ricordano con affetto. Rosa e Anna Rizzi, Anna Pallottini, Anna Colasanti, Luciana Scardia.

Lo studio Ratti commosso partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa dell'amico

Rag. FRANCO ACCORSI

Con affetto ed eterna gratitudine. Milano, 12 aprile 2002

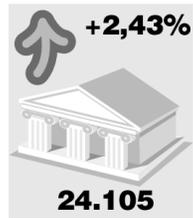
Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publilcompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

mibtel



petrolio



euro/dollaro



Eni, interrotto il negoziato con Sabic

MILANO L'Eni e la Sabic hanno interrotto i negoziati per la joint venture relativa ai business petrolchimici dell'Eni detenuti dalla Polimeri Europa. A comunicarlo è stata lo stesso gruppo petrolifero con una nota.

«L'Eni e la Sabic - si legge nel comunicato - annunciano oggi di avere deciso di interrompere il negoziato per la joint venture relativa ai business petrolchimici dell'Eni detenuti dalla Polimeri Europa. Questa decisione è stata influenzata, fra le altre cose, da recenti problemi relativi ad alcuni impianti oggetto della trattativa».

Il fallimento delle trattative per la Polimeri Europa non esclude comunque la possibilità di future, nuove, intese tra i due gruppi. In accordo «con la strategia dell'Eni di ridurre il capitale investito nel settore petrolchimico - prosegue la nota - e con la strategia di Sabic di accrescere ulteriormente la propria presenza in Europa, le due società hanno espresso interesse a discutere in futuro potenziali opportunità relative alla cessione di singoli assets petrolchimici dell'Eni».

Nei giorni scorsi una rottura era stata ipotizzata dopo l'acquisizione da parte della Sabic di una compagnia in Olanda, il gruppo petrolchimico Dsm. L'amministratore delegato di Eni, Vittorio Minicato, non aveva però chiuso totalmente le porte. «Del resto Sabic ha già annunciato che la trattativa è ancora aperta» aveva detto qualche giorno fa. Interpellato sulla durata del negoziato, Minicato se l'era cavata con una battuta: «Non ci sono scadenze in un negoziato. Non è una dichiarazione dei redditi».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Auto, Europa in retromarcia

Continua la crisi del mercato. Fiat Auto ha perso il 22,9% in marzo

Massimo Burzio

TORINO L'Europa dell'auto va in retromarcia. Secondo i dati diramati ieri dalla Acea, l'associazione continentale dei costruttori, il mercato continentale, nel mese di marzo, ha perso complessivamente il 7,4 per cento (1.553.423 unità immatricolate contro 1.677.711 dello stesso mese 2001) ed è calato del 4 per cento nel trimestre, con 3.888.894 unità vendute e cioè 162.525 in meno rispetto al corrispondente periodo dell'anno passato.

Ad essere in crisi profonda sono praticamente tutti i principali Paesi. A marzo, oltre all'Italia (meno 18,4 per cento), la Germania è diminuita del 9,6 per cento, la Spagna del 15,4 per cento. Fa eccezione, tra le nazioni leader nelle vendite, l'Inghilterra con un più 3,8 per cento dovuto, soprattutto, all'entrata in vigore di una normativa fiscale favorevole alle flotte di autovetture che vengono concesse come benefit ai lavoratori dipendenti e che, al di là della Manica, rappresentano quasi il 50 per cento delle immatricolazioni.

Tra i paesi automobilisticamente "minori" vanno bene il Belgio (più 5,8) e la Danimarca (più 9,5 per cento) ma, in compenso, il Portogallo perde l'8,4 e a due cifre sono i decrementi di Olanda (meno 16,7 per cento), Irlanda (meno 16,2) e Austria (meno 12,9).

Anche nel trimestre, infine, le vendite sono in caduta. Infatti sempre se confrontati con il 2001, i dati sono tutti caratterizzati dal simbolo negativo salvo quelli della "solita" Inghilterra (più 7,1 per cento) e di Danimarca (più 12) e Belgio (più 5,4).

Le cause di quello che non è ancora un crollo della domanda ma che deve far scattare più di un campanello d'allarme, sono moltissime e variegata. Si va dalla crisi economica strisciante in Europa, che non è dovuta unicamente ai fatti dell'11 settembre 2001, ma anche alla saturazione dell'offerta, a costi di gestione dell'auto sempre crescenti, a problemi di traffico e mobilità e, non

ultimi, a prodotti non sempre "vincenti".

E così, in un modo o nell'altro ne fanno le spese tutti i grandi gruppi e costruttori. Chi sembra stare peggio è, purtroppo, la Fiat Auto. A marzo 2002, il gruppo torinese ha perso complessivamente il 22,9 per cento, vendendo 123.583 vetture e cioè 36.804 in meno rispetto a marzo 2001. Tutto ciò è dovuto sia al ridimensionamento brusco della domanda in Italia - e cioè dove la Fiat Auto ha il proprio mercato principale - sia al fatto che un nuovo prodotto come la Stilo non ha ancora sortito i benefici che a Mirafiori si aspettavano e che paiono, invece, alla portata del modello. In più, mancano, totalmente o parzialmente, all'appello l'ammiraglia Lancia, la Thesis, che sarà lanciata in giugno e l'Alfa 156 che è appena stata restylizzata e quindi ha avuto un rallentamento nei suoi normali livelli di ordinativi. Qualche vettura, infine, comincia a sentire il peso della concorrenza e degli anni. E così, in marzo la sola marca Fiat perde il 22,3 per cento e non è supportata né dall'Alfa Romeo che lascia il 14,7 né dalla Lancia, meno 39,1 per cento. Nel trimestre, poi, il Gruppo Fiat è al meno 16,7 per cento con 362.282 unità contro le 434.668 dei tre mesi 2001 e, nel dettaglio, la marca Fiat lancia il 14,8, Lancia il 34,9 e Alfa l'11,7 per cento.

Ma se Fiat Auto - settimo gruppo in Europa - non ride, di certo, salvo la seconda classificata - la francese Peugeot Citroen (solo un meno 0,5 per cento nel mese ma un più 4,3 nei tre mesi) - non va certo meglio alle altre case. Volkswagen, primo gruppo europeo, meno 13,6 e meno 9,5 per cento, alla Ford (terza) - meno 7,9 e meno 1,1, ai giapponesi - meno 3,0 e meno 2,7 - alla General Motors (quinta) - meno 10,4 e meno 14,4 -. La Renault è sesta con meno 1,8 per cento, ma un più 2,8 nei tre mesi. In controtendenza la DaimlerChrysler - ottava - che ha un più 1,6 per cento e più 5,2 e la Bmw, nona, con più 16,5 e più 20 per cento. Seguono, tutti in negativo, i coreani e la britannica MG Rover.



La Fiat Stilo

I costruttori di auto in Europa

Immatricolazioni di auto a marzo 2002 nei paesi Ue ed Efta e variazione rispetto a marzo 2001

	Mar. 2002	Variazione %	Quota di mercato %
VW Gruppo Volkswagen	264.739	-13,6	17,0
Gruppo Psa	226.946	-0,5	14,6
Ford Gruppo Ford	189.373	-7,9	12,2
Giapponesi	185.074	-3,0	11,9
GM Gruppo GM	172.857	-10,4	11,1
Renault	162.281	-1,8	10,4
FIAT Gruppo Fiat	123.583	-22,9	8,0
DaimlerChrysler	95.744	+1,6	6,2
Gruppo Bmw	70.504	+16,5	4,5
Coreani	41.200	-2,9	2,7
Gruppo MG Rover	21.122	-6,2	1,4
Totale	1.061.349	-7,4	100

Fonte: Acea - Associazione dei costruttori automobilistici europei



inflazione

Il costo della vita cresciuto del 2,5%

MILANO È stato del 2,5% l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo registrato dall'Istat a marzo di quest'anno rispetto allo stesso mese del 2001; rispetto a febbraio l'incremento è stato invece dello 0,1%. Gli incrementi più sensibili fra marzo 2002 e marzo 2001 sono stati registrati nei comparti «alberghi, ristoranti e pubblici esercizi» con +4,3%, «prodotti alimentari e bevande analcoliche» con +4,2%, «altri beni e servizi» con +3,4%. I decrementi, invece, hanno interessato i comparti «comunicazioni» con -1,7% e «abitazione, acqua, elettricità e combustibili» con -0,2%.

Quanto alle variazioni registrate a marzo di quest'anno rispetto al mese precedente, i comparti ove più sensibili sono stati gli incrementi sono stati «Alberghi e pubblici esercizi» con +0,4%, «Abbigliamento e calzature», «Trasporti» e «Ricreazione, spettacoli e cultura»

con +0,3% per tutti e tre mentre i decrementi più significativi sono stati quelli dei comparti «Abitazione, acqua, elettricità e combustibili» con -0,2% e «comunicazioni» con -0,1%.

Nell'ambito delle 20 città capoluogo di regione gli aumenti tendenziali più elevati si sono registrati nelle città di Trieste (+3,3%), Trento, Ancona e L'Aquila (+3% per tutte e tre) e Venezia e Roma (+2,9% per entrambe). Le città dove il costo della vita è aumentato di meno sono state invece Aosta (+1,6%) e Campobasso (+1,7%). A livello congiunturale gli incrementi più sostenuti hanno riguardato Cagliari (+0,6%), Aosta (+0,5%), Trieste (+0,4%) e Perugia (+0,4%). Prezzi fermi invece a Palermo e Bologna.

Secondo le analisi elaborate da Federconsumatori sui dati Istat, nell'ultimo anno fare la spesa per un famiglia media italiana è costato 203 euro in più rispetto all'anno scorso, soprattutto per acquistare prodotti alimentari e bevande. Per questo Federconsumatori torna a chiedere al governo «di rivedere le previsioni per l'inflazione, sulla quale si basano gli incrementi contrattuali, che non raggiungeranno il tasso programmato dell'1,7% e avanza la richiesta per un «bonus di 1.000 euro per i redditi inferiori ai 16.000 euro l'anno.»

Brilla soprattutto il Numtel: +3,15% Piazza Affari si sveglia e si avvicina ai massimi dell'anno

MILANO L'ultima tornata dei dati trimestrali, l'inflazione contenuta negli Stati Uniti e l'attesa per il discorso di Alan Greenspan al Congresso hanno innescato la corsa al rialzo in tutte le piazze europee. Un raggio di luce che ha illuminato un periodo nero. Tanto più intenso, poi, perchè realizzato grazie a rialzi di titoli tecnologici. Gli stessi che per lungo tempo avevano causato una fase di stagnazione.

Piazza Affari ha messo a segno la chiusura più brillante a livello europeo - con il Mibtel a +2,49% (vicini ai massimi dall'inizio dell'anno), il Mib 30 a +2,93% e il Numtel, il listino

Il Mibtel chiude in positivo grazie ai dati americani Oggi Greenspan parla al Congresso

dei tecnologici, a +3,15% - grazie soprattutto ai risultati di Philips che ieri mattina ha sorpreso gli analisti con l'annuncio di un utile di 9 milioni di euro nel primo trimestre. Un successo inaspettato dato che nel 2001 il colosso olandese dell'elettronica da consumo e dei semiconduttori aveva registrato la perdita record di 2,6 miliardi di euro. Positivi anche i

risultati forniti dall'americana Texas Instrument, il primo produttore mondiale di chip per la telefonia mobile, che ha fatto sapere come le vendite stiano aumentando grazie alla ripresa degli acquisti da parte degli operatori del settore. Di buon auspicio anche i dati macroeconomici americani. Il tasso di inflazione negli Usa ha fatto registrare a marzo +0,3% mensile contro la crescita dello 0,2% registrata in febbraio. Per quanto riguarda il cosiddetto *core rate*, ovvero l'indice depurato della componente energetica ed alimentare, è salito solo dello 0,1%, contro lo 0,3% di febbraio e in controtendenza rispetto alle previsioni degli analisti che prevedevano un forte aumento per il balzo dei prezzi petroliferi. Gli analisti si attendevano un aumento più consistente dell'inflazione, nell'ordine dello 0,5% anche se dai dati diffusi si emerge comunque c'è stato un impatto dovuto all'aumento dei prezzi petroliferi. Un autentico boom, ad esempio, c'è stato per i prezzi della benzina che sono aumentati dell'8%, la maggior crescita da settembre scorso. Con uno scenario inflattivo sotto controllo rientrano anche i timori sulla relazione che il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, presenterà oggi al Congresso e che non dovrebbe prevedere orientamenti restrittivi per la politica monetaria.

Al di là delle previsioni anche il dato sulla produzione statunitense, cresciuto a marzo dello 0,7% (la più alta dal maggio 2000). Quella manifatturiera, che rappresenta il 90% dell'intera produzione industriale statunitense, è cresciuta dello 0,8% dopo l'aumento dello 0,2% registrato a febbraio. La produzione di beni durevoli come automobili, mobili e apparecchi elettronici è salita dello 0,9% dopo la crescita dello 0,7% a febbraio. Mentre la quella di beni non durevoli, come cibo, vestiario e carta, è aumentata dello 0,5% a marzo contro lo 0,4% del mese precedente. Segno che le fabbriche stanno producendo di più in conseguenza dello smaltimento delle scorte di magazzino prodotto dal rialzo dei consumi registrato nell'ultimo trimestre del 2001.

r.o.r.o.

Il gruppo di moda avrebbe in mente un piano triennale con il quale raggranellare 176 milioni di dollari. Nel 2001 il fatturato è stato di 500 milioni di euro

Versace cerca soldi e partner per riprendersi i negozi

Roberto Rossi

MILANO Partner finanziari capaci di portare una dote di 176 milioni di dollari. Li starebbe cercando il gruppo Versace, uno dei marchi di moda più famosi al mondo, per riprendersi il controllo dei negozi dati in franchising.

La strategia della maison della Medusa (pronta a cedere tra il 35 e il 40%), che avrebbe intenzione di sviluppare un programma di tre anni, comprende anche il rinnovo dei vecchi stores nonché l'espansione nel settore dei capi in pelle e nella linea di accessori.

Una parte del denaro (circa 26 milioni di dollari), secondo quanto rivelato dal New York Times, sarebbero da utilizzarsi per ripianare le spese dovute alle tasse sul patrimonio

che la famiglia dovrebbe pagare a seguito della cessione sia della collezione d'arte sia della casa di Gianni Versace dopo la sua morte nel avvenuta nel 1997.

I vertici della società non hanno però confermato. «Già oggi - ha spiegato il dirigente amministrativo, Daniele Balestrazzi - controlliamo 112 boutique dirette e siamo attenti alle ulteriori opportunità di controllo della rete di vendita, ma - aggiunge Balestrazzi - abbiamo già realizzato il programma citato dal quotidiano americano, soprattutto grazie all'integrazione verticale. C'è già stato un miglioramento generale, con l'acquisizione di una trentina di punti vendita nel solo 2001». «Seguiamo una strategia multicanale - ha concluso Balestrazzi - e non c'è volontà di acquisizione totale di tutto il franchising».

Comunque, sulla possibilità di far entrare un socio nella maison, la società ha preferito non commentare, alimentando le voci che la vorrebbero in trattativa con il gruppo americano Texas Pacific e due aziende inglesi, la CVC Capital Partners e la Doughy Hanson, anche loro trinceratesi dietro un «no comment».

Il piano programmato dalla casa di moda non è del tutto nuovo. È dal 2000 che il gruppo sta cercando avere le mani sopra tutte le attività, dalla produzione alla vendita. L'integrazione verticale, ampliata appunto con la gestione dei negozi dati in franchising, sarebbe il solo modo con il quale la compagnia potrebbe avere il controllo totale sulla sua immagine, elemento fondamentale per le vendite e la crescita di un marchio. In special

modo in un momento in cui la moda sta attraversando un periodo non felice in termini di conti. Non ultimo ad esempio il caso di Fendi. I dati di bilancio del 2001, di qualche giorno fa, parlavano di 20 milioni di euro di perdita netta a fronte di 265 milioni di euro di ricavi consolidati, con circa 200 milioni di euro di indebitamento.

Versace invece ha chiuso il 2001 con un fatturato consolidato di circa 500 milioni di euro. È stata la stessa maison della Medusa a rivelarlo. Un dato che potrebbe avere diversi metri di lettura. E che potrebbe anche definirsi buono. Dalla morte di Gianni Versace le vendite erano andate calando. E se nel 1997 ammontavano a 560 milioni di dollari nel 2000 erano arrivati a 392. Un numero che potrebbe essere solo un ricordo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA
COMUNE DI LA LOGGIA - Via Bistolfi, 47 - 10040 La Loggia (To) - Italia - Telefono 0039 (011) 9627265 - fax 0039 (011) 9937798.
Oggetto: Affidamento servizio di ristorazione scolastica (periodo 1.09.2002 - 30.07.2005) per circa 270 pasti giornalieri ai sensi dell'art. 7,8° comma, D.Lgs. 358/92 e D.Lgs. 402/98.
Importo a base di gara - IVA esclusa: Euro 502.878,75.
Termine ricezione domande di partecipazione: 08/05/2002 ore 12.00.
Criterio di aggiudicazione: all'offerta economicamente più vantaggiosa (art. 19, comma 1, lettera b) D.Lgs. 358/92 e D.Lgs. 402/98).
Data invio bando Ufficiale Pubblicaz. Comunità Europea: 8/4/2002
La Loggia, 08/04/2002
Il Responsabile del procedimento
Dott. Walter Bosio

Per la pubblicità su **l'Unità**
publikompass

ENERGIA ELETTRICA

Domanda in calo nel mese di marzo

Cala a marzo la domanda elettrica nazionale. Il mese scorso la richiesta di elettricità è diminuita dello 0,8% sullo stesso periodo del 2001, registrando una dinamica altalenante tra le varie parti d'Italia: la richiesta è stata sostenuta al Centro (+0,7%) e al Sud (+2%), mentre il Nord ha segnato il passo con una diminuzione del 2,5%. Lo rende noto il Gestore della Rete Nazionale di Trasmissione precisando che a marzo la domanda è stata pari a 26 miliardi di chilowattora, con una punta massima - registrata alle 10 di mercoledì 6 marzo - pari a 46.598 megawatt 2001.

DELTA AIRLINE

Nel primo trimestre fatturato a -19%

Delta Airline, terza compagnia aerea statunitense, prevede di chiudere il secondo trimestre in perdita (sebbene inferiore al primo trimestre) ma con un cash flow positivo. Nel primo trimestre conclusosi a marzo, Delta ha registrato una perdita di 397 milioni di dollari, o 3,25 dollari per azione, contro i 133 milioni (o 1,11 dollari ad azione) di un anno prima. Il fatturato è calato del 19% a 3,10 miliardi di dollari da 3,84 miliardi del 2001.

BANDA LARGA

Per le licenze in gara 29 aziende

Sono 29 le aziende ammesse alla gara per l'assegnazione delle licenze per il Wireless local loop, su 32 che avevano presentato domanda. Tra gli operatori ammessi alla gara, che si svolgerà il prossimo 7 maggio in seduta pubblica figurano Tim, Omnitel e Wind: i tre principali gestori italiani di telefonia mobile che sono in lizza per l'assegnazione delle frequenze in tutte le Regioni e le Province Autonome.

ENI

Giacimento di gas al largo di Agrigento

L'Eni ha concluso con successo la perforazione del pozzo esplorativo «Panda 1» nell'offshore siciliano al largo delle coste agrigentine. L'Eni è operatore nella joint venture con British Gas Italia e Edison Gas. Il pozzo ha confermato l'esistenza di un nuovo giacimento a gas in una zona dove la profondità delle acque è di circa 460 metri. Le prove di produzione hanno evidenziato un notevole potenziale del giacimento, con una valutazione preliminare di riserve dell'ordine di 9-12 miliardi di metri cubi.

ALITALIA

Nuova istruttoria dell'Antitrust

L'Antitrust ha aperto una istruttoria nei confronti di Alitalia per l'applicazione degli incentivi a favore delle agenzie di viaggio, una sorta di sistema di «fidelizzazione» della compagnia aerea. Un analogo provvedimento era stato concluso dall'Antitrust a giugno del 2001 e aveva portato alla delibera, nella quale si chiedeva alla compagnia aerea di modificare gli schemi di incentivazione e di darne contestualmente notizia alla stessa Antitrust. Proprio la mancata comunicazione delle nuove modalità di incentivazione avrebbero indotto l'Authority ad aprire un nuovo procedimento.

Il patron del gruppo francese, Jean-Marie Messier, licenzia il presidente Pierre Lescure. Al suo posto Xavier Couture. Dopo il crollo titolo in risalita

La crisi Vivendi mette a rischio anche Tele+



Jean-Marie Messier patron della Vivendi

Roberto Rossi

MILANO Piena bufera alla Vivendi Universal. Il presidente di Canal Plus, Pierre Lescure è stato messo alla porta dal numero uno del gruppo multimediale francese, Jean-Marie Messier. A dare l'annuncio è stato lo stesso Messier che ha anche fatto sapere il nome del successore, Xavier Couture proveniente da Tfl. «La riorganizzazione - ha spiegato Messier - darà un nuovo impulso al gruppo».

E solo Dio sa quanto la società francese ne abbia bisogno. Perché la crisi che sta attraversando la Vivendi Universal - un gruppo che per grandezza è secondo soltanto alla AOL-Time Warner, ma che nel 2001 ha totalizzato 13,6 miliardi di perdite (sui quali pesano anche i 350 milioni di euro di Telepiù) - è pro-

fonda e strutturale. In questi ultimi tempi se ne sono viste parecchie. Ultima la vicenda del Gruppo Kirch, il colosso tedesco della comunicazione messo sotto stato di fallimento alcuni giorni fa. Ma dal magnate tedesco la distanza è enorme. Almeno per l'età. Jean-Marie Messier, 45 anni, è solo da sei anni sulla cresta dell'onda. Da quando, era il 1996, l'enfant-prodige della finanza con il gusto del rischio si ritrovò alla testa della vecchia Generale des eaux, una società che sopravviveva con migliaia di filiali nell'immobiliare, nel settore idrico, nella nettezza urbana e altro fin dai tempi di Napoleone.

Messier si disfece di quello che ormai non serviva più e si gettò anima e corpo sulla telefonia mobile (Sfr), nella televisione (Canal Plus), nella pubblicità (Havas). E poi venne la fusione AOL-Time Warner. Una folgorazione. Da allora la socie-

tà francese inanellò una serie di fusioni. L'alleanza con Seagram e con Universal, la nascita di Vivendi Universal, sono storia recente, del 2000. Messier era riuscito a guidare un impero mondiale. Nessun francese c'era riuscito. Telecomunicazioni, musica su Internet, televisione e cinema, libri e giornali, portali sul Web, new economy nelle mani di un sol uomo.

Anche con la new economy che arrancava, nessuno dubitò del guru. Neanche quando uscirono i conti del 2001. Nemmeno quando il massimo borsistico del titolo Vivendi (141,6 euro la mattina del 10 marzo 2000), si dimezzò alla fine di quell'anno per poi continuare la discesa a picco fino agli attuali 39 euro (il titolo ieri è risalito dopo il crollo del 37% dall'inizio dell'anno).

Dopo aver bruciato il 42% del proprio valore dall'inizio dell'anno,

Vivendi Universal è ufficialmente in crisi, il rapporto di fiducia fra il suo leader e i seguaci si è incrinato. I piccoli azionisti gli chiedono i conti, e si oppongono ufficialmente alla prevista distribuzione di 2 miliardi di euro di stock-options visto l'andamento del gruppo. Il 24 aprile, nell'assemblea generale di Vivendi Universal, si parlerà dell'annullamento di questo progetto ma soprattutto di sostituire l'intoccabile, Jean-Marie Messier.

Ma intanto a pagare sono stati altri. «Mi dispiace - ha detto Messier - che Pierre Lescure non abbia voluto proseguire al nostro fianco». «La situazione di Canal Plus è preoccupante ed è per questo motivo che ho chiamato Xavier Couture, un professionista incontestato, certo di poter rimettere canal plus sulla strada dei successi finanziari sicuri, ma soprattutto creativi».

Barilla cerca gloria in Germania

Offerta d'acquisto da un miliardo di euro per Kamps. La prima risposta è «no»

Marco Ventimiglia

MILANO Un'opa lanciata da una nota industria italiana in terra straniera non è affatto cosa di tutti i giorni. E se poi Barilla sceglie per la sua scorribanda finanziaria la Germania, allora la notizia assume un'importanza ancora maggiore.

Il gruppo alimentare italiano è infatti pronto a rilevare Kamps, il colosso tedesco nel business dei prodotti da forno. A lanciare l'offerta pubblica d'acquisto è stata Finba Bakery Europe Ag, una newco facente parte, appunto, della Barilla. La notizia è stata diffusa nella prima mattinata di ieri direttamente da Parma, sede storica dell'azienda, ed ha subito avuto un vastissimo eco in Germania, sia per la valutazione del prezzo offerto che per le polemiche riguardo un presunto caso di insider trading sul quale starebbe già indagando la Consob tedesca.

Barilla propone agli azionisti Kamps di consegnare i loro titoli dando in cambio 12 euro in contanti. La prima reazione della società tedesca è stata negativa, ma questo al momento non è ancora decisivo. Il prezzo rappresenta un premio dell'11,3% sulla chiusura delle azioni kamps alla Borsa di Francoforte prima dell'annuncio dell'opa (+15,1% se si fa riferimento alla media ultimi tre mesi). Con questa offerta la «nostra» azienda mira ad entrare in possesso almeno del 50% del capitale.

In una nota la Barilla spiega che «erano già state fatte congetture su una possibile offerta per kamps. In ragione di ciò Finba ritiene che il prezzo per azione incorpori attualmente gli effetti di queste congetture e quindi si reputa che un'offerta di 12 euro per azione sia un prezzo equo e ragionevole, poiché rappresenta un multiplo pari a 20,3 volte



Guido Barilla durante la conferenza stampa di Francoforte

Kammerer/Ap

l'ebit (basato sulla posizione finanziaria netta a fine 2001), 50 volte i risultati dopo l'ammortamento del goodwill e 24,5 volte i risultati prima dell'ammortamento del goodwill per l'annuncio del dicembre 2001». L'operazione per Barilla e per il suo partner finanziario nella newco Finba (la Banca popolare di Lodi avrà una quota intorno al 49%), ammonterà intorno al miliardo di euro. Ma contenga anche i debiti della società tedesca e il costo dell'acquisizione della francese Harry's (dal 49% al 51%), previsto per i primi mesi del 2004, si arriva a un valore dell'operazione di circa 2 miliardi (quasi 4.000 miliardi in vecchie lire).

Intanto, secondo il «Financial Times Deutschland», l'autorità della

Borsa tedesca esaminerà l'opa Barilla. La Consob germanica si sarebbe messa in movimento dopo che nella seduta di venerdì scorso il titolo Kamps era stato oggetto di un massiccio volume di scambi e si era apprezzato del 4,4% chiudendo al livello di 10,78 euro.

L'offerta lanciata ieri dall'azienda italiana rappresenta di fatto il primo test per la nuova legge tedesca sull'opa, entrata in vigore lo scorso primo gennaio. La vecchia normativa aveva evidenziato alcune lacune in occasione dell'opa ostile di Vodafone su Mannesman, che risale a due anni fa. In base alle nuove regole, dal momento dell'annuncio Barilla ha quattro settimane di tempo per presentare al BAWe (l'autorità di vigilan-

za tedesca sui mercati) il prospetto dell'offerta. Non appena il BAWe avrà dato il suo nulla-osta, oppure non avrà sollevato obiezioni nel giro di 10 giorni, Barilla avrà l'obbligo di rendere pubblici tutti i dettagli dell'offerta. Da questo momento gli azionisti di Kamps avranno tra le quattro e le sei settimane di tempo per decidere se accettare o no. Il consiglio di amministrazione di Kamps deve pronunciarsi sull'offerta e può, in alternativa, cercare un altro acquirente.

E proprio sull'ipotesi di una contro-offerta del gruppo alimentare Danone, con un prezzo di 14 euro per azione, si è scommesso ieri per alcune ore. Fino a quando la stessa Danone non ha smentito ogni indiscrezione al riguardo.

fondazioni

Tremonti e Bossi varano i regolamenti

Bianca Di Giovanni

ROMA Ormai è questione di ore. I regolamenti per l'attuazione delle nuove norme sulle Fondazioni bancarie (varate in Finanziaria) sono attesi per la giornata di oggi. Li ha annunciati dal podio di Parma venerdì scorso il ministro del Tesoro. Dunque, non dovrebbero esserci sorprese. Evidentemente si è risolto il braccio di ferro tra Giulio Tremonti e Umberto Bossi sul «peso» degli Enti locali nella governance degli istituti. Il primo tendeva ad una quota che non superasse il 60%, il secondo puntava al 75%, se non altro per consentire alle amministrazioni del nord di entrare in pompa magna nei consigli delle più ricche fondazioni del Paese, in primis la Cariplo. Se abbia vinto l'uno o l'altro lo si saprà soltanto oggi, visto che alla vigilia si è messa la sordina a tutte le indiscrezioni. recentemente sono invece trapelate indicazioni su uno degli altri punti chiave dell'articolo 11 della Finanziaria: le regole per le Società di gestione (Sgr) destinate a divenire le cassaforti delle partecipazioni di controllo degli enti nelle banche. In particolare, sono previste totale separazione dalle fondazioni e dalle banche da esse controllate, muraglie cinesi per evitare i conflitti d'interesse, indipendenza assoluta degli amministratori sia nei confronti di chi ha affidato loro la gestione delle partecipazioni sia dalla concorrenza. Ma i tempi previsti per la separazione (voluta anche dalla legge Amato-Ciampi) rischiano di allungarsi rispetto al regime precedente. Altro punto dolente è l'interferenza del Tesoro nelle decisioni sulle erogazioni degli organi. Il fatto è che la legge predispone dei campi di intervento di competenza statale (opere pubbliche, istruzione, sicurezza). Insomma, sono in molti a sospettare che il governo stia di fatto tentando un sorta di «esporprio» delle ricche casse delle Fondazioni. Tanto che già due Regioni hanno fatto ricorso alla Consulta (Emilia Romagna e Toscana), mentre l'Acri attende la pubblicazione dei regolamenti per valutare azioni legali.



Voglia di vacanze? Voglia di Grecia!

Se parti a luglio risparmi fino a 440 euro.

Pensi già alle vacanze? Pensa alla Grecia: un mare incantevole, la suggestione di una civiltà millenaria, la varietà dei suoi paesaggi. Tutto questo a un prezzo esclusivo, grazie alle vantaggiosissime offerte di Alpitour e Francorosso. Se prenoti in aprile, con il tuo libretto di assegni "Voglia di vacanze?" puoi risparmiare fino a 170 euro a coppia*. E se scegli di partire dal 6 al 10 luglio, hai ulteriori riduzioni fino a 270 euro, sempre a coppia, per soggiorni di due settimane**.

Inoltre ricordati delle altre favolose offerte presenti sui cataloghi**, cumulabili con gli sconti di "Voglia di vacanze?", fra cui:

- Vacanza gratis per uno o due bambini
- Eccezionali riduzioni per le coppie in viaggio di nozze
- Sconti speciali per i singles

Allora, se non hai ancora attivato il tuo libretto di assegni "Voglia di vacanze?", affrettati, hai tempo solo fino al 30 aprile. Informati subito nella tua agenzia viaggi, perché la Grecia ti sta già aspettando.



*Sulla quota da catalogo. Offerta valida per prenotazioni confermate entro il 30 aprile alle condizioni indicate sul regolamento pubblicato a pagina 4 del libretto d'assegni disponibile nelle Agenzie di Viaggio. ** Per tutti i dettagli relativi a queste offerte consultate i cataloghi nelle Agenzie di Viaggio.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 0.8803 dollari (+0,000), 1 euro = 115,7300 yen (-0,060), etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi = 99,49 (2,73), Bot a 12 mesi = 6,71 (3,28), Bot a 12 mesi = 96,38 (3,29)

Borsa

Le ricoperture hanno dominato la Borsa di Milano, alle prese con la sistemazione tecnica a due giorni dalla fissazione dei prezzi in vista delle scadenze di venerdì: il Mibtel ha chiuso con un balzo del 2,78%, ben sopra quota 24.000 punti, e Fib giunta a 32.785 di massimo, contro i 31.945 punti di minimo, chiudendo sui massimi. A trainare il balzo di Piazza Affari ha contribuito, come per gli altri mercati europei, la buona intonazione di Wall Street, per i dati positivi sulla produzione industriale, ma soprattutto per i buoni trimestrali di alcune società quotate. E il buon tono del Nasdaq si è rispecchiato nel Numtel, che ha guadagnato il 3,01%.

Il gruppo assicurativo tedesco potrebbe rilevare le quote di Ligresti e dei cinque «cavalieri bianchi»

Fondiaria, ora spunta Munich Re

MILANO La saga di Fondiaria sarebbe ad un nuovo punto di svolta. Mentre oggi alla Consob, l'autorità che vigila sui mercati, i vertici della società fiorentina saranno chiamati a dire la loro per verificare se sussiste, in capo a Sai e Mediobanca, l'obbligo di lanciare un'opa su Firenze anche dopo il passaggio del 29,9% della compagnia ai cinque investitori schierati al fianco di Ligresti, spunta l'ipotesi Munich Re. La compagnia tedesca sarebbe pronta a rilevare il 29,9% di Firenze se Salvatore Ligresti sceglierà di abbandonare l'affare Fondiaria. Il nome di Munich Re che ha confermato di avere avuto colloqui con Sai, era circolato nei mesi scorsi quando la compagnia di Ligresti era alla ricerca di un alleato per il 22,2% in mano a Montedison, rilevato poi da Jp Morgan, Interbanca e Francesco Micheli, cui si sono affiancati,

per la quota residua detenuta direttamente da Sai, Commerzbank e Mittel. Da quanto si apprende, l'aggravio del colosso riassicurativo (che nel frattempo sul fronte tedesco ha incrementato la sua presenza in Commerzbank) con Sai sarebbe avvenuto in effetti mesi fa, e il canale sarebbe rimasto aperto per l'interesse di Munich Re, presente in Italia solo con Bayerische Vita, ad allargare la propria presenza sul mercato assicurativo italiano. Lo scoglio per il decollo di un'operazione Sai-Fondiaria sarebbe peraltro rappresentato, per il gruppo tedesco, (che ha una partecipazione incrociata al 20% con Allianz), oltre che dalla volontà di Sai di chiudere se possibile da sola l'affare, anche dagli elevati costi richiesti per entrare nell'operazione. Resta da vedere ora se Ligresti sarà messo

di nuovo in difficoltà da un intervento sfavorevole della Consob o, sul fronte giudiziario, dalla eventuale sterilizzazione del voto, come richiesto da Fondiaria al Tribunale fiorentino, dei cinque cavalieri bianchi alla prossima assemblea di Fondiaria, chiamata fra l'altro a rinnovare del consiglio di amministrazione (il 30 aprile in prima e il 30 maggio in seconda convocazione). In caso di una pronuncia a loro favorevole, attesa comunque già giovedì 18 aprile nell'udienza preliminare presso il Tribunale di Firenze, gli investitori potrebbero invece tentare di riunire l'assemblea già il 30 aprile contando sulla possibile presenza all'appuntamento di Mediobanca e del gruppo Fiat e nominare un consiglio pronto a sottoscrivere le condizioni proposte da Ligresti per la fusione.

Da Energia (gruppo Cir) gas naturale per 3mila alberghi e stabilimenti termali

MILANO Energia, società controllata dal gruppo Cir e partecipata al 25,2% dall'austriaca Verbund, ha chiuso il primo trimestre con un fatturato di 122 milioni di euro (69,7 milioni nel primo trimestre 2001) e un utile netto di 5,2 milioni di euro (+136%). La società ha siglato un accordo con le organizzazioni di Confindustria rappresentative del settore alberghiero e termale per la fornitura di gas naturale. Il margine operativo lordo raggiunto da Energia nel primo trimestre è stato pari a 9,5 milioni di euro contro 3,9 milioni dei primi tre mesi del 2001 (+144%). Il risultato del primo trimestre - si legge in una nota - è stato favorevolmente influenzato sia dall'effetto stagionale, sia dai notevole sviluppo nell'acquisizione di nuovi clienti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La posizione finanziaria al 31 marzo presenta un

indebitamento netto pari a circa 23,2 milioni di euro contro un'eccedenza di 15,5 milioni al 31 dicembre 2001. L'accordo per la fornitura di gas è stato raggiunto con Aica (Associazione italiana catene alberghiere), Federterme e Unai (Unione nazionale alberghi italiani). Sulla base dell'intesa oltre 3mila imprese italiane potranno godere dei benefici dell'apertura dei mercati energetici conseguendo un risparmio di circa 9 milioni di euro su base annua. L'iniziativa comporta la costituzione di una società consortile, promossa dalle associazioni confindustriali, che consentirà a tutte le imprese associate che soddisfino i requisiti di idoneità previsti dal «decreto Letta» di approvazioni di gas sul mercato libero. L'accordo consente inoltre la possibilità di estendere alla società consortile la fornitura di energia elettrica a prezzi competitivi.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies: A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACQ MARCIA, etc.

Table of stock prices and changes for various companies: GEMINA RNC, GENERALI, GEMELLI, GILDEMEISTER, etc.

Table of stock prices and changes for various companies: MITTEL, MONDADORI, MONDADORI, MONIFR, etc.

Table of stock prices and changes for various companies: NAV MONTAN, NECCI, NECCO, NECCO, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Data, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro. Rows include BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, BTP AG 03/03, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Data, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro. Rows include ICA AGRICOLA 04 IV, ICA AGRICOLA 09 V, ICA AGRICOLA 26 V, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Data, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro. Rows include BTP MZ 01/06, BTP MZ 01/07, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Data, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro. Rows include ICA AGRICOLA 04 IV, ICA AGRICOLA 09 V, ICA AGRICOLA 26 V, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds such as AZIONARI PRIMO, AZIONARI SECONDO, AZIONARI TERZO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

EFFE AZ TOP 100

Table listing various EFFE equity funds such as EFFE LN AGGRESSIVA, EFFE LN EQUILIBRATA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds such as DUCATO AMBIENTE, DUCATO COMMODITY, DUCATO ENERGY, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

ARTIG. OBBLIGAZIONI

Table listing various Artig. bond funds such as ARTIG. OBBLIGAZIONI, ARTIG. OBBLIGAZIONI 2, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB ALTR. SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized bond funds such as AGRIFUTURA, ANIMA CONVERTIBILE, ARCA BOND CORPORATE, etc.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds such as AZ AREA EURO, AZ AREA EURO 2, etc.

AZ PACIFIC

Table listing various Pacific equity funds such as AZ PACIFIC, AZ PACIFIC 2, etc.

AZ SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ EUROPA

Table listing various European equity funds such as AMERIGO VESPUCCI, ANIMA EUROPA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds such as AURORE BOND CONSUMO, AURORE FINANZA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds such as ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, etc.

09,45 Tennis, Torneo di Montecarlo Rai3
14,00 Freccia Vallona Eurosport/Rai3
14,55 Nba: Clippers-Kings Tele+Nero
17,55 Calcio, Croazia-Bosnia CalcioStream
18,30 SportSeraRai2
18,45 Basket, C. Ronchetti RaiSportSat
20,40 Calcio, Italia-Uruguay Rai1
21,00 Calcio, Francia-Russia Eurosport
21,55 Calcio, Portogallo-Brasile CalcioStream
22,20 Pallanuoto, play-off RaiSportSat



Crisi del Coni, la processione col cappello in mano continua

Ieri è toccato alla Commissione Finanze del Senato ascoltare il pianto greco del presidente Petrucci

Nedo Canetti

ROMA Coni in gramaglie, ieri alla commissione Finanze del Senato. Il pianto greco di Gianni Petrucci e di Lello Pagnozzi sulle finanze di casa, è diventato ormai una costante del panorama sportivo italiano. Lo abbiamo sentito intonare nella littoria sala magna del Foro italico, sulle pagine sportive e no, della stampa italiana, tra le mura amiche del sottosegretario Gianni Letta, in convegni vari, organizzati dai partiti della Cdl. Ieri si è innalzato nelle severe aule di Palazzo Madama. «Assoluta emergenza», «paralisi alle porte» lamenta il presidente, invocando aiuto. I dati? Dal 1997 al 2001 le entrate dei concorsi pronostici sono crollate del 63%, da 985 a 359 miliardi dell'ultimo bilancio. Colpevoli i nuovi giochi, dal Supernalotto al gratta e vinci al bingo, ma non solo, perché i guai vengono da più lontano. I nuovi concorsi non hanno avuto successo,

non sono serviti a tappare il buco della schedina, veri flop, in qualche caso. Il totoscommesse va così così, con qualche guaio con i gestori. Petrucci chiede allo Stato «il soccorso concreto e immediato che lo sport merita, oltre i provvedimenti tampone».

Un contributo cioè che vada ben al di là dei 200 miliardi concessi ed erogati solo in parte. La richiesta va girata a Giulio Tremonti, intento, in questi giorni, alla potatura delle disponibilità dei ministeri. Coperta corta, cortissima. Proprio il Coni potrebbe essere destinato a rimanere scoperto all'addiaccio della crisi. Altra richiesta, una diversa suddivisione delle entrate dei concorsi, con le Finanze che rinunciano alla loro percentuale (dal 30 all'1 per cento propone il Ccd). Il destinatario è sempre il titolare del dicastero di via XX Settembre. Berlusconi (a suo tempo) ha promesso: Letta ha promesso; Urbani ha promesso; Pescante ha detto che, quando si sono parlati governo e Coni lui... era a Mosca e che, comunque, il finanziamento non è nelle sue competenze. Mah!

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

C'è l'Uruguay, Trap sceglie Alex e Pippo

Oltre a Del Piero-Inzaghi il ct ufficializza: «Ai mondiali anche Totti, Doni, Montella e Delvecchio»

Marzio Cencioni

MILANO Vigilia di Italia-Uruguay con molti dubbi e qualche certezza. Giovanni Trapattoni ufficializza sette nomi per i mondiali. Ad un mese e mezzo dal via del torneo nipponcoreano, non è molto ma è già qualcosa. Il ct assicura che porterà 5 attaccanti più due trequartisti. I nomi? Eccoli: Vieri, Inzaghi, Del Piero, Montella e Delvecchio più Totti e Doni. Di questi magnifici sette oggi a San Siro (diretta tv su Raiuno a partire dalle 20,40) ce ne saranno solo due, cioè i carissimi nemici Del Piero-Inzaghi. Montella partirà dalla panchina; Delvecchio acciaccato sarà in tribuna; Vieri, Totti e Doni vedranno la partita da casa. La formazione titolare solitamente è quella provata in allenamento nella seduta di rifinitura. Ieri il ct ha schierato a centrocampo anche Coco che aveva sofferto un leggero infortunio. Il giocatore del Barcellona ha riportato una distorsione della caviglia destra in un contrasto con l'ex compagno di squadra del Milan, Rino Gattuso. Questi, comunque, i probabili undici: Buffon in porta; Panucci, Nesta e Cannavaro il trio in difesa; a centrocampo Zambrotta e Coco sulle fasce con Tommasi e Tacchinardi a "proteggere". Di Biagio nei panni di Albertini; Inzaghi e Del Piero davanti.

Come mai il Trap s'è sbilanciato? La risposta è nata da una domanda sulla posizione di Del Piero, secondo alcuni scaricato dal Ct. «Io non ho scaricato nessuno», ha detto Trapattoni confermando così la presenza del bianconero alla prossima edizione del torneo e ufficializzando che Totti sarà incluso nella lista dei centrocampisti e con lui ci sarà anche l'innesto dell'atalantino Doni, vero nome nuovo del gruppo. Trapattoni ha poi detto di avere «più che preoccupazione vigile attenzione» per le condizioni di Vieri, spesso alle prese con infortuni. «Per questo tengo ancora più in considerazione Delvecchio, vera alternativa a Vieri». Nella lista degli uomini d'attacco non c'è Roberto Baggio. Si sapeva ma fa male lo stesso. Il Trap è spiccio: «Non posso portare in giro troppi dubbi. Ho bisogno di giocatori sani e non credo che la natura possa far miracoli». Così il quarto mondiale del Codino sfuma. Amen.

Ma l'uomo che oggi seleziona domani potrebbe non vestirsi più d'azzurro. Le voci che si rincorrono e smentiscono alla velocità della luce lo danno per certo sulla panchina di un club dopo l'avventura in Giappone. Lo stesso Trapattoni, parlando del problema del rinnovo del contratto che scade il 30 giugno prossimo, ha dichiarato: «Restare qui? Non c'è problema, diciamo che ora la bottiglia è più piena che vuota. E "sopportare" questo ambiente fino al 2004 sarebbe un bel sopportare».

Il dubbio è nato dalle insistenti voci su contatti italiani ed esteri.



Giovanni Trapattoni potrebbe restare ct dell'Italia anche dopo i mondiali

Ma Trapattoni conta sul rapporto con Carraro e sulla voglia di entrambi di andare avanti insieme. «Con il presidente federale ho un rapporto chiaro - ha detto il tecnico - non c'è motivo di accelerare i tempi, però dobbiamo concordare. Io continuo a leggere di colloqui con uno o con l'altro, ma non ho parlato con nessuno, almeno non per contatti o contratti: amici nei club ne ho diversi, ma ripeto, finora nulla». In ogni caso, Trapattoni ha chiarito, che la conferma in azzurro, se si concretizzerà dovrà avvenire prima della partenza per i Mondiali.

Infine un'iniziativa per il doping. Tutti gli azzurri e l'Associazione italiana calciatori, il sindacato del pallone, sono favorevoli alla proposta della Fifa di includere gli esami del sangue nei controlli antidoping per i prossimi Mondiali, a patto che vi sia «la preventiva acquisizione delle dichiarazioni di consenso da parte di tutti gli atleti di tutte e 32 le federazioni nazionali, al fine di assicurare controlli uguali per tutti». È questo il risultato dell'incontro di ieri a Milanello (quartier generale della Nazionale), tra il presidente dell'Aic, Sergio Campana, e gli atleti convocati da Trapattoni. Ora spetta alla Figc trasmettere l'assenso alla Fifa.

senza meta

LA FAVOLA BORDER NEL SUDAFRICA SULL'ORLO DEL FALLIMENTO

Giampaolo Tassinari

Mentre tutti gli appassionati di rugby sudafricani si stanno disperando per il completo fallimento delle loro quattro squadre nell'annuale edizione del Super 12, nella Rainbow Nation in una manifestazione parallela (Vodacom Cup) c'è una lieta novella. A East London da parecchi anni i frustrati seguaci locali erano abituati a vedere la selezione provinciale del "Border" navigare in cattive acque e senza un futuro. Ora costoro hanno invece di che gioire nell'arduo compito di rinverdire i gloriosi fasti del tempo che fu.

Da questa stagione infatti il trend è clamorosamente stato invertito riproponendo i "Bulldogs" ai massimi onori della cronaca grazie soprattutto al tecnico della squadra, lo sconosciuto Kobus van der Merwe che con poco denaro per la campagna acquisti ma tanto sale in zucca è riuscito a ricostruire un ambiente disastroso dopo le accuse di cattiva gestione finanziaria piovute sulle teste dei dirigenti della

Border Rugby Union dodici mesi fa. Border ha vinto tutte e sei le partite della prima fase della Vodacom Cup 2002 qualificandosi trionfalmente per il turno successivo. Un pubblico sempre più numeroso segue ovunque (con una media di ottomila spettatori a partita) questo XV che fa della semplicità e del rigore morale le sue armi vincenti. L'umile ed antidivo van der Merwe concede tutto il merito del momento si della squadra ai suoi giocatori: «Negli allenamenti estivi i ragazzi hanno preso coscienza del nuovo spirito di squadra e si sono adattati rapidamente. Si è parlato molto circa un sistema di valori comune da adottare, piccole cose come la puntualità agli allenamenti, un codice di condotta nel vestirsi e disciplina sia sul terreno di gioco che fuori da esso».

Ciò che però rende più felice van der Merwe è che queste regole deontologiche sono state proposte dai giocatori e non dal coaching staff e quindi non imposte dall'alto. E così giocatori conside-

rati di rango inferiore sono improvvisamente finiti sulle prime pagine dei giornali disputando fino ad ora una stagione a dir poco esaltante: il pilone Rob van der Linde, il terzo linea Ryno van der Merwe (solo omonimo del coach) ed il centro Johan Calitz hanno letteralmente trascinato le "Casacche Amaranto" alla riscossa.

La rivelazione assoluta di questa squadra è l'estremo black Siyabonga "Tiger" Mangweni, 20 anni, alla sua prima esperienza sul massimo palcoscenico rugbyistico sudafricano. Un'atleta che promette molto bene, con la palla ovale scolpita nel Dna, che ha già addosso gli occhi dei tecnici federali.

Kobus van der Merwe sta suscitando l'ammirazione incondizionata di ben più celebrati tecnici del paese come Gert Smal (ex-Rovigo, ora Western Province) sebbene da giocatore non sia mai assunto agli onori della cronaca nonostante una discreta carriera con la provincia di Griqualand West. In un ambiente ovale come quello sudafricano in cui il campanilismo, il litigio e la sistematica ingerenza nell'altrui incarico stanno raggiungendo livelli record (è di qualche giorno fa la dichiarazione del presidente della SARFU, Silas Nkanunu, che ha precisato che «al Mondiale del 2003 vi saranno nove atleti di colore su trenta convocati in maglia Springbok»). La favola della rinascita del bistrattato "Border" riporta tutti con i piedi per terra. Tanta semplicità, umiltà e coesione nel segno di "Tiger" Mangweni e della sua innata genialità verso la pacifica convivenza... ovale.

la giornata in pillole

— Squalifiche, decimate Udinese e Piacenza

Tra le squadre coinvolte nella lotta per non retrocedere, l'Udinese e il Piacenza dovranno fare a meno domenica prossima di ben tre giocatori (Muzzi, fermato per due giornate, Pieri e Pinzi sospesi per un turno, tra i bianconeri friulani; Lamacchi, Sommesse e Volpi, tra gli emiliani), contro i due del Verona (Zanchi, che è stato anche diffidato e Mutu) e uno del Lecce (Chevantoni). I bianconeri friulani inoltre dovranno fare a meno sia dell'allenatore Giampiero Ventura, squalificato per un turno, sia del tecnico in seconda Carmelo Palilla, fermato per due giornate. Sempre per quanto riguarda i tecnici, squalifica per una giornata e ammenda di 1.500 Euro a Guido Ilin (Bologna), ammonizione con diffida e ammenda di 1.500 Euro a Malesani (Verona) e semplice ammonizione e ammenda di 1.500 Euro a Carletto Mazzone (Brescia) che pure era stato espulso nel corso di Inter-Brescia.

— Basket, "bruciati" 400 biglietti per le Final Four di Eurolega

Sono stati venduti in mezz'ora i primi biglietti, circa 400, messi a disposizione del Comitato organizzatore della Final Four di Eurolega in programma a Bologna il 3 e 5 maggio. I tagliandi sono stati acquistati attraverso il sito www.acanthoni.it/finalfour che è attivo dal 12 aprile.

Sul sito ufficiale della Final Four si trovano notizie, come statistiche, classifiche delle squadre qualificate alle finali a quattro, archivi video, e la possibilità di ascoltare la radiocronaca in diretta in modalità streaming audio. Sulle pagine web sono disponibili anche tutte le informazioni su Bologna e la possibilità di partecipare a concorsi basati sui pronostici sulla Final Four.

A causa delle votazioni che si terranno giovedì 18 aprile alla Camera dei Deputati, **la prevista riunione della Direzione nazionale dei Democratici di Sinistra**

è spostata a martedì 23 aprile

con lo stesso orario (9,30-18) e lo stesso ordine del giorno

Roma, Hotel Quirinale
via Nazionale, 7



CONFRONTO CON LE FORZE POLITICHE SUL TEMA

LEGALITÀ E DEMOCRAZIA

per una proposta unitaria dell'opposizione

18 aprile 2002 ore 15,00 - 19,30

Firenze - PALAZZO DEGLI AFFARI - P.zza Adua

Presenta

Avv. Corrado MAUCERI di AEQUATOSCANA

Coordina:

Prof. Giovanni FERRARA (Università di Firenze)

Partecipano:

On. Anna FINOCCHIARO (Resp. Giustizia dei Ds), On. Antonio DI PIETRO (Italia dei Valori), On. Giuseppe FANFANI (Resp. Giustizia della Margherita), On. Giovanni MELONI (Resp. Giustizia del PdCI), On. Giuliano PISAPIA (Resp. Giustizia di Rif. Comunista), Sen. Giampaolo ZANCAN (Verdi - Vice Pres. Comm. Giustizia Senato) ed inoltre Prof. Umberto ALLEGRETTI (Università di Firenze) ed il Prof. Francesco PARDI (Laboratorio per la democrazia)

Sono previsti inoltre interventi di magistrati, avvocati, studenti e rappresentanti del mondo della cultura.

TUTTI GLI INTERESSATI SONO INVITATI A PARTECIPARE

L'incontro è organizzato da: AEQUA TOSCANA, ARCI Firenze, Coordinamento Antimafia di Firenze, Sez. tem. Ds "Le istituzioni dei cittadini", Collettivo "Fuorilegge" - Sinistra Universitaria, Rivista Testimonianze, Unione Regionale dei Ds, Italia dei Valori, Federazione di Firenze del PdCI, Federazione Regionale dei Verdi, Federazione Provinciale Rif. Com. ed inoltre dai Gruppi Consiliari della Regione Toscana dei Ds-Toscana Democratica, Verdi, PdCI e Rif. Com.

flash

SONDAGGIO STAGE UP. COM e ABACUS
Gli italiani popolo di "sportivi"
Trentadue milioni di appassionati

Calcio, Formula 1 e motociclismo nell'ordine: questa la classifica degli sport più seguiti in Italia, dove otto adulti su dieci sono appassionati, per un totale di 32 milioni di persone. I nuovi dati sono i primi che nascono dalla partnership tra StageUp.com e TNS Abacus. Gli appassionati di sport risultano l'80,4% di quelli di età maggiore ai 14 anni, in aumento del 5,2% rispetto alla primavera del 2001. La serie A di calcio con 29,5 milioni di interessati di bacinio supera la Formula 1 che scende a 28,8 milioni. Al terzo il Motomondiale con 20 milioni di interessati.

il caso Palermo

Stipendi in ritardo, Cappioli: «Abbiamo fiducia nella società»

Valerio Tripi

PALERMO Difende gli interessi dei compagni di squadra più giovani, ma evita ogni possibile polemica con la proprietà. Massimiliano Cappioli (243 presenze in Serie A con le maglie di Roma, Cagliari, Udinese e Perugia), capitano "non giocatore" del Palermo (l'allenatore del rosanero Mutti lo tiene in panchina), dice la sua sul mancato pagamento degli stipendi da parte del Presidente della Roma e proprietario del Palermo Sensi ai suoi compagni di squadra, argomento che avrebbe scatenato la "rissa con toni da bar" in Lega tra lo stesso Sensi e Giraud.

«Siamo d'accordo con la società - spiega Cappioli - e dunque non c'è nessun caso. Abbiamo delle scadenze fissate già da tempo e che fino ad ora la società ha rispettato. In questi giorni abbiamo parlato con i

dirigenti Baldini e Lucchesi ed abbiamo avuto ulteriori assicurazioni sul rispetto degli accordi già presi».

I giocatori del Palermo, che domenica scorsa a Modena hanno perso la terza partita consecutiva in questo finale di stagione di Serie B, sono stati accusati di scarso impegno proprio perché senza stipendio da dicembre. «Ma per favore - risponde stizzito Cappioli - se ci fossero stati problemi o se non ci fidassimo della società avremmo fatto casino molto prima. Vi assicuro che sono in molti quelli che vorrebbero essere creditori di Sensi».

Anche se le gestioni sono differenti, sia la Roma che il Palermo hanno un proprio consiglio di amministrazione, il "portafoglio" dal quale escono gli euro per le due squadre è lo stesso. Come mai ci sono i soldi per Totti e compagni e non per la squadra di Cappioli? «Fa anche questo parte del grande gioco del calcio - spiega il giocatore del Palermo che vanta anche una presenza in Nazionale sotto la gestione

Sacchi - . Loro (i colleghi romanisti, n.d.r.) riscuotono con puntualità, noi abbiamo scelto di venire incontro alle esigenze della società, ci dispiace solamente per i nostri compagni di squadra più giovani che avrebbero bisogno di quei soldi. Tutti, però, sappiamo che ciò che ci è dovuto sarà corrisposto».

Le esigenze della società delle quali parla il capitano del Palermo sono legate alla precedente gestione del sodalizio che ha sede in viale del Fante. Il periodo, per intenderci, in cui era presidente Giovanni Ferrara, imprenditore di Lercara Friddi (paesino in provincia di Palermo) attualmente indagato per falso in bilancio e fratello del senatore di Forza Italia, Mario.

«Non dimentichiamo - fa notare Cappioli - che sul ritardo dei nostri pagamenti ha influito la precedente gestione della società. Sensi forse preferisce finire di pagare i debiti lasciati dai vecchi dirigenti (fra i quali figurava una fattura di 50 milioni di vecchie lire per l'acquisto di ghiaccioli alla faccia del falso in bilancio, n.d.r.) prima di saldare pendenze correnti e finché avremo assicurazioni precise, come le abbiamo avute fino ad ora, a noi sta bene così».

«Conti in rosso? Colpa dell'improvvisazione»

Parla Alberto Acciari, esperto di marketing sportivo: «Molti hanno sbagliato i calcoli»

Massimo Filippini

ROMA I conti del calcio sono in rosso. A furia di ripeterlo più che un allarme è diventato una tiritera. Ma il baratro è più vicino di quanto non si pensi: tre società di serie A e sei di serie B sono in ritardo con il pagamento degli stipendi. Che cosa è accaduto al "prodotto calcio" che attirava sponsor e calamitava miliardi? Lo abbiamo chiesto ad Alberto Acciari, l'esperto di marketing che ha stilato il piano commerciale quadriennale per la Federcalcio.

Un male oscuro s'è impossessato del pianeta pallone...

È un problema di cultura della professionalità che c'è un po' in tutto lo sport italiano che per molto tempo si è retto solo sul volontariato. Quando in alcune discipline è emersa la necessità di nuovi ruoli, invece di acquisire competenze e professionalità all'esterno, si è cercato di supplire attribuendo compiti a persone che facevano tutt'altro.

Entriamo nel dettaglio degli errori...

Le faccio un esempio: ricorda quando vennero fuori i dati sulla potenza del Manchester United e del suo merchandising? In molti dissero che le società potevano risanare i propri bilanci grazie al merchandising. Una previsione da ignoranti del settore. Se avessero fatto qualche studio sulla materia avrebbe-

ro capito che in Italia il merchandising non poteva fare miracoli. E infatti attualmente, rappresenta il 3% del bilancio delle società.

Anche i ricavi dalla vendita dei diritti televisivi sono stati sopravvalutati...

Il lancio delle pay per view in Italia è stato un evento straordinario ma i contratti di Telepiù erano assolutamente sperequati rispetto alle potenzialità del mercato.

Adriano Galliani, vicepresidente del Milan e massimo dirigente della Lega, ha sostenuto che il sistema avrebbe retto se non fossero intervenute le card pirata...

Non prendiamoci in giro. Le società hanno fatto bene a stipulare contratti più vantaggiosi possibile ma comunque i calcoli fatti non stanno in piedi.

Esempio: da Telepiù la Juve prende 100 miliardi netti, per rientrare con successo da quest'investimento la pay per

I club pagano ora le previsioni sballate sul merchandising e sui diritti televisivi. Il Chievo? Una bella eccezione



I giocatori del Chievo in festa. Il club veneto è uno dei pochi che ha i conti in regola nel calcio professionistico

view avrebbe dovuto stipulare 230/240.000 abbonamenti. Ma se la Roma, che è la squadra che ha il maggior numero di teleabbonati, ne ha circa 65.000...

Quando il professor Uckmar, ex

presidente della Covisoc, lanciò l'allarme disse che vi erano club che facevano figurare come "attivo" miliardi dei diritti tv anticipati dalle banche e spesi da tempo...

Certo alcuni hanno portato all'incasso contratti di anni successivi.

Non la sorprende che alcuni presidenti non paghino con regolarità gli stipendi?
 Purtroppo no e non vedo sbocchi.

È come un teorema economico, non ci sono idee per ribaltare la tendenza negativa. Al momento non ci sono i presupposti per riportare il calcio in un "circolo virtuoso".

Il risanamento passa per il ridimensionamento?

Tutti si sono già resi conto che la Rai e le altre tv non hanno più intenzione di spendere. Ma tutte le componenti dovrebbero ripensare e rifondare l'impostazione del calcio, dall'associazione dei calciatori, quella degli allenatori, i procuratori. Ovviamente insieme a Lega e Figc.

Qualcuno deve cominciare a rinunciare a qualcosa...

È questo il difficile, tutti pensano che il problema tocchi solo gli altri. E poi non ci sono all'orizzonte possibili nuovi investitori. Guardi la serie A, il titolo se lo giocano 6/7 squadre, le altre "piccole" sono la "garanzia" che le grandi non retrocederanno. Ma chi è così

pazzo da investire 400-500 miliardi per centrare il 9° o il 10° posto con il rischio di scendere in serie B?

Però c'è anche il Chievo: conti in regola, stipendi equilibrati, quarto in classifica, gioco spettacolare...

Un'eccezione che dà da pensare sulla congruità di certi stipendi.

Campana è favorevole ai "contratti a rendimento"...

Una strada intelligente, si abbassa il limite fisso e si lega il variabile al conseguimento di alcuni risultati.

Come risente di questo clima la Nazionale?

La Nazionale è assolutamente un prodotto che tira, ha una sua collaudatissima presenza nel mondo della comunicazione. Infatti l'ultimo piano commerciale ha raddoppiato le entrate della Federazione.

Un'isola felice?

Ma guardi che il calcio tira ancora, ci sono molti investimenti pubblicitari anche al di fuori della Nazionale. Di soldi ne entrano molti, il problema è che ne escono di più di quanti se ne incassano... Non è un pozzo di S. Patrizio... Guardiamo i dati: per assistere gli spettacoli sportivi in Italia si spendono in un anno 271 milioni di dollari, il calcio di serie A e B ne prende da solo 155. Non si può dire che l'italiano non va a vedere le partite. Ma se poi non ti basta mai...

La Nazionale italiana "tira" parecchio. Ma il problema non è che entrano pochi soldi, è che ne escono di più...

CAAF




Centro di assistenza fiscale



FISCO?

Ci pensa il CAAF CGIL

un servizio puntuale e di qualità

telefona e prenota alla sede **CGIL** più vicina

www.caafcgiltoscana.it

A VOLTE LA PUBBLICITÀ SCOPRE LE SUE CARTE. RENDIAMO MERITO A UNA BUONA CAMPAGNA

Roberto Gorla

WOODY ALLEN: NON HO SNOBBATO VENEZIA

La Mostra del cinema è ancora nel cuore di Woody Allen. «Il festival di Venezia è stato di grande supporto in passato, è uno dei miei posti favoriti in cui mostrare i miei film, e non vedo l'ora di tornarci in futuro - ha detto Woody Allen in una nota riportata da Variety-. E solo accaduto che i tempi di Hollywood ending si sono incontrati con Cannes e non con Venezia quest'anno». La sua scelta aveva suscitato forti polemiche.

pol spot

Esprimete un desiderio. Denaro, bellezza, amore, successo, potere...? Qualunque sia, la pubblicità saprà realizzarvelo. Vi basterà pagare un prezzo. Esattamente quello scritto sul cartellino del prodotto, il cui possesso vi permetterà di accedere alla promessa mescolata fra le immagini, le parole, le lusinghe della campagna che vi ha convinto a comperarlo. Certo forse dopo non vi ritroverete belli come vi era stato promesso, né ricchi, potenti o di successo e sarà altresì difficile che le donne cadano folgorate ai vostri piedi, ma per un attimo vi sarà parso possibile. Vi par poca cosa per una vita che, senza queste illusioni, potrebbe essere piatta e senza scopo? La pubblicità è un mercante di sogni, un Melistofele postmoderno. Patteggia con voi qualsiasi lusinga e, in cambio non vi chiede

nemmeno l'anima. Si limita ad un piccolo pezzo del vostro tempo, trasformato in denaro. Della vostra anima non sa che farsene. All'inferno consumistico un'anima vale molto meno di quel che pesa. Ciò che vale è la vostra capacità di spendere. «Conti perché non sei un conto» dice il Pavarotti della pubblicità. «Conti perché hai un conto», dice la pubblicità. È raro che la pubblicità riveli le sue carte, i suoi trucchi, i suoi raggiri. Specie dall'interno di se stessa. Così che questa campagna Diesel che promette in due fasi, l'immortalità prima e la felicità poi, appare sconcertante per la disinvoltura con cui dichiara la nudità del re. Sono strani ed ambigui personaggi, quelli che s'affacciano dai manifesti della campagna. Fissando il passante, gli impartiscono suggerimenti come istru-

zioni, consigli come provocazioni: «Drink urin», «Don't have sex», «Be a computer», «Cloning»... Le esortazioni si avvicinano di soggetto in soggetto fino a confluire nella madre di tutte le promesse: la conquista dell'immortalità. «Save Yourself forever» conclude il messaggio, la cui affidabilità si certifica nell'aspetto dei personaggi, ritratti in una fissità marmorea, avulsa dal flusso del tempo. Manichini, metafore di chi, nell'ansia di possedere, è stato alla fine posseduto e trasformato in oggetto da supporto alla vendita. Pur fra il ciarpame cartellonistico che infesta il panorama urbano, la campagna è di quelle difficili da evitare, al pari di quella successiva e recente dove Diesel fa molto di più che giocare a carte scoperte: rivela che le carte sono truccate. «La valle della felicità

è sponsorizzata da Diesel», dice la nuova affissione. Ma ciò che ci mostra è una valle della felicità «così finta che più finta non si può», al pari del sorriso di quel pagliaccio che ci accoglie sulla soglia a braccia spalancate e che ricorda l'inquietante It dell'horror di Stephen King. «Diffidate della pubblicità» sembra dire Diesel «perché ciò che promette è un trucco». Grazie Diesel, per averci aperto gli occhi. Che possiamo fare, per contraccambiare? Va bene se ti mettiamo al primo posto, nella lista delle nostre spese? Ah, la pubblicità... Comunque rimarrebbe, questa campagna non solo sta al di fuori di tutti i cori, ma rimischia con spreghudicata ironia, l'arte del consenso. Un bell'esempio di pensiero laterale, naturalmente, commissionato all'estero. (robertogorla@libero.it)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Giancarlo Susanna

MUSICA E RADICI

Tutte le strade

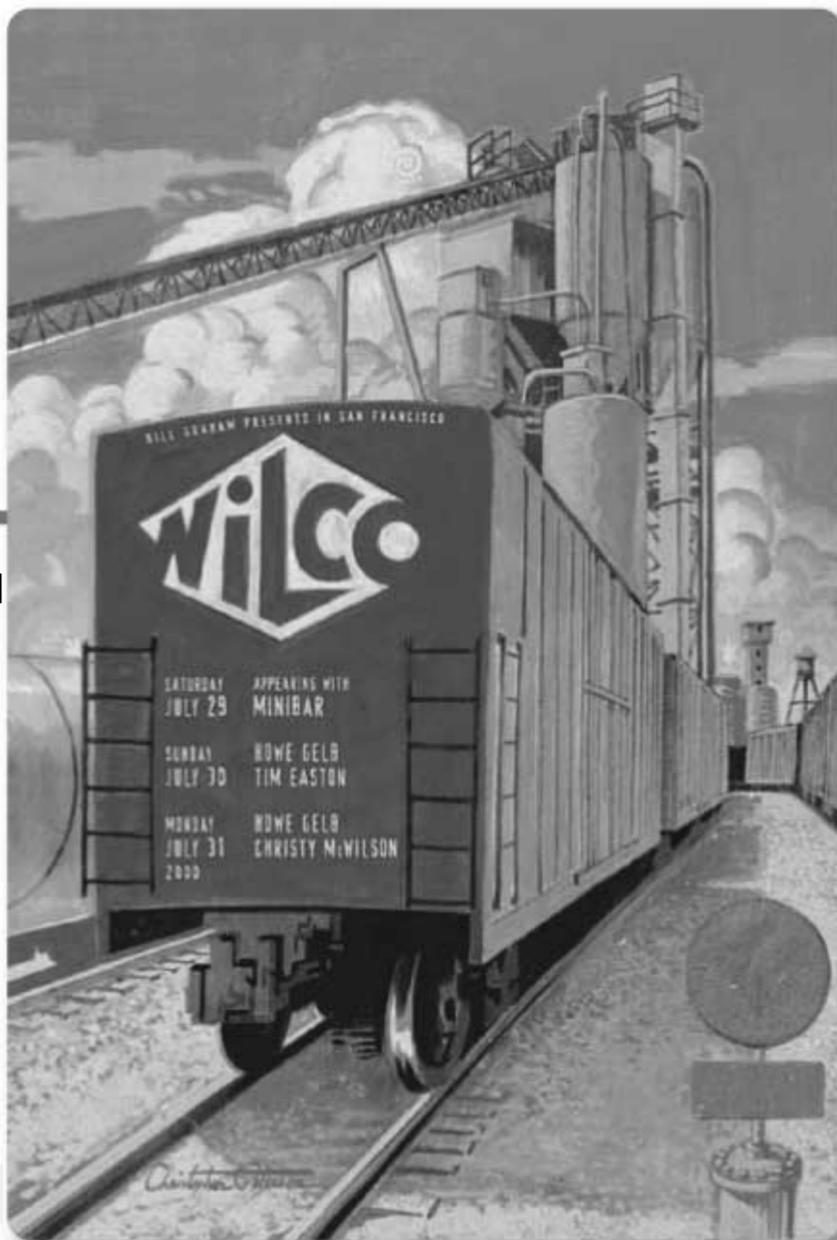
Si parla sempre più spesso, di questi tempi, di un presunto ritorno del folk. Come se questa musica scomparisse regolarmente dalla ribalta per rinascere poi dalle sue ceneri con rinnovato vigore. In Gran Bretagna la stampa si è affrettata a definire «new acoustic movement» (nuovo movimento acustico) una schiera di giovani gruppi e cantautori che si fa sempre più nutrita. Negli Stati Uniti c'è da qualche tempo il cosiddetto «alternative country», che vive ai margini del mercato discografico, ma che ha un ampio raggio d'azione e un indubbio spessore culturale e musicale.

Proprio da questa area provengono i Wilco, che stanno per pubblicare il loro quarto album, *Yankee Hotel Foxtrot* e che sono forse gli esponenti più interessanti di quello che potremmo definire folk contemporaneo. Sull'accezione della parola «folk» bisogna tentare di fare un po' di chiarezza, perché *Yankee Hotel Foxtrot*, la cui uscita è prevista per il 23 aprile, non è immediatamente riconoscibile come una raccolta di canzoni folk. Ma se è vero quello che diceva tempo fa Beck, artefice già con *Mellowgold* di un'originale fusione di linguaggi di matrice popolare (blues, hip-hop, folk), e cioè che oggi non avrebbe alcun senso tentare di cantare e suonare esattamente come facevano Hank Williams, Jimmie Rodgers, Leadbelly o Woody Guthrie, proprio di folk contemporaneo possiamo argomentare. Le radici di ogni nuova ondata di folk revival sono nell'America degli anni '30 e del New Deal rooseveltiano. «Non si può comprendere l'origine del folk revival in America - scriveva anni fa Roberto Leydi - trascurando gli eventi che l'accompagnano, non soltanto cronologicamente, in una situazione di grandi speranze e di oggettivo rinnovamento».

Legando la musica tradizionale alla necessità di proporre un modello di vita più libero e giusto, Woody Guthrie innescò negli anni del New Deal un meccanismo che continua a funzionare. L'America di Bush Jr. è certo molto differente da quella di Roosevelt, ma non sorprende che tutti i musicisti che non condividono la politica estera degli Stati Uniti e vo-

“ La musica americana ciclicamente risciacqua i suoi panni nel folk...”

Se prima bastava una chitarra, ora il folk usa l'elettronica e i suoni campionati dei Wilco. Lo farebbe anche Woody Guthrie



Ecco il quarto album dei Wilco, «Yankee Hotel Foxtrot», inquietudini Usa che la vecchia etichetta aveva rifiutato

”

gliono servirsi della musica per esprimere il loro modo di pensare decidano prima o poi di «risciacquare i loro panni» nelle acque limpide dell'opera poetica, civile e musicale di Guthrie. Come hanno fatto Bob Dylan e i Byrds negli anni '60 o Bruce Springsteen e Ani Di Franco in tempi più recenti. Basta poi ricostruire la vicenda del leader dei Wilco, Jeff Tweedy, per ritrovare le stesse coordinate. Quando sul finire degli anni '80 Tweedy fondò con Jay Farrar gli Uncle Tupelo, l'intenzione era quella di fondere punk e musica tradizionale, cioè le due musiche in cui questi giovanissimi artisti erano immersi. Il primo disco della band dell'Illinois uscì nel 1990, si intitolava *No Depression* come una canzone della leggendaria Carter Family, diventò il manifesto di un intero movimento musicale e diede perfino il nome a una rivista imperniata sul fenomeno. Quando gli Uncle Tupelo si sciolsero, appena quattro anni dopo, dalle loro ceneri nacquero i Son Volt e i Wilco. E se Farrar ha guidato i primi verso una forma più classica e vicina alla tradizione del country, approdando infine a un suo disco solista, Tweedy ha spinto i Wilco a sperimentare sempre di più con i suoni e le parole.

Illuminanti in questo senso sono i due dischi che i Wilco hanno realizzato con il cantautore inglese Billy Bragg (un altro folksinger impegnato nel sociale e al tempo stesso innamorato del punk), chiamato da una figlia di Woody Guthrie, Nora, a mettere i musicisti alcuni testi del padre. «Il risultato non è un omaggio - scriveva proprio Bragg nelle note di copertina di *Mermaid Avenue* - ma una collaborazione tra Woody Guthrie e una nuova generazione di autori che finora lo avevano intravisto su una spalla di Bob Dylan o da qualche parte nella distanza di una canzone di Bruce Springsteen». Le parole di Woody, rivestite della musica di questi intraprendenti musicisti, suonavano profonde e incisive come se fossero state appena scritte.

Nonostante l'autore di *This Land Is Your Land* e *Pastures Of Plenty* fosse scomparso nel '67 dopo una lunga malattia, *Yankee Hotel Foxtrot* riprende un discorso interrotto, almeno in apparenza, con *Summerteeth*, un'opera più legata all'introspezione che al narrare il mondo. E non potrebbe essere altrimenti, perché Tweedy, nonostante abbia scritto tutte le canzoni prima dell'11 settembre, ha catturato, nel suono elettrico e nervoso dell'album, tutta l'inquietudine e la tensione dell'America di oggi. Una canzone come *Ashes Of American Flags*, tanto per fare l'esempio più eclatante, sembra quasi profetica e deve aver contribuito non poco al veto che la casa discografica ha opposto alla pubblicazione del cd, prevista in un primo momento per l'estate del 2001. I Wilco hanno rotto il contratto con la Reprise e hanno acquistato i nastri per 50.000 dollari, per portarli ad un'altra etichetta consociata della Warner Bros, la Nonesuch. Folk contemporaneo, dicevamo, evidente testimonianza del filo rosso che

lega il Dylan elettrico di *Like A Rolling Stone* e i Byrds di *Mr. Tambourine Man* alle sperimentazioni sullo stesso canovaccio di molti musicisti americani. Alla riuscita di *Yankee Hotel Foxtrot*, un disco che farà certamente versare fiumi d'inchiostro alla critica, ha contribuito molto anche Jim O'Rourke, un produttore/musicista geniale, che ha arricchito la semplice struttura delle canzoni di Tweedy con «rumori» e sonorità modernissime. È risaputo che la storia non si fa con i «se», ma è probabile che lo stesso Woody Guthrie oggi userebbe non solo chitarre acustiche ed elettriche, ma anche macchine e campionatori.

Con la stessa attitudine con cui il vecchio bluesman R. L. Burnside ha lavorato tempo fa con l'esplosivo John Spencer, il grande innovatore della tradizione del blues americano.

Un manifesto dei Wilco, dei quali sta per uscire un nuovo cd. Sotto, Woody Guthrie



complessi

Ti piace il folk italiano? Bravo, vattene a Parigi

I musicisti italiani che si sono seriamente occupati di folk revival sembrano godere di maggior fortuna all'estero. È quasi paradossale, per esempio, che un disco molto interessante come *Traversata*, realizzato dal chitarrista Beppe Gambetta e dal mandolinista Carlo Aonzo con il virtuosismo di mandolino americano David Grisman, sia stato pubblicato da un'etichetta specializzata statunitense, la Acoustic Disc. Il caso di Gambetta, genovese innamorato del folk statunitense, è d'altra parte curioso. Accettato con entusiasmo dai suoi colleghi americani su un terreno che non era il suo, ha finito per dedicarsi alla riscoperta del contributo dato dagli italiani alla nascita della musica tradizionale (e non solo) degli Stati Uniti. Il mandolino usato nel bluegrass e nella country music è stato portato in America da musicisti italiani. E suonando in giro per il mondo, Gambetta ha fatto scoprire a un pubblico altrimenti ignaro della bellezza della nostra musica una canzone come *Creuza de mǎ* di Fabrizio De André e Mauro Pagani. Il disco di De André che porta lo stesso titolo, pubblicato nel 1984 dopo non poche resistenze della casa

discografica (una costante!), è stato forse l'ultimo «evento» significativo nel campo del recupero di un modo tutto italiano di leggere e riscrivere la tradizione popolare. Tutti gli appassionati di musica che hanno avuto occasione di ascoltarlo e di innamorarsene, primo fra tutti David Byrne, che lo citò in un'intervista come uno dei suoi album preferiti di sempre, sanno di cosa stiamo parlando. E questo senza naturalmente nulla togliere a chi è da sempre impegnato in questa difficile impresa: da Giovanna Marini ad Ambrogio Sparagna, passando per Roberto De Simone (un ricercatore, oltre che un compositore di statura internazionale), la Nuova Compagnia di Canto Popolare, Peppe Barra, Riccardo Tesi e decine di altre importanti formazioni.

Ultimamente si è fatto un gran parlare - secondo noi giustamente - del gruppo Bonifica Emiliano Veneta (BEV), ma non bisogna dimenticare i Modena City Ramblers o i Fiamma Fumana, che dall'amore per il folk irlandese e per i Pogues hanno saputo sviluppare uno stile forse poco attento alla «purezza» filologica, ma senza dubbio molto personale.

Proprio in questi giorni, poi, viene pubblicato dall'etichetta palermitana Teatro del Sole, *Dalla terra al cielo*, frutto della collaborazione tra Clara Murtas, una delle voci più belle del nostro folk revival, e un musicista di formazione colta come Ennio Morriconi, conosciuto e amato in ogni angolo del pianeta. La prima tiratura di questo cd, che ripropone fra l'altro, *Deus ti salvet Maria*, l'antica Ave Maria sarda è limitata a duemila copie numerate, ma è più che probabile che il Teatro del Sole si occuperà molto presto di una ristampa. Nel frattempo potete rivolgervi direttamente all'indirizzo e-mail (cielozero@tin.it) o visitare il sito web (www.cielozero.it).

g.s.

pronostici

LEIGH, EGOYAN, CRONENBERG ARRIVERANNO A CANNES
Il nuovo film di Mike Leigh *All or nothing* parteciperà al 99%; *Spider* di David Cronenberg al 94% e *Ararat* di Atom Egoyan al 95%. Il mensile *Première* fa i pronostici sul festival di Cannes (15-26 maggio), quotando in percentuale le possibilità del film di partecipare. Il nuovo film di Marco Bellocchio *L'ora di religione* viene dato al 98% e quello di Woody Allen *Hollywood ending* al 96%; parteciperà, come di consueto, fuori competizione. Tra gli altri film più probabili per Cannes, *Première* indica, al 95%, *It's all about love* del regista «dogm» Thomas Vinterberg.

maremossa

MA IL BUON BRASS SA DAVVERO QUEL CHE GIRA?

Riccardo Reim

«*Senso*» è un racconto sofisticato e sottile, di elaboratissima indagine psicologica: Camillo Boito (curiosa figura di architetto e critico d'arte, oltre che narratore, autore di una ventina di racconti tra i più belli del nostro Ottocento) lo pubblicò nel 1883, fingendolo uno stralcio «dallo scartafaccio segreto» della contessa Livia Serpieri, la quale, a distanza di anni, sente la necessità di fissare nella scrittura la storia del suo amore degradante con un ufficiale austriaco - storia alla quale confessa di pensare ancora «con acre voluttà» - per chiarirne a se stessa le più profonde motivazioni. I fatti risalgono al 1866: siamo a Venezia, nell'eroico clima degli entusiasmi risorgimentali: è qui che Livia (giovane e bella, sposata a un nobile che per età potrebbe essere suo padre e per il quale non nutre alcun sentimento) conosce un giovane tenente austriaco «forte,

bello, vile» del quale diviene l'amante, incurante dello scandalo, ammantandosi, quasi, nel risveglio della propria sensualità sopita, felice di umiliarsi foraggiandone i vizi, giungendo a consegnargli il denaro per farsi riformare corrompendo l'ufficiale medico pur di saperlo al sicuro, lontano dal fronte. E quando, dopo un viaggio allucinato, lo raggiunge, folle di gelosia e stremata dall'angoscia, lo trova in compagnia di una prostituta. Livia lo denuncia allora come disertore al comando austriaco, facendolo fucilare, provando anche in questo gesto estremo una sorta di tristo piacere. Tali, in breve, i fatti del racconto, da cui Luchino Visconti - con alcune minime varianti - trasse nel 1954 una memorabile pellicola (interpretata da una bellissima, intensa, tragica Alida Valli affiancata da Farley Granger),

narrando attraverso la vicenda di un tradimento amoroso, un tradimento storico e politico, ritraendo la fine di un mondo con un perfetto equilibrio tra passione estetica e chiarezza ideologica. Ora, a distanza di quasi mezzo secolo, è Tinto Brass a rispolverare il racconto di Boito con «*Senso '45*», ambientando il tutto, come il titolo suggerisce, ai giorni della repubblica di Salò. Sono ancora credibili fatti e psicologie in una cornice così diversa? A conti fatti direi proprio di no, almeno così come Brass ce li espone: manca al film l'atmosfera cupa e terribile da «crepuscolo degli dei», manca all'amore di Livia l'ottundimento della passione bestiale, manca, soprattutto, Venezia (e questo lascia davvero stupiti, perché Brass è veneziano e regista di vaglia), ripresa in modo sbadato e superficiale. Restano alcune sequenze girate (e montate) in modo impeccabile

come pure restano, ahimè, alcuni momenti, assolutamente fuori luogo, che vorrebbero essere provocatori e invece risultano blandamente «cochon», come la tanto sbandierata sequenza del festino orgiastico (di una ingenuità da rivista patinata anni '60) che oggi come oggi non scandalizzerebbe più nemmeno una madre superiore. I tempi di «*Salon Kitty*» e della «*Chiave*», come pure quelli di «*Chi lavora è perduto*» e dell'«*Urlo*», sono davvero lontani. Anna Galiena sta ad Alida Valli come un cavolfiore sta a un'orchidea nera; il parrucchiere e il truccatore di Gabriel Garko sono da denuncia. Che più? Allo spettacolo delle 22.30 di sabato sera (secondo giorno di programmazione) all'«*Empire*» di Roma eravamo sì e no una quarantina. Che peccato: Brass sa ancora girare molto bene, ma a volte non sa ancora molto bene quello che gira.

Giganti della Montagna come matti

Straordinaria messinscena da Pirandello. Garella dirige un gruppo di pazienti psichiatrici

Maria Grazia Gregori

BOLOGNA Grazie al lavoro del regista Nanni Garella e di Nuova Scena, *I giganti della montagna*, capolavoro incompiuto di Luigi Pirandello, che morì senza portarlo a termine, hanno conosciuto una nuova vita. Grande testo sulla impossibilità di declinare insieme vita e arte, poesia e quotidianità, teatro e tecnica, *I giganti della montagna* è stato spesso rappresentato dai nostri teatri, a partire dalle mitiche edizioni firmate da Giorgio Strehler, come una dichiarazione di poetica: l'hanno fatto, fra gli altri, Mario Missiroli, Leo de Berardinis, Luca Ronconi. Oggi questo testo emblematico e misterioso si è trasformato nel toccante manifesto di un teatro del disagio, della diversità, che proprio grazie a questo mito dichiara - ingenuamente, ma con grandissima forza - la sua identità.

In scena, infatti, all'Arena del Sole, come da copione, due gruppi di attori, quasi due compagnie, si confrontano: c'è la compagnia, ormai ridotta al livello minimo di sussistenza, guidata dalla contessa Ilse che vuole portare a tutti, con ansia febbrile, quella «favola nuova» che si è concretizzata nella *Favola del figlio cambiato*, composta da un giovane poeta innamorato di lei prima del suicidio; e ci sono gli Scalognati, esseri pieni di fantasia che, sotto la guida del mago Cotrone, hanno scelto consapevolmente di vivere ai margini della società una vita parallela in cui il sogno, la fantasia danno l'impressione di potere essere realizzati. Fin qui Pirandello e fin qui niente di diverso da quello che il suo testo ci racconta. Ma in scena all'Arena del Sole di Bologna, accanto a giovani attori di professione, guidati da un bravissimo, prosciugato, umanissimo Virginio Gazzolo, c'è un gruppo di pazienti mentali che hanno frequentato un laboratorio teatrale (grazie alla collaborazione fra Nuova Scena, Associazione Arte e Salute ONLUS, il Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda USL di Bologna Nord e i settori competenti di Regione, Provincia e Comune), e lo spettacolo si carica di contenuti, di implicazioni più forti delle sue stesse parole. Così la valenza dei *Giganti della montagna* si dilata all'improvviso: non è tanto un'esibizione quanto un atto



d'amore fortissimo, soprattutto da parte dei malati, nella capacità di riscatto del teatro, nella sua poesia, nel suo significato più profondo che rende tutti gli uomini uguali e che trova le parole giuste per riuscire a parlare a tutti. È emozionante, per esempio, ascoltare la relazione, da parte della vecchia Sgricia, che appartiene al gruppo degli Scalognati, dei suoi incontri con l'Angelo Centuno, ascoltare i conti improvvisati del «banchiere» Duccio Doccia, vedere le evoluzioni di Mara-Mara e del suo doppio Rosa-Rosa, che in questo contesto sembrano acquisire una profondità nuova, rivelare significati magari passati inosservati altre volte sotto la perfezione della rappresentazione: un'esperienza che ci sentiamo di suggerire a tutti.

A partire dal grande Jakob Moreno, amico di Freud, che per primo, inventando lo psicodramma, scoprì

l'importanza del teatro nella cura delle malattie mentali, fino ad arrivare alle esperienze di Giuliano Scabia a Trieste, dello psichiatra Denis Gaita a Milano con il suo gruppo Extravaganza, ecc (per chi volesse saperne di più suggeriamo la lettura del dossier pubblicato dalla rivista *Hystrio*) molti hanno ormai scelto la scena come luogo non tanto di cura quanto di assunzione del «valore» della malattia. All'interno di questo variegato movimento

«I giganti della montagna» nella messinscena di Nanni Garella a Bologna

teatri di liberazione

Il Cavallo si chiamava Marco Spezzò le catene del manicomio

Il primo a intuire, qui in Italia, il valore, allo stesso tempo sconvolgente e positivo, che il teatro poteva avere per i malati di mente è stato, senza dubbio, il profeta dei manicomi aperti, Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste. In quella che è stata una vera e propria rivoluzione, il grande medico ha avuto accanto un teatante dallo spirito gentile come Giuliano Scabia, che non ha mai amato gli spazi costrittivi della sala teatrale, che ha sempre sognato e lavorato per un teatro libero, in grado di vivere per le strade. Ma il protagonista vero di questa storia esemplare è stato un cavallo ben più importante di quello di Troia, chiamato Marco Cavallo. Un enorme pupazzo, grande, azzurro, un simbolo di liberazione, che il 25 febbraio del 1973 (nel 1976 lo stesso Scabia curerà un libro, edito da Feltrinelli intitolato appunto Marco Cavallo), uscirà, superando emblematicamente il cancello dell'ospedale, per le strade di Trieste, per affermare il proprio diritto all'esistenza. Marco Cavallo nasce dunque dalla passione di Scabia, dall'opera di uno scultore, Vincenzo Basaglia, dall'intuito di un'internata, dalla vita vera di un vecchio cavallo acciaccato che trasportava dentro il manicomio un carretto con la biancheria sporca, destinato ad essere abbattuto e invece salvato dalla petizione comune di malati, infermieri, medici e che è stato comperato da un farmacista che gli ha permesso di

finire dignitosamente la vita. Nel reparto P, ormai vuoto e abbandonato dell'Ospedale San Giovanni, le cui squallide pareti vengono rivestite da manifesti dai vivaci colori e da giornali murali, prende vita così questo enorme pupazzo che ha un grande ventre in cui possono essere contenuti tutti i sogni, gli oggetti più cari, i desideri dei malati che, forse per la prima volta nella loro vita, hanno un luogo tutto per sé dove sentirsi persone e dove disegnare, discutere, ascoltare, inventare. Accanto al grande cavallo i malati costruiscono in questo laboratorio anche tutta una serie di burattini per i quali inventano storie, racconti, canzoni. Come per tutte le cose profondamente rinnovatrici e profondamente nuove anche lì, a San Giovanni, non sono tutte rose e fiori: ci sono difficoltà, crisi, discussioni, ma si ha comunque la consapevolezza che l'esperienza triestina sia importantissima, perché, come sostiene Scabia, deve andare oltre la sordità e i cancelli chiusi, «deve buttare fuori dall'ospedale». Dopo quel lavoro indimenticabile, dopo lo smantellamento del manicomio e la creazione dei Centri di salute mentale, Giuliano Scabia è tornato altre volte a Trieste, anzi a Barcola, chiamato da un primario, Peppe Dell'Acqua, che con lui aveva collaborato all'esperienza di Marco Cavallo, per altre sfide, altri racconti, altri incontri, altri viaggi.

m.g.g.

Nanni Garella, che non ha mai voluto trasformarsi in taumaturgo, ma che è sempre stato «semplicemente» un teatante, ha lavorato con una profondità e una chiarezza esemplari anche perché ha posto i suoi compagni di strada di fronte all'importanza di darsi una meta molto chiara e condivisa da raggiungere. Così dopo l'emozionante *Fantasma* dell'anno scorso, primo abbozzo dell'incontro con il mondo di Pirandello, si è arrivati oggi a questi *Giganti* che è stato per il gruppo degli Scalognati una meta ambiziosa ma anche una prova con se stessi e su se stessi condivisa con un nucleo di attori fra i quali, accanto al già citato Virginio Gazzolo, ricorderemo alme-

no Paola Baldini e lo stesso Garella nel ruolo di Cromo, il caratterista. Assistenti al ballo dei Fantocci nella soffitta che è un vero e proprio Arsenale delle apparizioni, sentiamo l'arrivo dei *Giganti* a cavallo, nelle grigie scene (di Antonio Fiorentino) che mutano a vista grazie alle luci di Gigi Saccomandi, non sappiamo come è finita la recita della contessa Ilse di fronte a loro, ma il palcoscenico alla fine è come sventrato, e si apre sul vuoto di un testo e di una scena che s'interrompono bruscamente, mentre scende la pioggia e la quotidianità riprende in tutte le sue forme con l'arrivo degli accompagnatori degli ammalati, che ritornano alla loro vita di sempre.

fatti non parole

TEATRO S. CARLO, ULTIMATUM DAL MINISTERO
Il teatro San Carlo ha trenta giorni di tempo per presentare il piano di risanamento economico e finanziario, altrimenti scatteranno i provvedimenti del ministero per i Beni culturali, non esclusi il commissariamento e i tagli ai fondi statali. L'ultimatum è in una lettera inviata ieri dal ministro Urbani al sindaco Rosa Russo Iervolino, presidente del cda della fondazione San Carlo: «Dall'ultima relazione ispettiva risulta una situazione finanziaria gravissima, oltre 10 miliardi di lire di perdita. Un deficit strutturale». Da qui «l'invito preteritorio a presentare un piano in grado di invertire la linea di tendenza oramai consolidata e di garantire produzioni di qualità».

MARIO MONICELLI DAL NEO-REALISMO ALLA DOLCE VITA
Venerdì 19 aprile, al Palazzo delle Esposizioni, la mostra *1948-1949, arte, cronaca e cultura dal neorealismo alla dolce vita* giunge all'appuntamento con Mario Monicelli. Il ciclo di incontri con artisti, critici e scrittori che raccontano gli eventi e i mutamenti nella storia e nelle arti degli anni '50 a Roma proseguirà con Piero Dorazio, il 3 maggio, Pietro Cascella il 10, Giulia Mafai il 17 e Beatrice Marconi il 24.

BERTOLUCCI, LAUREA HONORIS CAUSA A TORINO
Il regista Bernardo Bertolucci riceverà oggi all'Università di Torino, la laurea honoris causa in Discipline dell'arte, della musica e dello spettacolo per «la capacità di coniugare le suggestioni del grande spettacolo internazionale con le proprietà poetiche di una cultura raffinata e di uno stile rigoroso». Laureati ad honorem anche Luigi Meneghelli «uno dei maggiori scrittori italiani viventi» e lo storico Gilbert Ouy «per la sua attenzione agli apporti della tecnologia nella ricerca storica».

SEM TERRA, FILM PER LA LOTTA CONTADINA
Nella giornata mondiale della lotta contadina, oggi sarà proiettato nella sede romana del Parlamento europeo il film di Pasquale Scimeca e Roberto Torelli, *Sem Terra (Senza terra)*, con musiche di Chico Buarque del Hollanda, prodotto da Mauro Berardi. La celebrazione, indetta da Via Campesina in ricordo dei 19 morti della strage di Eldorado dos Carajás, avverrà nell'ambito dell'Assemblea costitutiva dell'associazione Altragricoltura dalle 16 alle 19.

È MORTO L'ATTORE FRANCESE IVAN DESNY
Ivan Desny è morto all'età di 79 anni nella sua casa svizzera a Canton Ticino. Attore versatile, ha recitato in film importanti come *L'amore segreto* di Madeline di David Lean, *Anastasia* con Ingrid Bergman, *Il matrimonio di Maria Barun* di Fassbinder, *Estasi* di George Cukor e Charles Vidor, *Falso movimento* di Wim Wenders, *La signora delle camelie* di Michelangelo Antonioni.

Sale d'estate a rischio? Il ministero non decide

Il prolungamento estivo della stagione cinematografica è pronto al via. Gli esercenti e i distributori hanno firmato un protocollo d'intesa in cui si assicura l'arrivo di almeno 40 film, tra cui *Guerre stellari* e *L'uomo ragno*, e l'apertura di almeno 1500 sale in tutta Italia anche in estate. Sull'avvio pende, però, ancora il dubbio dell'appoggio del ministero della Cultura. «Abbiamo formalmente chiesto un intervento per una campagna pubblicitaria che sensibilizzi il pubblico, che informi sul fatto che il cinema non va in vacanza - spiega Alberto Francesconi, presidente dell'Anec, l'associazione degli esercenti - Ma, con l'estate incombente, abbiamo avuto solo risposte interlocutorie, siamo in attesa di sapere». Per Francesconi, «lo sforzo di esercenti e distributori dovrebbe essere supportato dal ministero. La stagione estiva non è in pericolo. I cinema saranno comunque aperti, e contiamo sul fatto che nessun distributore si ritiri. Ma l'intervento del ministero è importan-

te. Entro una settimana, al massimo, aspettiamo una risposta». Il pericolo è che soprattutto le major finiscano per decidere di spostare l'uscita del film più attesi, come è accaduto per *Asterix e Obelix: missione Cleopatra*, slittato a dopo l'estate. Ma, intanto, gli esercenti si mostrano preoccupati - come riporta *Il giornale dello spettacolo* - per le incertezze sulla composizione dei listini: pochi film d'autore e pochi film italiani, titoli di scarso richiamo. Massimo Lazzari, titolare di un multiplex a Cagliari, spiega: «I titoli cambiano di continuo. La Buena Vista ha appena posticipato a dopo l'estate *Asterix e Obelix: missione Cleopatra*. Sono cose che non fanno bene a nessuno». Altro problema, la mancanza di film d'autore e di titoli «forti», e italiani. «Aspetto ancora di mangiare il panettone di Ferragosto» che ci aveva promesso De Laurentiis - dice Carlo Bernaschi di Mediaport. Aveva annunciato che un film di Natale tipo *Boldi-De Sica* lo avrebbe proposto anche d'estate».

SEXY TEATRO EXCELSIOR
Strip Dollars da inserire nello slip delle spogliarelliste
di FUCECCHIO (FI) chi porta 4 amici entra gratis
(Autostrada FI-mare:uscita Altopascio - Superstrada: FI-PI-LI uscita S. Miniato)
Dal 1987 il 1° locale SEXY in Toscana inaugurato dalla grande Moana Pozzi

SEXY - EROTICI - LAP DANCE - TABLE DANCE DUO LESBO E ALTRE NOVITA'

Venerdì 19 APRILE EVA HENGER + SETTE Sexy Girls

Spettacoli: Tutti i Mercoledì, Giovedì, Venerdì e Sabato
Si organizzano addii al celibato, nubilito, cene erotiche e qualsiasi altro tipo di feste a tema.

Lotteria Erotica: "Si vince uno spettacolo sexy"
Per informazioni: Tel. 0571/20361 - Cell. 337 676777

Per la pubblicità su **l'Unità**
publikompass

I CORSI
STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I SERVIZI
REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
C/o Cinema Terminale
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel 0574 401376 - fax 0574 37150
internet : www.terminalecinema.com (link Scuola di Cinema) e mail : posta@terminalecinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150
C.F. : 92004400484
posta@terminalecinema.com

scelti per voi

SPAWN
Regia di Mark Dippé - con Michael Jai White, John Leguizamo. Usa 1997. 105 minuti. Fantascienza.
Ucciso dai colleghi dei servizi segreti Al Simmons scende a patti con il diavolo per tornare sulla terra e rivedere sua moglie. Nei panni di Spawn, un cavaliere delle tenebre dal volto sfigurato, deve guidare l'armata del male contro la razza umana. Poi si ravvede.

PUERTO ESCONDIDO
Regia di Gabriele Salvatores - con Diego Abatantuono, Valeria Golino, Claudio Bisio. Italia 1992. 110 minuti. Commedia.
Un dirigente di banca, coinvolto suo malgrado in alcuni delitti commessi da un suo amico poliziotto, per togliersi dagli impacci fugge in Messico dove conosce due disperati che si barcamenano tra combattimenti di galli e spaccio, trovando una nuova dimensione.



ELOISE, LA FIGLIA DI D'ARTAGNAN
Regia di Bertrand Tavernier - con Sophie Marceau, Philippe Noiret. Francia 1995. 125 minuti. Avventura.
La figlia di D'Artagnan assiste all'uccisione della Madre Superiora nel convento in cui è rinchiusa. Consumata dalla vendetta corre a Parigi dal padre. I moschettieri però sono invecchiati, con la battuta pronta, ma con la spada ormai chiusa nel fodero.

LA NOTTE BRAVA
Regia di Mauro Bolognini - con Jean-Claude Brialy, Rosanna Schiaffino, Elsa Martinelli. Italia 1959. 95 minuti. Drammatico.
Due ragazzi di borgata trascorrono una "notte brava" con il ricavato di un furto. Alla fine, dopo che il denaro è stato perso e rubato di nuovo, uno dei giovani resta solo e, in compagnia di una ragazza, vaga da un locale all'altro. All'alba, gli sono rimaste in tasca soltanto mille lire. Sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.30 TG 1. Telegiornale.
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - COISS VIAGGIARE INFORMATI. News.
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.
11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA.
11.30 TG 1. Telegiornale.
11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco.
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 TG 1 ECONOMIA.
14.05 CI VEDIAMO IN TV.
17.00 TG 1. Telegiornale.

Rai Due
6.00 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE - INCONTRO CON...
6.10 SCANZONATISSIMA. Varietà.
6.20 BALDINI E SIMONI.
6.40 TUTTOBENESSERE.
7.00 GO CART MATTINA.
7.15 UN MONDO A COLORI.
9.05 IL VIRGINIANO.
10.15 UN MONDO A COLORI.
10.30 TG 2.
10.55 NONSOLOSOLDI.
11.05 TG 2 NEON CINEMA.
11.15 TG 2 MATTINA.
11.30 TG 2 GIORNO.
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ.
14.05 AL POSTO TUO.
16.10 JAKE & JASON DETECTIVES.
17.00 FINALMENTE DISNEY.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI.
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE.
9.45 COMINCIAMO BENE.
11.30 TG 3 ITALIA.
12.30 TG 3.
12.55 TG 3 - SHUKRAN.
13.10 GIORNO DOPO GIORNO.
14.00 TG 3.
14.50 TG 3 LEONARDO.
15.00 QUESTION TIME - DOMANDA A RISPOSTA IMMEDIATA.
16.00 LA MELEVISIONE FAVOLE E CARTONI.
17.15 VELISTI PER CASO.
18.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI.
18.00 GR 1 - BIT.
18.00 INCREDBILE MA FALSO.
19.40 ZAPPING.
20.53 ZONA CESARINI.
21.35 ZONA MILLEVOCI.
22.33 UOMINI E CAMION.
23.05 GR 1 PARLAMENTO.
23.33 UOMINI E CAMION.
23.35 SPECIALE BABOARNUM.
2.02 NON SOLO VERDE/BIELLA ITALIA.
5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO.
5.55 DIARIO MINIMO.

RETE 4
6.00 ALEN.
6.40 MILAGROS.
7.40 SUPER PARTES.
8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA.
8.45 VIVERE MEGLIO.
9.35 INNAMORATA.
10.30 FEBBRE D'AMORE.
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE.
11.40 FORUM.
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE.
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.
15.00 SENTIERI.
15.55 L'AMMIRAGLIO E UNO STRANO PESCE.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO.

CANALE 5
6.00 UN MEDICO TRA GLI ORSI.
8.00 TG 5 MATTINA.
8.50 VERISSIMO.
9.30 TG 5 BORSA FLASH.
9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW.
11.30 PROVIDENCE.
13.00 VIVERE.
13.40 BEAUTIFUL.
14.10 EMPORO.
14.15 CENTOVETRINE.
14.45 UOMINI E DONNE.
16.10 UNA ROSA DAL PASTO.
17.35 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA.
18.00 VERISSIMO.
19.00 SARANNO FAMOSI.
19.58 SARABANDA.

ITALIA 1
7.00 LA7 MATTINO.
7.15 OMNIBUS LA7.
9.25 A-TEAM.
12.25 STUDIO APERTO.
13.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR.
13.30 OMNIBUS LA7.
13.50 LINEA MERCATI.
15.55 SARANNO FAMOSI.
17.35 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA.
18.30 STUDIO APERTO.
19.00 SARANNO FAMOSI.
21.00 ATTLA.
20.30 MTEO 5.
20.31 STRISCIA LA NOTIZIA.
0.15 STUDIO APERTO LA GIORNATA.
0.25 STUDIO SPORT.
0.50 SARANNO FAMOSI.
1.45 MI PIACI TU.
2.10 APPUNTAMENTO PER DUE.
3.10 LA NOTTE BRAVA.
2.55 FOX NEWS.

giorno
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI.
20.40 CALCIO.
23.00 TG 1.
23.05 PORTA A PORTA.
0.25 TG 1 - NOTTE.
0.50 STAMPA OGGI.
1.00 VUOTI DI MEMORIA - DONNE E UOMINI DA NON DIMENTICARE.
1.30 SOTTOVOCE.
2.00 MA CHE MODI!!!
2.05 ELOISE, LA FIGLIA DI D'ARTAGNAN.

20.10 IL LOTTO ALLE OTTO.
20.30 TG 2.
20.55 IL SILENZIO DELL'AMORE.
20.50 MI MANDA RAITRE.
22.35 CONVENZIONE EDIZIONE STRAORDINARIA.
22.40 TG 2 NOTTE.
23.00 TG PARLAMENTO.
23.05 SPAWN.
0.45 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA.

20.00 RAI SPORT TRE.
20.10 BLOB.
20.30 UN POSTO AL SOLE.
20.50 MI MANDA RAITRE.
22.45 TG 3 - PRIMO PIANO.
23.20 CORREVA L'ANNO PRESENTA "LA GUERRA FREDDA".
2.01 ALLE 8 DELLA SERA.
2.29 ATLANTIS.
4.20 SOLO MUSICA.

20.50 TESTARDA IO.
23.20 YESTERDAY.
0.20 PUERTO ESCONDIDO.
1.00 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
2.50 GIALLOPARMA.
4.50 VIVERE MEGLIO.
5.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA.
5.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA.

21.00 ATTLA.
20.30 MTEO 5.
20.31 STRISCIA LA NOTIZIA.
0.15 STUDIO APERTO LA GIORNATA.
0.25 STUDIO SPORT.
0.50 SARANNO FAMOSI.
1.45 MI PIACI TU.
2.10 APPUNTAMENTO PER DUE.
3.10 LA NOTTE BRAVA.
2.55 FOX NEWS.

20.20 SPORT 7.
20.30 8 E MEZZO.
21.30 SERATA NATIONAL GEOGRAPHIC.
23.35 OMNIBUS LA7.
23.40 SEX AND THE CITY.
0.10 TG LA7.
0.35 STAR TREK: THE NEXT GENERATION.
1.30 TREND.
1.55 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA.
2.55 FOX NEWS.

cine movie
15.15 LUI È PEGGIO DI ME.
16.45 C'ERA UNA SALA.
17.15 FUOCO A ORIENTE.
18.45 CINEMA AL DETTAGLIO.
19.00 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA.
19.15 ACQUA E SAPONE.
21.00 SI FA PRESTO A DIRE CINEMA.
21.30 SING SING.
23.15 SONO UN FENOMENO PARANORMALE.
0.45 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA.

cinema
13.00 SCOMODI OMICIDI.
15.00 LA VERITÀ SULL'AMORE.
16.35 LA VALIGIA DELL'ATTORE.
17.05 CELEBRITY.
19.05 I DINAMITARDI.
20.30 I MAGNIFICI SETTE.
20.50 CASA STREAM.
21.00 THE FAN - IL MITO.
22.50 IL SEGNAFILM - PRIMA CHE SIA NOTTE.
23.05 LABIRINTO MORTALE.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.30 KILLER! Doc.
16.00 KILLER! Doc.
16.30 KILLER! Doc.
17.30 KILLER! Doc.
18.00 L'EUROPA.
19.00 LA RICERCA DI NICK.
20.00 SPORT.
20.10 RITMI RIVOLUZIONARI.
21.30 KILLER! Doc.
22.00 KILLER! Doc.
22.30 KILLER! Doc.
23.00 KILLER! Doc.
23.10 STORIE ALLA RADIO.
2.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.

TELE +
11.40 GUEST HOUSE PARADISO.
13.10 LA STRADA PER EL DORADO.
14.50 BASKET. NBA.
16.30 BASEBALL. MLB.
18.30 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO SERIE A1 MASCHILE.
22.20 BASEBALL. MLB.
0.15 US\$ SPORT.

TELE +
12.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A.
15.25 BASKET. NBA.
17.05 LA PARTITA - LA DIFESA DI LUZZHIN.
18.40 HOMICIDE.
19.30 DIMENTICATI DEL DOMANI.
21.00 PITCH BLACK.
22.45 SUPERFIRE.
0.20 GIORNALE DEL CINEMA.

TELE +
14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE!
15.00 MUSIC NON STOP.
17.20 FLASH.
18.30 ET.
19.00 VIDEOCLASH.
20.00 DANCE FLOOR CHART.
21.00 SAY WHAT? Show.
22.00 DISMISSED.
22.30 LOVELINE.
23.30 STORY OF MUSICALE.
23.55 FLASH.

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCIO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI DEBOLIE, MODERATO, FORTE, MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO.
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 7 11, TRIESTE 12 15, TORINO 6 11, GENOVA 11 13, FIRENZE 10 15, PERUGIA 9 15, ROMA 9 17, NAPOLI 10 13, R. CALABRIA 10 18, CATANIA 8 20.
VERONA 10 11, VENEZIA 10 15, MONDOVI 7 7, IMPERIA 11 14, PISA 9 15, PESCARA 10 16, CAMPORBASSO 6 13, POTENZA 6 6, PALERMO 13 17, CAGLIARI 8 15.
AOSTA 2 16, MILANO 9 11, CUNEO 8 10, BOLOGNA 10 12, ANCONA 9 15, L'AQUILA 3 12, BARI 12 18, S. M. DI LEUCA 11 18, MESSINA 13 16, ALGHERO 8 14.
TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -2 8, COPENAGHEN 5 8, VARSAVIA 5 16, BONN 6 8, VIENNA 6 12, GINEVRA -1 11, BARCELONA 10 14, LISBONA 9 17, ALGERI 7 21.
OSLO -2 10, MOSCA 0 11, LONDRA 3 12, FRANCOFORTE 5 12, MONACO 2 7, BELGRADO 8 9, ISTANBUL 9 22, ATENE 14 19, MALTA 13 22.
STOCOLMA -1 10, BERLINO 6 9, BRUXELLES 6 8, PARIGI 3 13, ZURIGO -2 10, PRAGA 1 9, MADRID 1 15, AMSTERDAM 7 8, BUCAREST 9 17.

ex libris

L'unanimità di opinione può essere adatta per una chiesa, per le vittime atterrite o bramosi di qualche mito (antico o moderno) e per i seguaci deboli e pronti di qualche tiranno

Paul K. Feyerabend
«Contro il metodo»

tocco & ritocco

IL MISTERO BUFFO DEL BALDASSARRE UNO & BINO

Bruno Gravagnuolo

Il Mantra bugiardo. A destra lo ripetono ossessivamente quel Mantra «riformista». Ecco l'Om-Om-Om degli affossatori della giusta causa: «basta con l'art. 18, è solo un privilegio!». Passi per le boutade di Feltri, che su *Liberò* sbratta: «È riservato solo a un'élite, solo 7 milioni di lavoratori». Omettendo di ricordare che quei 7 sono la metà del lavoro dipendente. Ma chi davvero si dà la zappa sui piedi è Confindustria. Che, per bocca del suo *chief economist* Giampaolo Galli, proclama: «Quelli non coperti dall'art. 18 sono 14,5, su un totale di 23 milioni di occupati». Bene. Ciò significa che di flessibilità ce n'è troppa in Italia. E che la «rigidità del nostro mercato» del lavoro è un mito. Una bufala. E il culmine del ridicolo il Galli lo raggiunge quando spiega: «6,5 milioni di autonomi - doppio della media europea - è un modo per sottrarsi alla rigidità». Niente affatto. Vuol dire che il mercato è già *naturaliter* ultraflessibile. E

che inoltre molti di quegli autonomi sono solo precari mascherati. Dipendenti senza alcuna garanzia. Oppure padroncini, che assumono al nero. Abolire l'art. 18? No, estenderlo semmai. Questo sì che sarebbe *riformismo*.
Chavez brutto & cattivo. Sul *Corriere*, il giorno dopo il golpe a Caracas, Rocco Cotroneo celebrava la *Compagnia Petroleos de Venezuela*, a suo dire scrigno di virtù: «Immune da tanti mali della politica, autonoma, ben gestita, ha reagito con orgoglio ai tentativi di Chavez...». Peccato che nella pagina accanto Maurizio Chierici raccontava che prima di Chavez un quinto del petrolio nazionale era sparito senza passare la dogana! Altro che scrigno di virtù. La compagnia era un colabrodo corrotto. A beneficio dei petrolieri nord-americani. E di confindustria locale. Che ci han provato...
Le offerte generose. «È il no di Arafat alle generose proposte di



Barak... a riproporre come credibile, in un futuro non troppo lontano, la disfatta totale della società israeliana». Spiace non condividere questo punto, nell'articolo per altri versi equilibrato di Mario Pirani su *Repubblica*, giustamente allarmato per la sorte di Israele. E tuttavia a Camp David Barak propone un *non-stato palestinese*, diviso in quattro cantoni, senza sovranità reale, senza controllo delle risorse idriche, e con dentro 300mila coloni ebrei. Poi Sharon, mentre si discuteva ancora, passeggiò sulla spianata. E fu l'inferno...
Baldassarre uno e bino. Fa spallucce Baldassarre, se gli si fa notare che gioca due parti in commedia: presidente *Rai* e presidente *Sisal*. La *Sisal* compra spazi pubblicitari dalla *Rai*, e lui da presidente vende all'altro Presidente. È la *doppia natura teologica* del conflitto di interessi. Mistero buffo dove il Due diviene Uno. All'ombra del *fattore Berlusconi*. Baget-Bozzo ci sta scrivendo un *Tractatus*

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Iain Chambers

OCCIDENTE

La cattiva coscienza

Gli eventi drammatici che si stanno verificando in questo momento in Palestina sotto gli occhi del mondo dimostrano che l'Occidente ha imparato ben poco dall'11 settembre. Lo choc iniziale del terrore precipitato dai cieli tersi di Manhattan è stato rapidamente recuperato dal lessico politico precedente per confermare i soliti giudizi e pregiudizi. Quanti morti saranno necessari per modificare questo atteggiamento? Se il terrorismo rafforza la risposta della reazione, è anche vero che la reazione rafforza il terrorismo: per l'israeliano Uri Avnery, ad esempio, sarebbe proprio Ariel Sharon a fomentare il terrorismo e le fila dei kamikaze palestinesi. Esiste un modo per spezzare questa dialettica spietata? Forse la risposta non risiede tanto nell'immediatezza della risposta politica, anche se urge assolutamente un cambiamento radicale immediato, quanto in un profondo ri-orientamento storico-culturale a lungo termine.

L'11 settembre e il dramma della Palestina sono stati inglobati dal lessico politico nei consueti giudizi e pregiudizi

Il mondo finora emarginato - il mondo arabo, l'Africa sub-sahariana, l'Europa dell'Est, il sud del pianeta, «i dannati della Terra», per dirla con Frantz Fanon - è vicino, disseminato nelle immediate periferie, fatte di lavori precari, disoccupati, immigrati, che fanno parte anche delle nostre vite. Ormai una precedente distanza geopolitica è stata annullata dalla tecnica della «nostra» modernità: dal gommone o dall'aereo di linea, alla televisione e al computer: i viaggi simbolici e le migrazioni reali hanno reso il mondo clamorosamente immediato. In questo scenario, non si tratta tanto di demolire l'impianto del pensiero abituale, quanto di spostarlo per renderlo più vulnerabile alle domande che arrivano dall'altrove. I drammatici eventi del settembre scorso, nel sollecitare una risposta, più di una replica militare chiedono che ci si prenda responsabilità per la propria voce e per il luogo che permette a tale voce di circolare nel mondo, spesso accompagnata dal silenzio di altre voci. Parlare, allora, non tanto in nome del mondo o per il mondo, quanto in prossimità dell'altro, per scoprire che la modernità non è certamente unica e non è necessariamente nostra. Non si tratta tanto di «penetrare la tragedia» degli eventi avvenuti da poco, come ha suggerito il filosofo Giacomo Marramao su *MicroMega* recentemente, quanto di ascoltare una partitura storica di più lunga durata, in cui la nostra condizione viene reinterpretata da un altro, non sempre e solamente da noi stessi, per elaborare un'etica che non tocchi solamente a noi gestire.

In quest'ottica mi sembra che la tematica esposta recentemente da Jurgen Habermas alla Fiera del Libro di Francoforte della «dialettica incompiuta», che promuove un «potere in grado di attuare una civilizzazione mondiale» rimanga troppo unilaterale nel suo intento. In un linguaggio troppo acritico rispetto al processo di secolarizzazione dell'Occidente, si passa rapidamente ad estendere questo «progresso» al resto del mondo come se si trattasse di un passaggio da uno stato quasi compiuto ad una realtà vuota che sta aspettando l'arrivo della nostra secolarizzazione. Sarebbe il caso di riflettere sulla formazione del desiderio espresso da questo tipo di linguaggio, certamente colpevole di paternalismo e imperialismo. Considerare il mondo come specchio di noi stessi significa restare prigionieri di un provincialismo europeo tanto illuminato quanto accecato dalla luce della propria conoscenza e del proprio desiderio. Sfugge al filosofo tedesco la sfida storica annunciata dalla violenza, e soprattutto da una violenza extra-europea, che nell'arco di cinque secoli ha creato la possibilità di articolare una «sfera pubblica polifonica»

all'interno dell'Europa. Tale possibilità si regge su un rapporto ineguale, ingiusto e raramente riconosciuto. La ragione che si rispecchia in questa formazione dovrebbe rendersi conto di essere inscritta in questa violenza. Si tratta di una violenza strutturale rimossa - sebbene il rimosso è destinato a ritornare, e questo è il dramma traumatico che l'Occidente continua a rifiutare - anzi, negata per permettere alla ragione di funzionare indisturbata. Ma la mostruosità del ragionamento occidentale, segnata da pulizie etniche, ideologie razziste e genocidi, cioè da una violenza che spesso ha abbandonato le sponde della ragione, non è un incidente storico o una rara atrocità accaduta ai margini del mondo. Il «common sense» democraticamente illuminato auspicato da Habermas si regge anche e soprattutto sulla violenza decantata nell'oblio di queste altre storie.

La violenza e il terrorismo non sono degli incidenti ma il risultato della rimozione dell'altro e delle altre culture

Sebbene il mondo sia stato investito dalla potenza economica, politica e culturale della modernità occidentale, questo non porta automaticamente all'appropriazione completa da parte dell'Occidente: l'occidentalizzazione del mondo

non significa che l'occidente sia diventato il mondo. Il nostro spazio, come la nostra storia e cultura, non è solamente nostro. E anche se pensiamo di esserne gli autori, spesso ci ritroviamo assoggettati ai suoi linguaggi. Parlando come «moderni» del no-

stro rapporto con la religione e con le culture altrui, spesso dimentichiamo che tali rapporti sono sedimentati nell'essere moderno da secoli. Su tali rapporti, infatti, che il concetto stesso della modernità si è elaborato, ed è per questo che l'alterità rimossa, soprattutto nell'epoca in cui il nostro mondo diventa il mondo, si rivela parte integrante di noi stessi. Questa forse è la grande lezione di Pasolini, e questo è sicuramente il punto centrale della teoria postcoloniale. Trasportare i termini dell'argomento su questo terreno, sporcando il pensiero con l'insistenza terrestre sulla formazione ibrida e incerta di una modernità diventata mondo, significa spezzare qualsiasi distinzione netta tra noi e gli altri, tra il Nord del mondo e il resto, il centro e la periferia. Il transito dell'argomento in questa direzione ci aiuta anche a raccogliere l'azione «inconcepibile» dell'11 settembre, non tanto co-

me evento piombato improvvisamente addosso, quanto come uno dei tanti punti di saturazione dei percorsi subalterni della modernità, che trova voce e, soprattutto, spazio moderno nel lessico drammaticamente mediatico del terrorismo.

Attraverso Hollywood e la società dello spettacolo abbiamo assistito molte volte a questi scenari, ma ora ecco il trauma, ecco il profondo senso di spaesamento, che abbiamo sempre rifiutato di sentire come il richiamo profondo della fragilità del nostro modo di inquadrare il mondo. Si trattava sempre di «incidenti» - genocidi, carestia, terrore politico - accaduti altrove: Ruanda, Guatemala, Angola, Cambogia, Eritrea, Timor Est, Medio Oriente. Ma se il mondo ormai è il nostro, inquadrato dalla nostra modernità, forse anche questi eventi sono «nostri». Attraverso la freddezza dello sguardo critico abbiamo cercato di mantenere la distanza, non permettendo all'oggetto di sfuggire alle nostre discipline (antropologiche, sociologiche, storiche, politiche, filosofiche) per annunciarsi come soggetti storici che richiedono una risposta, e dunque il riconoscimento della nostra responsabilità. Forse è qui, quando la nostra modernità ritorna carica di altre storie, altre identità, altri desideri, che nasce una vera difficoltà. Se in qualche modo la modernità stessa si è costruita sull'espulsione, sia fisica sia simbolica, dell'altro in nome della purezza religiosa, etnica, culturale e scientifica, allora la storia della modernità è anche la storia di questa rimozione, di questa negazione, di questa impostazione di «distanza».

Il ritorno della storia della modernità nella storia della violenza dell'egemonia occidentale su scala planetaria, registrata e rimossa nel pensiero da una «epistemologia violenta» (Gayatri Chakravorty Spivak), ci spinge a riconfigurare il senso stesso della modernità. Dopo la Shoah sappiamo che la violenza incomprensibile è stata sempre realizzata e sarà sempre realizzabile; possiamo trovarci continuamente dinanzi a eventi che non riusciamo a contenere nella nostra capacità di ragionare. Ma la registrazione dei limiti dei nostri linguaggi, del nostro pensiero davanti all'incommensurabile, non significa che si dovrebbe passare dallo stato della ragione alle tenebre dell'irrazionalità. Arrivare ai propri confini potrebbe anche servire a consegnarci a dialoghi e prospettive basate non tanto sul potere prescrittivo delle nostre voci, quanto sull'apprendimento dell'ascolto, dove i nostri linguaggi ritornano parlando di altre storie; dunque di altre modernità.

Tale concetto di «luogo» e di «casa» abitata dagli spettri della storia mette in questione la storia, la cultura e l'identità, sia dell'altro sia del residente, e con ciò dei saperi che pensano di possedere la spiegazione di questa situazione. Fuori casa, un po' spaesato, ogni discorso e formazione storico-culturale si inscrivono in una cartografia sradicata, per essere ri-letti, ri-vissuti nel momento in cui vengono interpellati dalle storie rimosse che sopravvivono nelle correnti della modernità stessa. Ogni tradizione diventa luogo di traduzione. A questo punto ci troviamo su un percorso che si apre su una geopolitica e una «globalizzazione» diverse, con la prospettiva di riscrivere il senso stesso del luogo, dell'identità, e delle modernità, che ci portano altrove. Questo sarebbe lo sradicamento radicale della modernità che altri hanno già conosciuto.

Forse, come ha suggerito Adorno, tocca ora a noi imparare a stare a casa senza sentirsi a casa, per recepire ciò che esiste oltre la «mappa concettualmente rigorosa». In questo luogo, sospeso negli interstizi del divenire, ogni identità si trasforma da punto di arrivo in punto di partenza lungo il percorso mondo dove tutti cercano «casa».

Un disegno di Pietro Zanchi

della modernità

l'agenda

APPUNTAMENTI/1

«Liberi tutti»
incontra i lettori

Venerdì 19 aprile ore 18.00 presso Ireos Via dei Serragli 3/5, Firenze, tel e fax 055 216907, incontro con Delia Vaccarello, giornalista dell'Unità, e presentazione della rubrica quindicinale dedicata a gay, lesbiche e trans «Un due tre liberi tutti» (l'incontro, che doveva tenersi venerdì 12, è stato rinviato per questioni organizzative a venerdì 19). Martedì 30 aprile nell'ambito della diciassettesima edizione del Festival Internazionale di film con tematiche omosessuali, che si terrà a Torino dal 24 aprile al primo maggio, al Multisala Teatro Nuovo, corso Massimo D'Azeglio 17 (tel.011.650.02.00) alle 18, presentazione di «Un, due, tre liberi tutti», in collaborazione con il circolo Maurice. Nel corso del festival «da Sodoma a Hollywood» verranno presentati 170 film a tematica omosex.

APPUNTAMENTI/2

A Padova si parla
di esperienza trans

A Padova si parla di trans. Venerdì 19 aprile, alle ore 21.30, presso la sala anziani di Palazzo Moroni, via del Municipio 1, a parlare di identità di genere saranno, tra gli altri, Marcella Di Folco (Mit), Mirella Izzo (Crisalide Azionetrans Genova); Deborah Lambilotte, (Arcitrans nazionale). Moderatrice, Porpora Marcasciano. Domenica 21 aprile, alla libreria Babele Galleria di Milano, alle 16 presentazione del libro "Le ragioni di un silenzio", ed. ombre (di cui parliamo nel pezzo centrale). Ne discutono, Gianni Zardini, Giulio Russo, Novello Paglianti. Dal 5 all'8 settembre 2002 si terrà la 4ª edizione del torneo internazionale di tennis "Italian Gay Open". Prevede tabelloni di singolare e doppio, si svolge al Tennis Club Corvetto, in via Fabio Massimo, 15/4 Milano, aperto a tennisti italiani e stranieri di ogni livello.



TIVÙ E CONCORSI

«Good as you»
e Don Franco Barbero

Don Franco Barbero sarà ospite della terza puntata di Good as You, in onda domani, giovedì 18 aprile, alle 21.30 su Canal Jimmy (Tele+ Digitale). Puntata dedicata al tema delle unioni omosex all'interno del magazine di cultura gay che è strutturato come un work in progress (in onda il giovedì ogni 15 giorni). Servizi esterni e back-stage del lavoro in redazione si alternano, dando la possibilità agli spettatori di curiosare dietro le quinte e tra i cronisti in azione. In aggiunta, la presenza «etero-disturbatrice» di Pierluigi Diaco. Concorsi: stanno per scadere i termini di presentazione delle opere (30 aprile) per il Premio Letterario «Triangolo Rosa», riservato alla migliore opera dell'ingegno gay. Per info e corrispondenza: Fabio Croce Editore, Via Madonna dei Monti 50, 00184 Roma, e-mail: fabiocroce@iol.it.

IN LIBRERIA

Con Ulrichs al via
«I Padri Fondatori»

Al via la nuova collana delle edizioni romane Fabio Croce. Il primo titolo de «I Padri Fondatori», collana diretta da Massimo Consoli, è «Spada Furente», forse il più importante testo di Karl Heinrich Ulrichs (Fabio croce, Roma, 2002, 50 pagine, prezzo 6.00 euro). «Il 28 agosto del 1825 a Westerfeld, nel comune di Aurich, in Frisia Orientale nasceva Karl Heinrich Ulrichs. La sua vita sociale fu intensa - scrive Consoli nella presentazione -. Divenne assessore e giornalista. Ciò per cui ha meritato un posto nella storia (e che posto!) è grazie alla sua vasta produzione scientifica su quella che, all'epoca, ancora non si chiamava "omosessualità", tant'è vero che, per poterla descrivere, sarà costretto a coniare una serie di neologismi e di espressioni e di teorie». Uranismo, quello che sopravvisse di più.

Gay e lesbiche, la Liberazione può attendere

«Le ragioni di un silenzio», un libro per far luce sugli omosessuali vittime del nazi-fascismo

Delia Vaccarello

Vittime dimenticate: la Liberazione per le lesbiche e i gay sopravvissuti alla persecuzione nazi-fascista non è ancora arrivata. La commemorazione collettiva di coloro che sono stati sterminati non è giunta. Ci sarà «liberazione» quando la ricerca sarà in grado di dirci la verità e la memoria di tutti sarà in grado di accoglierla. L'olocausto dei tanti nei campi di concentramento nazisti o il confino dei molti in Italia è rimasto nell'ombra. La ricerca storica non è in grado ancora di darci il numero preciso degli internati. Se le vittime della violenza nazista, i morti che vediamo accatastati in foto e riprese d'epoca, sono ridotti alla dignità di un numero, tra queste vittime ce ne sono molte cui non è riconosciuta neanche questa esigua dignità. Ci sono vittime di cui ancora non è stato fatto il conto. Sono i gay, le lesbiche, le persone trans. Nei campi di concentramento erano ben distinti dagli altri: gli uomini dovevano indossare un triangolo rosa, le donne uno nero. Il triangolo nero stava a significare l'asocialità, in questo caso la sottrazione fisica all'unica socialità considerata degna di valore, quella con il maschio. Di loro si può fare solo una stima: «Forse circa 50mila. Le cifre sono controverse. I tedeschi bruciavano tutti i documenti via via che gli eserciti alleati avanzavano, le testimonianze sono pochissime», dice Massimo Consoli, uno dei primi e principali studiosi italiani del fenomeno.

«Sepolti dal silenzio». Quali le ragioni? Quali gli effetti? La Repubblica federale tedesca cancellò la punibilità dei rapporti omosessuali fra maschi consenzienti solo nel 1969. Dopo la liberazione, gli omosessuali sopravvissuti, traumatizzati dalle violenze subite, dalle atrocità cui assistettero impotenti, non nominati nelle cerimonie di commemorazione, hanno rischiato di perdere l'identità, di smarrirsi, di morire alla vita civile e personale. «I sopravvissuti omosessuali si sono raramente sentiti parte di un collettivo. Il silenzio loro imposto dalle società del dopoguerra li ha atomizzati. Li si è esclusi dalla cultura della memoria. Gli omosessuali che lasciarono i campi di concentramento nel 1945 non sono dei "sopravvissuti". Essi hanno unicamente sopravvissuto». Sono le parole di

riferimenti

Fra i documenti sulla persecuzione nazi-fascista ai danni dei gay citiamo il film «Paragrafo 175» di Rob Epstein e Jeffrey Friedman, premio della giuria per la miglior regia di documentario al Sundance film-festival del 2000 e al festival di Berlino 2000 con l'Orso d'oro, sito ufficiale <http://www.tellingpictures.com/films/5.html>. Nel film interviste ai sopravvissuti di Klaus Muller, disponibili nelle collezioni dello U.S. Holocaust Memorial Museum. Il paragrafo 175 del codice Penale del Reich bismarckiano puniva gli atti sessuali tra uomini. Nel 1934 fu istituito uno speciale reparto della Gestapo che si occupava degli omosessuali. In più, Hitler modificò il paragrafo 175 nel 1935, rendendolo molto più severo. Altro film «But I was a girl», la storia di Frieda Belinfante, Toni Boumans, 1998. Nel 1994 Klaus Müller intervista per conto dell'Holocaust Memorial Museum la lesbica olandese Frieda Belinfante, allora novantenne. Di padre ebreo e di madre cristiana, Frieda fu la prima donna direttrice d'orchestra in Olanda. Dopo l'occupazione tedesca entrò nella Resistenza antifascista. Quando il gruppo di cui faceva parte fu scoperto e giustiziato dopo aver compiuto una delle principali azioni della Resistenza olandese - la distruzione di tutti i dati dell'anagrafe nazionale -, Frieda si salvò vestendosi da uomo, nascondendosi ogni notte in un luogo diverso ed infine fuggendo in Svizzera. Frieda parla dell'impatto dell'olocausto sulla sua vita e della sua posizione di donna lesbica all'interno della Resistenza olandese. Altro film: «Aimée & Jaguar», di Färberböck Max, storia dell'amore tra due donne nella Germania nazista. Tra i testi, citiamo «Homocaust» di Massimo Consoli (diana@tin.it), ed. Kaos, seconda edizione uscita nel '91. Un ponderoso compendio, ricchissimo di fonti e informazioni, cui Consoli ha lavorato per più di venti anni, con ricerche approfondite anche in America.

Klaus Muller. Le troviamo insieme a preziosi studi, ricerche e rare testimonianze nel libro «Le ragioni di un silenzio» a cura del circolo omosessuale Pink, ed. Ombre corte, in libreria agli inizi di maggio, che parla anche delle esperienze di confino in Italia e dello stereotipo dell'omosessuale confezionato da Leo Longanesi. Il libro si propone, dice Giulio Russo nell'introduzione, come strumento per «rivendicare la memoria, la sofferenza e la presenza nei riti ufficiali della Liberazione, fra una destra che nasconde, nega, giustifica e minimizza e una sinistra troppo distratta».

Il circolo veronese Pink ha lottato per portare la memoria degli omosessuali nelle cerimonie di commemorazione. Ha cominciato il 25 aprile del 1997: ha chiesto di partecipare alle manifestazioni ufficiali del comune di Verona deponendo una corona triangolare di fiori rosa sul monumento cittadino. Una corona, così come fanno altre associazioni. «Dissero un primo no: "Il Sinda-

co rappresenta tutti i cittadini". Negli anni successivi fecero seguito altre giustificazioni. Così, in disparte, dopo le fanfare e le bandiere del mattino, tutti gli anni, abbiamo fatto la nostra commemorazione con anarchici e politici, ricordando le vittime dimenticate: Sinti, Rom, omosessuali, anarchici, testimoni di Geova, handicappati, massoni non-ariani», dice Gianni Zardini, presidente del Pink. Nel 2000 la svolta, il Pink viene invitato dal Comune, ma le forze dell'ordine non avvisate per tempo dicono di togliere lo striscione su cui è scritto «Uccisi dalla barbarie, sepolti dal silenzio». Nel 2001 si solleva la questione labaro (l'insegna che hanno le associazioni di ex combattenti). Il Pink se ne fa confezionare uno con i triangoli rosa e nero sovrapposti. Poi un altro stop: manca l'iscrizione al registro nazionale di associazioni di perseguitati riconosciute dal Ministero della Difesa. Finalmente riescono a sfilare, ma il labaro deve stare fuori dalle transenne (poiché manca, appunto, l'iscri-



zione al registro). L'emozione esplose lo stesso: «I partigiani, gli Alpini e i Bersaglieri d'altri tempi ci chiedono: "Ma cos'è quel triangolo rosa?", racconta Zardini. Il prossimo 25 aprile ci saranno: ora il circolo Pink è iscritto all'Aned, l'associazione nazionale ex deportati. Parteciperanno fin dalla mattina in piazza Bra, nel centro di Verona. Il pomeriggio, alle 18.30, faranno la commemorazione che hanno fatto sempre, per tutte le vittime dimenticate.

La memoria, dunque, procede lentamente e solo grazie alle battaglie e ai progressi della ricerca storica. Rudiger

Tra 14 giorni

Il prossimo numero di «Uno, due, tre liberi tutti» rubrica sul mondo glibt uscirà martedì 30 aprile

Lautmann, sociologo tedesco, autore di numerosi testi sull'omosessualità e del nazismo, cominciò le sue ricerche quando nel '67 lesse in un libro di Wolfgang Harthauser pubblicato lo stesso anno quella che all'epoca era un'assoluta novità, e cioè che molti omosessuali erano stati rinchiusi nei campi di concentramento e che lì «erano miseramente morti». Lo racconta lo stesso Lautmann nel libro curato dal Pink. La ricerca iniziata allora, e intensificata moltissimo negli ultimi cinque anni, a giudizio del sociologo ha dato finora risultati troppo scarsi. C'è il problema delle testimonianze. Dopo cinque anni - come afferma Klaus Müller in «Le ragioni di un silenzio» - le interviste che si possono fare non superano la quindicina. Soltanto una volta, nel 1995, i sopravvissuti omosessuali si sono presentati collettivamente con una dichiarazione ripresa dal New York Times e sottoscritta da otto di loro provenienti da Polonia, Olanda, Francia e Germania. «Cinquanta anni fa venim-

mo liberati, dalle truppe alleate, dai campi di concentramento e di prigionia nazionalsocialisti. Ma il mondo non era quello che avevamo sperato. Dovemmo nasconderci e ci esponemmo a nuove persecuzioni. Alcuni di noi furono condannati di nuovo a lunghe pene detentive. Il sostegno nazionale e la solidarietà dell'opinione pubblica non esistevano per noi».

Rare, dunque, le testimonianze di cui solo due quelle letterarie. La prima, di Heinz Heger, fu pubblicata da una piccola casa editrice tedesca nel 1972 e diventò un grande successo a cominciare dai primi anni Ottanta. L'autore preferì nascondersi dietro uno pseudonimo - il suo vero nome era Josef Kohout -, cosa che gettò un'ombra sull'autenticità del racconto, il quale metteva ben in luce il sistema di sfruttamento sessuale all'interno dei campi. Lo stesso Kohout sopravvisse in cambio di prestazioni sessuali pretese dai kapò. Nel 1994 qualunque ombra fu fugata. Anche Pierre Seel pubblicava le sue memorie. Alszajano, venne internato perché omosessuale nel campo di Schirmeck per sei mesi. Fu costretto a combattere al fronte russo. Tornato a casa fu accettato in famiglia a condizione che si tacesse sulla sua sessualità. Silenzio imposto dal padre. «Ritornai e restai come una figura incerta: evidentemente non avevo ancora capito che ero rimasto in vita... Gli stimati borghesi omosessuali erano ritornati, non dicevano una parola e non davano alcuna spiegazione». Pierre, sotto pressione, si sposa. Vive nell'incubo e nel disconoscimento di sé. La moglie non sa perché è stato deportato. Il matrimonio fallisce. Ha momenti di perdita di memoria e di crisi di identità. Confidandosi con la madre che morirà dopo poco, riaffiora alla sua mente il ricordo atroce che ha schiantato la sua vita.

Un uomo giustiziato nel campo, i feroci cani che lo sventrano, una lotta che gli copre la testa e amplifica le sue grida. Pierre conosce bene quell'uomo: è il suo amico. «Da allora mi sveglio spesso di notte urlando dal terrore. Da più di cinquant'anni quella scena ritorna davanti ai miei occhi. Non dimenticherò mai il barbaro omicidio del mio amico. Di fronte a me, al nostro sguardo. Poiché vi erano centinaia di testimoni oculari. Perché tacevamo sempre?». Incommensurabile il peso di questo silenzio.

**eccomi
AMO LEI
ADESSO SONO
INTERA**

«Quando avevo tredici anni mio padre disse per me: io amavo l'arte, lui disse che dovevo fare ragioneria. Divenni anche nel resto della vita ciò che lui voleva. E iniziai a perdere lentamente la percezione di me stessa. Dimenticai che a tre anni ero stata innamorata della maestra. Nonostante ciò, a sedici anni diedi un'altra chance alla me dimenticata: mi innamorai della sorella di un mio caro amico. La mamma di una mia amica se ne accorse e disse alle altre di non frequentarmi perché ero lesbica. Caddi in una lunga fase di depressione. E decisi di sposarmi, anche se fin da piccola avevo detto che il matrimonio non mi piaceva. Lui era un uomo femminile, a tratti materno. Ma io ero sdoppiata: sentivo due persone vivermi dentro. Solo dopo dieci anni di matrimonio, decisa a separarmi, iniziai a sentirmi intera». Rosaria Iodice, 36 anni, napoletana, trasferita a Bari per amore, ci parla di sé. «Un anno dopo il matrimonio, nel corso di un viaggio in Messico, fui molto attratta dalla guida, una donna che mi faceva delle aperte provocazioni. Fu allora che ebbi finalmente una sensazione lucida di me, che cercai di trattenere, temendo il ritorno dell'amnesia. Da quel momento in poi fu come se fossi abitata da due persone. Di ritorno da un viaggio in Medio Oriente, un giorno, dopo aver detto a me stessa di amare mio marito, misi un annuncio: cercavo una donna per una condivisione interiore. La risposta arrivò. Abitava a pochi passi dal mio ufficio. Cominciamo a vederci. Era molto determinata e molto devastata dentro. Fece crollare tutte le mie certezze, ma fu un bene: io ero molto controllata. Alla fine mi sentii a pezzi. Mi dissi: datti l'ultima possibilità, altrimenti ti togli la vita. Dovevo frequentare altre donne. E riuscii a contattare il gruppo di Arcilesbica di Napoli. Iniziai a respirare specialmente quando incontrai la donna che riuscì con un solo sguardo a tirar fuori la mia parte intera. Anche lì ebbi paura che, perdendo lei, sarei ritornata "doppia". Non fu così. Iniziai a pensare alla separazione da mio marito. E acquistando coscienza divenni categorica. Da etero mi sentivo morta, e pensavo sempre alla morte. Se da lesbica ero viva, non mi importava più di altro. A mio marito e a mio fratello dissi che ero lesbica, ai miei che mio marito non mi andava bene. Questa scelta paradossalmente aiutò mio padre a star meglio. In realtà su di me si era poggiato l'equilibrio viziato della famiglia. Mio padre è un uomo pieno di paure, ha il terrore del mondo, e aveva cercato di darsi solo certezze, false per me. Se io affrontavo le paure come voleva lui, negandomi, rafforzavo il suo malessere. Quando ho deciso di affrontarle a modo mio, partendo dalle vere certezze, lui lentamente si è sentito incoraggiato. Il coraggio, infatti, paga. Dopo la separazione ho iniziato a vivere quella che definisco la storia d'amore della nuova Rosaria. Un amore maturo. Dove la crescita nello spirito è continua. Dove, insieme alla sessualità, c'è la condivisione del corpo. Stiamo ore una attaccata all'altra, sentendo la pienezza dell'amore. Conviviamo da un anno e mezzo. Non litighiamo perché ci confrontiamo spesso. Mi sento solida, le due Rosaria sono un ricordo. La mia vita sta crescendo, vivo la passione per l'arte e per l'impegno politico. Ora credo ai miracoli: il primo è avvenuto in me».

d.v.



Posta di liberi tutti

La Ministra Prestigiacomo
attesa al Pride 2002

Agata Ruscica

Dopo la mia lettera firmata con Ezio Menzione ed indirizzata al Presidente della Repubblica e ad altri organi istituzionali inizia una comunicazione con l'ufficio preposto della Presidenza della Repubblica. che in una prima lettera mi rassicura in merito all'intervento del Capo dello Stato, nei confronti di ciò che noi chiedevamo, una legge per le unioni civili, nelle opportune sedi. In data 2 aprile ricevo una nuova lettera, sempre della Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica che fa seguito alla lettera in data 4 marzo 2002 per comunicarmi quanto segue: «La Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le pari opportunità, alla cui attenzione quest'Ufficio ha sottoposto la Sua richiesta d'intervento legislativo a soluzione delle problematiche conseguenti alle "unioni civili" per gli omosessuali», ha reso noto che, ora non è in corso, presso l'ufficio legislativo del Ministero, uno studio per un'iniziativa normativa sull'argomento». Resto perplessa. E' come se il Ministero Pari Opportunità non avesse una storia ed un percorso che si è snodato lungo diversi anni e con ben tre ministre. E' come se non ci fossero

stati studi, convegni, seminari, libri ed un serio lavoro condotto da solerti funzionarie e dalla Commissione preposta. La lettera così continua: «Inoltre in data 18 gennaio 2002, presso il predetto Dipartimento per le pari opportunità, è stato istituito un Gruppo di studio denominato "Sessualità, discriminazione ed integrazione sociale", con lo specifico incarico di analizzare, tra l'altro, la situazione e le problematiche di carattere istituzionale e normativo che, direttamente o indirettamente, possono essere discriminatorie con riferimento alle tendenze sessuali; che il gruppo di studio, con riferimento ai temi in questione, può sottoporre al Ministro per le pari opportunità, le azioni amministrative e le eventuali iniziative legislative ritenute necessarie per adeguare la vigente normativa all'evoluzione sociale e culturale del paese». Apprendo che dopo sette mesi dal suo insediamento la Ministra alle P.O. ha proposto una nuova Commissione in sostituzione delle due precedenti: la prima «Diritti per gli omosessuali» del Ministro Balbo e la seconda «Diritti e Libertà» del Ministro Bellillo, entrambe con la stessa composizione. Bene! Mi auguro che la nuova Commissione, prenda atto dell'indirizzo dato dalla Commissione precedente, del rapporto istituito da questa con tutta la Comunità Omosessuale italiana in occasione del Gay Pride del 2000 a Roma, di ciò che il Movimento Glibt chiede. Inoltre mi auguro che possa essere da supporto come la precedente Commissione al Gay Pride Nazionale di Padova dell'8 giugno, dove spero di poter vedere in prima fila, come hanno fatto le precedenti ministre

alle Pari Opportunità, la Ministra Stefania Prestigiacomo.

A Bari, Nuovi diritti Cgil
tra l'entusiasmo generale

D. De Nicolò Segretario sez. Ds Bari 25 Aprile
C. Di Turi, Segretario prov. Sinistra giovanile

Una giornata entusiasmante, una bella esperienza, un'occasione di quelle che vorresti caratterizzassero e qualificassero più di frequente la vita politica di un militante come di un'intera organizzazione: è questo il bilancio dell'inaugurazione dell'Ufficio Nuovi Diritti Puglia, una struttura sorta a Bari dalla collaborazione fra l'Arci-Gay, la Cgil e lo Spi Cgil, e che ha sede a fianco della Sezione 25 Aprile dei Democratici di Sinistra. Senti gli interventi che si susseguono e che offrono varie e sfaccettate testimonianze di un impegno spesso per la costruzione e l'affermazione di diritti vecchi e nuovi; vedi insieme compagni e semplici passanti, incuriositi dalla manifestazione; i incontri e scambi impressioni con il dirigente del sindacato, con l'obiettivo dell'Arci, con lo studente e con il pensionato. E' stata una bella esperienza perché ha contribuito a rafforzare in noi, come in molti altri compagni, il senso di un'appartenenza politica, che non è, semplicemente e riduttivamente, l'essere iscritti a una struttura, ma piuttosto il sentire di collaborare a costruire un progetto comune insieme a molti altri, che magari ci sono

arrivati attraverso un percorso di vita diversissimo dal tuo. Al di là di ogni retorica, è stato sinceramente emozionante vedere insieme i colori, le bandiere, i simboli dei Ds, dell'Arci-Gay, dell'Arci-lesbica, del Mit, della Cgil, dello Spi. Occasioni del genere rappresentano una vera ricchezza e una opportunità per l'intero partito, come per tutta la Sinistra, perché sono il luogo e il momento in cui, nel concreto, un'organizzazione come quella dei Ds ha l'opportunità di aprirsi a varie esperienze e varie sensibilità. Insomma, la giornata che abbiamo vissuto è stata rappresentativa di un esperimento che vorresti si potenziasse e si approfondisse all'interno della Sinistra: parliamo dell'esperienza del mettersi in rete di vari soggetti, ciascuno con una sua identità. Un'operazione del genere permette nuove forme di arricchimento a tutti, in primo luogo alle organizzazioni che vi partecipano, ma anche agli iscritti, ai militanti, e soprattutto ai cittadini, che incontrano e riconoscono nuovi punti di riferimento.

Le lettere per «Uno, due, tre liberi tutti» (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a «Cara Unità» via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it» o, ancora, alla casella e-mail «delia.vaccarello@tiscalinet.it».

Il cappuccino ai tempi della guerra

Brecht scriveva: «Eppure mangio e bevo». Non si potrebbe fare altro. Ma, almeno, possiamo cercare di vivere preoccupati mentre altrove la gente muore a colpi di mitra

FABIO BACCHINI

Continuiamo a lavorare e a mangiare. E cos'altro potremmo fare? Non è la prima volta che, mentre la vita scorre via monotona in Italia, altrove c'è una guerra e la gente si ammazza a colpi di mitra. È accaduto con guerre più vicine e con guerre più lontane, con guerre più fulminee e con guerre più croniche, con guerre più intestine e con guerre più planetarie. Sembra che non ci sia più molto da dire sull'offensiva statunitense in Afghanistan, che è cominciata in un tripudio di esplosione massmediatica e emotiva, e si sta estinguendo nell'oblio e nella indifferenza. «È questo il modo in cui il mondo finisce / non già con uno schianto ma con un piagnisteo», aveva scritto T.S. Eliot in *Gli Uomini Vuoti*, del 1925. Sei mesi fa Bin Laden era l'uomo più nominato e più pensato del pianeta: oggi è già uno di quei nomi dimenticati che, se evocati, ricordano il clima di un'epoca, un periodo della nostra vita. Nessuno parla più di Bin Laden. Le

battute iperboliche dei ragazzi non lo citano più. Finito. Il suono della parola «Bin Laden», la stagliata immagine mentale di Bin Laden («Tienni la barba lunga cchiù di un metro / 'nu turbantiello e 'na casacca usata...»), fanno quasi, ormai, nostalgia, e ci serviranno a mettere un paletto identificativo sopra la fine del 2001 quando avremo bisogno di orientarci nella periodizzazione del tempo passato - la stessa funzione cui abbiamo chiamato eventi così disparati, ma ugualmente non più attivi nelle nostre vite, quali una bomba che esplose in una stazione, un calcio di rigore cruciale sbagliato, un nostro trasloco, una certa canzone che vince un festival di Sanremo. Eppure gli americani avevano cominciato questa strana guerra di rivalsa - loro, specializzati in guerre di rivalsa - dichiarando: «Lo prenderemo». Non l'hanno preso. Non si sa dove sia, né se sia ancora vivo. Ma in pochi ci pensano ancora. Il pro-

gramma di prendere Bin Laden somiglia ai programmi fallimentari dei pigri e degli inconcludenti, che si iscrivono in piscina per tornare in forma e poi, piano piano, smettono di andarci senza mai confessarselo. Tutti noi - i governi delle nazioni occidentali, i cittadini di queste nazioni - sembriamo buffamente imbarazzati da questa inefficienza americana: ce ne ricordiamo quel tanto che basta per provarne disagio, come se ne fossimo complici, e per avere voglia di dimenticarla. I telegiornali, che avevano iniziato in pompa magna dedicando di diritto l'apertura alla situazione in Afghanistan, da un certo punto in poi si sono trovati costretti a ripetere sempre lo stesso tipo di servizio, in

cui la notizia del giorno era che si attendevano notizie da un momento all'altro. Lo spazio dedicato alla guerra è retrocesso al rango di seconda notizia, poi di terza, poi di quarta, in uno scivolamento lento e poco evidente - simile a quello di un disco che mestamente scende giù dalla classifica dei più venduti, perché ha fatto il suo tempo. A far tornare la verve ai giornalisti ormai rassegnati, è giunto come la manna il giallo di Cogne, che si è dimostrato notevolmente all'altezza della situazione (dramma, orrore, sospetti crescenti, colpo di scena, contro-dramma, rilascio, attesa di nuovi promettenti sviluppi). A Bin Laden, troppo poco intervistabile e troppo poco chiaroscurato, si è sostituita Anna Maria Franzoni. Tut-

ti hanno preso a parlare di lei, e tanto basta. Sono stati immediatamente evidenti gli enormi vantaggi: una troupe era sempre dislocabile nei pressi del luogo in cui si trovava la mamma di Samuele, o in cui la sua automobile stava per transitare; si poteva sempre riprendere la villetta dall'alto, con qualche carabinieri che caracollava percorrendo il perimetro esterno; e, insomma, i servizi giornalistici venivano molto meglio. Poi è venuta la crisi israelo-palestinese. Altro sospiro di sollievo per le redazioni: finalmente una guerra più guerra, in cui i due nemici esistono davvero (non uno vero e uno evanescente), in cui entrambe le parti combattono (non come gli avversari degli Usa, scomposti fra

nei territori. Forse non è immorale che lo facciamo: lo fanno anche i palestinesi e gli israeliani - anche se, a differenza di noi, lo fanno con la paura nello stomaco. Brecht scriveva: «Eppure mangio e bevo». Non si potrebbe fare altro. Ma, almeno, possiamo cercare di vivere preoccupati. In tutti questi mesi, in cui pure si svolgeva una guerra, abbiamo dimostrato di essere molto bravi a vivere rilassati. La guerra galleggiava laggiù, era lontana e noiosa. Prima ci spaventava, poi abbiamo preso a sonnecchiare. Ora il massacro in medioriente rischia di farci lo stesso effetto: assuefazione. Almeno a questo dobbiamo ribellarci. Il minimo che ognuno di noi può fare è non relegare il fastidio dei combattimenti a cinque minuti di telegiornale al giorno, incastrati tra il servizio sull'ultima gaffe di Berlusconi e il servizio sul pericolo che il ritmo dei tempi moderni stia cancellando in Italia l'abitudine di fare colazione al bar con cappuccino e cornetto.

del periodo del mandato il termine «focolare nazionale» suscettibile di interpretazioni molto diverse tra loro. Un'interpretazione massimalista dello «spirito del mandato» venne offerta dall'Alleanza dei sionisti revisionisti fondata a Parigi nel 1925. Questo movimento voleva sottoporre a «revisione» la politica della maggioranza dell'assemblea sionista, considerata troppo conciliante con le pretese britanniche. I sionisti revisionisti sostennero che l'intera Palestina mandataria (in origine comprendente anche l'attuale Giordania, poi assegnata dal governo britannico a re Abdallah) doveva diventare uno stato ebraico, ovvero abitato da una popolazione a maggioranza ebraica. Il leader Vladimir Jabotinsky con l'espressione «monismo nazionale» per esprimere la necessità che il sionismo, legato alle più disparate correnti filosofiche e politiche (il riferimento era al sionismo laburista), si liberasse da tutte le commistioni che lo «imbastardivano» per sostenere come unico ideale lo Stato ebraico.

Sagome di Fulvio Abbate

L'OTTIMISMO DELLA SENSIBILITÀ

Ieri mattina, in piazza del Popolo a Roma, al termine di una bella e piuttosto numerosa manifestazione sindacale, di quelle che fanno godere come bisce noi antagonisti, ho beccato Nando Dalla Chiesa che, tutto serio, distribuiva un pacco di volantini ai presenti imbandierati. Leggo, e subito scopro che si tratta di un'iniziativa di alcuni parlamentari dell'Ulivo, una proposta di dura lotta così intitolata: «Spegni la televisione, accendi la libertà». Una roba importante, se non direttamente solenne, da mettere in atto, cascasse il mondo, con virile determinazione sabato 20 aprile, cioè fra tre giorni esatti. Una roba che consiste proprio nel fatto di spegnere la televisione e, per una giornata almeno, occuparsi d'altro, anzi, come suggerisce il volantino senza timore di precipitare nella retorica festiva, meglio ancora, nell'entusiasmo dei cento fiori: «riscopriamo, facciamo riscoprire, il piacere dell'amicizia, della socialità, di un libro, di un giornale, della musica, della radio. Spezziamo le catene della mente. Perché la tivù sia strumento di progresso. Per sostenere la libertà dei giornalisti, degli artisti e degli altri professionisti televisivi». Insomma, avrete capito che si tratta di un'im-

presa ciclopica, ma anche, ahimé, una roba per anime belle, per persone che abbiano un briciolo di coscienza dell'assurdo e del conflitto d'interessi, e non certo per i nostri ingenui dirimpettai, gente comune che da tempo - colpa anche della televisione, tutto vero - non sa più distinguere fra l'autentico e la patasca, come dire? fra Alda D'Eusania e Salvo D'Acquisto. Ma sì, in che altro modo puoi definire quest'appello se non tirando in ballo l'ottimismo della sensibilità? Colui che scrive, più modestamente, subito dopo aver consegnato la propria adesione doverosamente incondizionata, forse perché segnato da un pessimismo di fondo, ma anche perché paladino di un altrettanto forte bisogno d'avventura magari sputoratamente demagogico, desidera suggerire un itinerario alternativo per la giornata del 20, qualcosa che trasformi l'iniziativa in un autentico trionfo di popolo. Premessa: chi può dire non avere vissuto almeno una volta nella vita una cocente delusione sentimentale? Pochi, ma quanto ai molti che restano, e sono la maggioranza, in questa battaglia c'è trippa per tutti loro. Bene: rintracciate la persona

che anni addietro vi mollò preferendovi qualcun altro e subito presentatevi pretendendo un supplemento di discussione sui fatti, sulle ragioni, sulle cause che vi videro sconfitto sull'altare dell'amore. Nel caso la persona in questione non dovesse più rimembrare neppure il vostro nome, non scoraggiatevi, andate avanti ugualmente, ricordate a voi stessi le parole del volantino che invita allo «sciopero del consumo televisivo» per far capire «con un puro gesto di autonomia critica, che chi punta a colpire la nostra libertà o la nostra intelligenza perderà pubblicità e potere», andate dunque avanti, continuate a pretendere il doveroso risarcimento in scuse o quant'altro, ma soprattutto cercate di tirarla avanti almeno fino alle dieci di sera, ripetendo che non è giusto così, che non si può giocare con i sentimenti, poi, quando intuite di essere allo stremo, anzi, d'essere lì per perdere la faccia, così come siete ricomparsi dal buio del passato, sparite, rintanatevi in pizzeria con qualche anziano parente a parlare di malattie e dispiaceri, sarà un modo per urinare l'utile al dilettevole, sarà un modo per ribadire, sia pure in modo iperbolico, il vostro no a Berlusconi.

Maramotti



Ricorre oggi il cinquantaquattresimo anniversario della nascita dello Stato di Israele.

Il sionismo politico può essere definito grossomodo come la forma moderna di nazionalismo ebraico che sostiene il diritto storico degli ebrei a reinsediarsi in «Erez Israel» (terra di Israele) per ridar vita a una presenza politica organizzata in Palestina. La sua nascita risale agli anni Ottanta del XIX secolo, in Russia. Qui alcuni intellettuali ebrei secolarizzati, in seguito ai «pogrom» tollerati e organizzati dalle autorità zariste, propagandavano l'emigrazione in Palestina degli ebrei. Fu tuttavia solo alla fine del secolo che il movimento poté svilupparsi e assumere le vesti di una vera organizzazione politica. Il merito fu del giornalista ungherese Theodor Herzl, autore dell'opuscolo *Lo Stato degli ebrei* (1896). Nel 1897 Herzl convocò a Basilea il primo congresso sionista, dove si affermò tra i fini del sionismo l'ottenimento di un documento, «la carta», che legittimasse il diritto degli ebrei alla

creazione di un «focolare nazionale assicurato dal diritto pubblico». Il termine Stato fu introdotto nel programma ufficiale solo nella Conferenza di Biltmore del 1942. Il sionismo non fu una semplice rivendicazione nazionalista. Aspirò ad essere anche una nuova visione del mondo, totalizzante, in grado di mutare il corso della storia ebraica tanto nella sfera socioeconomica quanto in quella culturale. Sorsero in Europa centrale e orientale numerose correnti sioniste, tutte accomunate dal tentativo di connettere la rivendicazione territoriale con una rinascita («rigenerazione», «risollevamento», «rinascimento») generalizzata del popolo ebraico. La corrente politica si sviluppò lungo due filoni principali. Il primo, capeggiato da Herzl, influenzato

dall'umanesimo borghese, sosteneva che il sionismo permettesse agli ebrei di partecipare costruttivamente alla ruota del progresso universale del mondo civilizzato. La seconda tendenza, guidata dal medico e scrittore ungherese Max Nordau, uomo influenzato dalla scienza medica positivista e materialista, vedeva nel sionismo uno strumento di rigenerazione morale e fisica per il popolo ebraico, che si affrancava così dalle degenerazioni artistiche, economiche e sociali dello spirito di fine secolo. Il sionismo ebbe anche una corrente spiritualista. E anche in questo caso, due ne furono le direttrici principali. La corrente guidata dall'intellettuale ucraino Achad Ha'am (in ebraico, «uno del popolo») ebbe come riferimenti culturali forti il

positivismo evoluzionistico e il nazionalismo organicistico romantico e sosteneva che il sionismo doveva creare un «centro spirituale» in Erez Israel che rinvigorisse e rigenerasse lo spirito del popolo attraverso la rivalutazione della lingua, degli usi e della morale del «popolo del Libro». L'altra corrente ebbe come rappresentante principale il filosofo galiziano Martin Buber, influenzato soprattutto dalla filosofia vitalista di fine secolo. Buber sosteneva che il sionismo era una innanzi tutto una rivendicazione spirituale che, tramite il recupero di un legame autentico con la propria patria atavica, permetteva all'ebreo di realizzare un'esistenza completa e legata organicamente alla propria divinità «colta nell'azione quotidiana». Nel corso del Novecento emerse e si

affermò, infine, una corrente socialista del sionismo, dominata dalle figure di Nachman Syrkin, Arhon David Gordon e Ber Borochov. Syrkin, giornalista bielorusso, profondamente influenzato dal socialismo «utopista» di inizio Ottocento, propose un sionismo che aveva come obiettivo la creazione di uno stato socialista fondato sul principio del cooperativismo. Per Arhon David Gordon, filosofo ucraino ispirato dal socialismo agrario russo di Tolstoj, il sionismo aveva invece come fine la creazione di un nuovo ebreo rinato nello spirito e nel corpo tramite il lavoro fisico della e nella terra atavica. Chiaramente marxista fu invece l'impostazione data al sionismo dal politico e filosofo ucraino Ber Borochov, che ebbe come riferimenti culturali il popoli-

smo russo e il marxismo empiriostomista. Borochov, infatti, sosteneva che il sionismo costituiva il presupposto per rendere partecipi gli ebrei alla rivoluzione proletaria contro la borghesia capitalista e le autocrazie dell'età dell'imperialismo. Nel 1917 il sionismo ottenne finalmente la «carta»: la Dichiarazione Balfour. Con essa il governo britannico si impegnava a creare in Palestina (che nel 1922 gli fu affidata definitivamente come «mandato» dal Consiglio della Società delle Nazioni) un «focolare nazionale per il popolo ebraico». Le pressioni politico-culturali dal mondo arabo, il clima politico internazionale, gli interessi economici, politici e strategici dell'impero britannico e, non ultimo, la distorta percezione della «internazionale ebraica» resero nel corso

del periodo del mandato il termine «focolare nazionale» suscettibile di interpretazioni molto diverse tra loro. Un'interpretazione massimalista dello «spirito del mandato» venne offerta dall'Alleanza dei sionisti revisionisti fondata a Parigi nel 1925. Questo movimento voleva sottoporre a «revisione» la politica della maggioranza dell'assemblea sionista, considerata troppo conciliante con le pretese britanniche. I sionisti revisionisti sostennero che l'intera Palestina mandataria (in origine comprendente anche l'attuale Giordania, poi assegnata dal governo britannico a re Abdallah) doveva diventare uno stato ebraico, ovvero abitato da una popolazione a maggioranza ebraica. Il leader Vladimir Jabotinsky con l'espressione «monismo nazionale» per esprimere la necessità che il sionismo, legato alle più disparate correnti filosofiche e politiche (il riferimento era al sionismo laburista), si liberasse da tutte le commistioni che lo «imbastardivano» per sostenere come unico ideale lo Stato ebraico.

Erez Israel, uno Stato per gli Ebrei

VINCENZO PINTO

Non una foto, non una parola su questo massacro. Semplicemente spudorato.

Il mio reale pensiero

Marisa Musu

Caro Direttore, non ci sto. Non serve a nulla e a nessuno stralciare una frase del contesto per poi polemizzare con qualcuno attribuendogli convinzioni che non ha. Questo ha fatto su *l'Unità* dell'11 aprile Gad Lerner e me ne dolgo perché lo scritto da cui ha stralciato la mia frase era ispirato al sincero e amichevole desiderio di cercare un inizio di dialogo che ci aiutasse ad approfondire il tragico fenomeno del terrorismo suicida. Esplicito nuovamente, cercando di essere più chiara possibile, il mio desiderio, quello reale non quello che mi si vuole attribuire. Condanno senza alcun'incertezza il terrorismo suicida. Rivendico però il diritto di distinguere fra condanna e disprezzo. Non disprezzo - lo ripeto rischiando ancora una volta stralci interessanti - i giovani e le ragazze palestinesi che «scelgono il martirio» pur di portare con sé nella morte persone che ritengono nemiche, sento per loro pietà perché li considero vittime di un tragico inganno, e la pietà si mescola alla rabbia, forse addirittura all'odio, per chi ne conquista le menti e i cuori per poi utilizzarli in un'impresa criminale. Mi chiedo quali sentimenti (disperazione, odio, contrasto fra vita e morte) animino questi giovani. Il fatto che non siano meschini (interesse personale, invidia, egoismo, vigliaccheria) nulla toglie alla tragicità del risultato. Eppure la questione che

più mi tormenta e nella cui analisi mi illudevo di poter coinvolgere Lerner, è di natura strettamente politica. È vero che il terrorismo suicida è un'arma terribilmente efficace. Non so se metta veramente a rischio l'esistenza di Israele, ma certamente può condizionarla pesantemente (penso più che a una sparizione di quello Stato, a un suo arroccarsi su posizioni fortemente antidemocratiche e totalitarie). E so d'altra parte mette a rischio, se pure in modo diverso, anche lo Stato palestinese. Quello Stato che ancora non esiste ma che se domani dovesse la sua nascita anche solo in parte al terrorismo suicida, sarebbe anch'esso uno Stato antidemocratico e totalitario. Il terrorismo suicida rappresenta quindi veramente un grande pericolo non solo per il popolo israeliano ma anche per quello palestinese e in senso più lato per la pace e la democrazia nel mondo. La nostra esperienza partigiana di quasi sessant'anni fa ha forse perduto la sua validità, eppure sono convinta che un insegnamento ce lo possa ancora trasmettere. Se i partigiani armati non fossero stati circondati dal consenso, dal rispetto, spesso anche dall'affetto di milioni di cittadini inermi, che, sottoposti alle atrocità degli occupanti nazisti, vedevano in loro dei combattenti per una giusta causa, sarebbero stati sterminati in poche settimane (si consideri - per controprova - il fallimento delle Brigate Rosse. Sono convinta perciò che se vogliamo sradicare il terrorismo dobbiamo agire per essiccare il mare di consenso nel quale i terroristi oggi, a causa dell'attuale occupazione israeliana, si muovono. Solo con un ritiro entro i confini del '67, evacuando gli insediamenti, aprendo un dialogo fra eguali per lo status di Gerusalemme e il problema del ritorno, solo così, credo e

spero, finirebbero forse non di colpo, ma certamente con considerevole rapidità, gli attacchi suicidi. Se consideriamo questi «aspiranti martiri» non dei criminali o dei malati mentali, ma dei giovani che, per la condizione in cui vivono essenzialmente, ma anche per un distorto senso religioso, e, specialmente, per il consenso, l'ammirazione, la solidarietà da cui si sentono circondati, decidono di uccidersi e uccidere, solo così, credo, possiamo dare un contributo alla fine del terrorismo, e con esso, all'esistenza di due Stati, entrambi pacifici e democratici. Il rapportarci, oggi in Italia, con violenza verbale reciproca, l'instaurare ogni giorno di più un clima esasperato di accuse infamanti (e quella di antisemitismo lo è, come lo è quella di nazismo) dovrebbero metterci in allarme: abbassiamo i toni del dibattito, diamo più spazio alle ragioni altrui, se possibile rendiamoci un po' di stima reciproca, almeno fra quelli di noi che si considerano democratici e antifascisti. Altrimenti corriamo il rischio di essere sempre più simili a quelli che vogliamo sconfiggere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Precisazione

Antonio Ingròia

Gentile direttore,

con riferimento alla mia intervista pubblicata il 14 aprile scorso sul quotidiano da Lei diretto, La prego di voler pubblicare la seguente precisazione: La mia intervista, pubblicata sul vostro quotidiano del 14 aprile scorso, che nel testo corrisponde alle dichiarazioni da me rilasciate a Sandra Amurri, è stata invece intitolata con riferimenti al Governo che nel testo dell'intervista non figurano. Ringraziandola per l'ospitalità concessami per la rettifica, Le porgo cordiali saluti.

Vespa ha ignorato Jenin

Diego Novelli

Nella trasmissione di lunedì sera di «Porta a Porta» dedicata alla tragica situazione nel Medio Oriente Bruno Vespa è riuscito a parlare di tutto; ha fatto vedere immagini di Gerusalemme, di Betlemme, di Ramallah, di Roma, le uniche che non ha mostrato sono state quelle del campo profughi di Jenin praticamente raso al suolo con centinaia di morti. E dire che si trattava, da un punto di vista giornalistico, delle immagini del giorno poiché quel giorno per la prima volta alcune troupe televisive erano riuscite ad entrare nella cittadina con la Croce Rossa Internazionale e la Mezza luna Rossa.

Le forme di tutela vanno ripensate senza mettere in discussione lo Statuto dei lavoratori la cui validità è confermata

Le imprese chiedono partecipazione e intelligenza nella prestazione di lavoro ma in cambio offrono precarietà

Per una nuova rete dei diritti

Per contrastare l'azione del governo che, attraverso le leggi delega, sta producendo enormi guasti nel tessuto sociale del paese, è necessario avanzare una proposta sulla questione dei diritti che sappia leggere le nuove articolazioni del mercato del lavoro. Occorre concentrare la discussione attorno all'attuazione del principio costituzionale della tutela del lavoro in tutte le sue forme e in conformità con i principi che definiscono l'ordinamento dell'Unione europea. A tutti i lavoratori, con qualunque contratto di lavoro, vanno dunque riconosciuti diritti universali: il diritto alla libertà, alla dignità e alla riservatezza; forme di sicurezza sociale; alla maternità e alla paternità; alla sicurezza e alla salute nei luoghi di lavoro; all'apprendimento necessario per dare continuità alla vita di lavoro; all'attività sindacale; a un equo compenso del lavoro. Questi diritti devono costituire i principi fondamentali dell'ordinamento nazionale e cogliere la diversa definizione del lavoro rispetto agli anni '70. Mentre in quel periodo esisteva una separazione netta, ad esempio, tra lavoro autonomo e lavoro subordinato, oggi per le nuove generazioni l'inizio dell'attività di lavoro si configura spesso come un percorso attraverso i lavori, prima di arrivare a qualche forma di stabilità. Tra lavoro autonomo, coordinato e continuativo, sociale e cooperativo, di volontariato e subordinato esiste una sorta di continuum, di attraversamento nelle due direzioni, che può portare un lavoratore ad essere autonomo, e poi subordinato, e poi coordinato continuativo; un lavoratore dipendente a farsi piccolo imprenditore per poi ritornare lavoratore subordinato. E questo non sempre avviene all'insegna delle opportunità, ma in moltissimi casi della precarietà. Oltre al fatto che, in molte situazioni, il lavoro coordinato e continuativo è una forma mascherata di lavoro subordinato. In questa situazione i diritti del lavoro vanno ripensati. Questo vuol dire però avere una

grande chiarezza di impostazione sulla nuova rete dei diritti: essa non significa mettere in discussione lo Statuto dei lavoratori la cui validità è a tutt'oggi confermata. Si tratta viceversa di costruire attorno ad un nucleo fondamentale e intangibile costituito dallo Statuto del 1970, un continuum di diritti da esercitare in forme differenziate e modulari. Questa impostazione acquisisce nuovi diritti per chi non li ha o li rafforza laddove esistono e deve prevedere un adeguato stanziamento finanziario per la loro realizzazione. Bisogna comprendere che la moltiplicazione dei rapporti di lavoro nella nuova economia ha una palese contraddizione: le imprese chiedono ai lavoratori partecipazione e intelligenza nella prestazione di lavoro, per acquisire nuovi standard qualitativi nei prodotti, e in cambio offrono precarietà. Questa contraddizione va risolta. I giovani lavoratori "economicamente dipendenti" chiedono di

avere una identità. A questi giovani si chiede di investire sul proprio futuro, di mettere su famiglia, di acquistare una casa; ma se questi giovani, a differenza di chi ha un lavoro stabile, si presentano con un contratto di collaborazione ad una banca, il mutuo non viene loro concesso. Si deve dunque prevedere il rafforzamento delle prestazioni sociali già previste, quali l'assegno familiare, per la maternità e la malattia. Ma il problema è ben più ampio. Oggi i collaboratori non possono accedere a determinati istituti di garanzia come l'indennità di disoccupazione, la ricongiunzione e i riscatti dei periodi previdenziali, la prosecuzione volontaria dei versamenti, l'iscrizione alle liste di collocamento, l'accesso al credito, la deduzione delle spese sostenute per la formazione o l'acquisto di strumenti informatici. Così come, ad esempio, sempre

CESARE DAMIANO*

per i lavoratori "economicamente dipendenti", va affermato un quadro di diritti relativi all'obbligo di comunicazione del contratto, in forma scritta, che contenga la definizione puntuale delle caratteristiche del rapporto di lavoro: l'oggetto della prestazione lavorativa, l'ammontare del corrispettivo o i criteri per determinarlo; la modalità e la tempistica di pagamento; la disciplina del rimborso spese; la durata del contratto; la previsione di un congruo periodo di preavviso per il recesso. Tutti questi elementi definiscono, in questo caso, il contenuto del rapporto di lavoro e si devono innestare su una rete di diritti che deve accompagnare i lavoratori, quale che sia la loro collocazione, nel corso della vita lavorativa. Va inoltre valorizzato un intervento relativo ai servizi per l'impiego e agli ammortizzatori sociali. I giovani devono percepire la sen-

zaione concreta di essere aiutati quando transitano nel lavoro o quando perdono il lavoro; sapere che qualcuno si occupa di loro quando soffrono una condizione di incertezza nel mercato del lavoro. Il nostro paese spende quattro volte meno della Francia e sette volte meno della Gran Bretagna per efficienti servizi per l'impiego. Ci dobbiamo impegnare per realizzare un efficace rapporto tra i servizi provinciali per l'impiego, le Regioni e le strutture locali e private che operano sul mercato del lavoro, con una attenzione forte alle persone più svantaggiate. Più della metà dei giovani diplomati meridionali non possiede ancora la minima alfabetizzazione informatica e linguistica indispensabile per muoversi sul mercato del lavoro. La riforma dei servizi all'impiego è una riforma incompiuta, in par-

te perché non è completo il quadro normativo. Sono ancora pochi i centri per l'impiego che hanno registrato i disoccupati secondo la nuova definizione e sono addirittura un'eccezione quelli che hanno cominciato a operare secondo gli standard dettati dall'Unione Europea offrendo un'opportunità di lavoro o di formazione ogni sei mesi a ogni giovane disoccupato e a ogni disoccupato adulto ogni dodici mesi. Ogni anno l'Unione Europea pone all'Italia la necessità di adeguarsi alle sue prescrizioni facendo finalmente partire in modo generalizzato i nuovi servizi all'impiego. Su questi argomenti, si sta discutendo nel centro sinistra anche sulla base di una bozza di documento sui diritti del lavoro elaborata da Giuliano Amato e Tiziano Treu. Noi pensiamo che questo testo, che conferma l'intangibilità dello Statuto dei lavoratori ed estende, modulandoli, i diritti ai

soggetti finora esenti, sia una utile base di discussione. Dopo un primo confronto all'interno dei Democratici di sinistra, noi riteniamo che le integrazioni e le correzioni apportate nell'ultima stesura, anche sulla base delle nostre osservazioni, siano un importante passo avanti. E' importante, ad esempio, che la riduzione del contenzioso in materia di qualificazione dei rapporti di lavoro sia stata ricondotta esclusivamente all'arbitrato secondo leggi e contratti, che corrisponde anche alla conclusione degli accordi sindacali siglati da Cgil, Cisl e Uil con Aran, Cispel e Confapi, escludendo quindi il ricorso alla certificazione dei rapporti di lavoro. Un altro argomento di fondo è relativo al problema dell'uso delle deleghe. Un numero molto elevato di deleghe con confini non definiti, può lasciare nelle mani di questo governo uno strumento legislativo estremamente pericoloso. E' consigliabile, quindi, limitarne il numero e circoscriverne i contenuti. Ad esempio, per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, si rende opportuna una rimodulazione e riorganizzazione di tutte le strumentazioni relative, anche utilizzando progetti legge che abbiamo già esaminato nella precedente legislatura. Questi contenuti saranno discussi in modo approfondito da ciascun partito dell'Ulivo, a partire dall'impianto di base che è stato proposto. Contestualmente, sarà utile promuovere incontri di consultazione con le forze sociali. Al termine di una discussione così diffusa, si potrà redigere il testo finale di un articolato di legge e depositarlo per la discussione parlamentare. In questo modo il centro sinistra potrà svolgere adeguatamente, in questa difficile fase di scontro politico e sociale, la sua azione di opposizione e di proposta.

*Responsabile Dipartimento Lavoro Democratici di Sinistra

Intorno a un nucleo fondamentale e intangibile vanno costruite forme differenziate e modulari



la foto del giorno

Barcellona, si festeggia il centocinquantesimo anniversario della nascita di Antonio Gaudi

Non esiste più una divisione netta come negli anni 70 tra lavoro autonomo e lavoro subordinato



pubblicità&flessibilità

Lavoro giovanile «Vietato tirarsela»

Una campagna pubblicitaria, originale per impostazione, grafica e contenuti, esalta l'esperienza di lavoro presso i Mc Donald indirizzando il suo messaggio in particolare ai giovani (ed utilizzandone il gergo verbale). Viene immediato interpretarla come una reazione alle analisi no global che evidentemente incidono su alcuni stili di vita e consumi più di quanto finora non immaginassimo. Nel testo promozionale si esalta, senza mai nominarla, la flessibilità come il connotato specifico del Mc Donald-job, flessibilità in termini di mansioni («bisogna saper fare un po' di tutto, non c'è spazio per chi se la tira»); di incentivi e sanzioni («premi e cazzatoni»); di un futuro che ognuno può disegnarsi a suo piacimento («Mc Donald's, se sei disposto a farti il mazzo ti dà la possibilità di crescere. E alla svelta anche»). In questa icona del lavoro alienato si cela la «filosofia» capitalista post-moderna in pillole che dovrebbe connotare un mercato del lavoro giovanile popolato da «tesorucci vizati ed egocentrici»: per affermarsi occorre se del caso adattarsi a pulire i cessi, saper

incassare cazzatoni tremendi, non tirarsela eccessivamente (ma cosa significherà esattamente?) e, comunque, una forte tenuta del «mazzo». Non manca un accenno sessual-pruriginoso, la riproposizione del rapporto tra successo ed eros: se riesci a diventare concessionario Mc Donald in Brasile, dopo una vita a base di cessi, mazzi e cazzatoni, incontrerai le brasiliane. «Ma questo alla mamma non glielo diciamo, giusto?» conclude il testo, onde non destarla dalla sua illusione di allevare un tesoricchio viziato inoculandone, che so io, la preoccupazione dell'Aids. Insomma, ecco il manifesto di reclutamento (e la descrizione del relativo ciclo) per quelli che studiosi e comunicatori chiamano assai meno eufemisticamente «bad jobs» (cattivi lavori). È strano come in questa operazione trasparenza che fa intravedere «sudore e sesso» non si accenni neppure per metafora a due piccolissimi particolari: l'orario di lavoro cioè e la retribuzione. Viene da pensare che se uno evita i cessi, i cazzatoni e per di più si risparmia il «mazzo», con un po' di flessibilità in più, magari con la «fissa» alle brasiliane, potrebbe accettare qualunque orario e rinunziare alla retribuzione pur di far parte del «crew» Mc Donald, della ciurma cioè. O davvero vogliamo far sapere a tutti di essere vizati, cocchi di mamma ed egocentrici!

Mario Centorrino

la poesia

NESSUNO SALVERÀ SÉ SOLO

Non so se qualcuno ha già detto queste parole: non importa, si possono ridere.
Non so se qualcuno già le ha scritte: non importa, si possono riscrivere.
Sono parole che a volte vengono così: dallo smarrimento, dalla soglia della perdizione, dal vortice dell'incomprensione, echi, forse, dai quattro orizzonti che crocifiggono il mondo (Brassens).
No, nessuno salverà sé solo.
Contro la cultura e la pratica delle bombe umane e degli umani carri armati deve tornare la parola dei profeti minori o maggiori che siano e dei sanfrancesch con o senza storia.
Occorre quella scansione, quella estraniamento che fa universo.
La parola delle scritture di sempre dell'uomo, di tutti gli uomini, anche degli uomini che non sanno scrivere: questa parola viene dal tabernacolo che è in ogni essere umano.
Osare l'ordet, la parola, con tutta la sofferenza che essa comporta. Osarla oggi.
«In verità, in verità vi dico»
nessun israeliano salverà sé solo
nessun palestinese salverà sé solo
nessun statunitense salverà sé solo
nessun arabo salverà sé solo
nessun europeo salverà sé solo
nessun russo salverà sé solo
nessun umano salverà sé solo
nessun credo salverà sé solo
nessun Dio salverà sé solo
Ordet è la pace
Ordet è il silenzio
Io penso a prime pagine bianche
Io penso a telegiornali muti così che tutti possano sentire la preghiera del mondo:
shalom salam peace paix paz pax pace.

Ivan Della Mea

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Faro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 15 aprile è stata di 131.998 copie